MIGNON G. EBERHART
IL GAROFANO ROSSO
(The Man Next Door, 1943)

I

La ragazza suonò e rimase in attesa. La casa aveva un aspetto molto quieto nella penombra del crepuscolo primaverile e pareva disabitata. Steve le aveva detto che le persone di servizio potevano essere uscite.

Ferma sulla soglia ornata di bianchi pilastri, Maida lo rammentò con una sensazione piuttosto insolita. Christine Blake, la simpatica vedova del fratello di Steve, nella cui casa lui viveva, era il tipo di donna che non trascurava nulla per una perfetta ospitalità. Come mai, allora, nessuno rispondeva alla chiamata?

Washington, in tempo di guerra, era cambiata: si erano verificati parecchi esempi di accomodamenti al nuovo clima; e, verosimilmente, Christine era dovuta venire a un compromesso, in vista della situazione. Maida cessò di pensare e suonò ancora.

Percepiva, nel calmo crepuscolo, il brusìo del traffico attraverso il parco, il distinto gracidìo di qualche rana, l'indescrivibile, varia e tenera fragranza della calda serata primaverile. Non era ancora completamente buio; una soffice nebbia, alzatasi dall'ampio Potomac, pareva velare di un tenue azzurro i bruni e ancor nudi arbusti che contornavano l'edificio. Alcuni tulipani spuntavano già, slanciando i loro gracili gambi verdi dal letto di foglie, lungo la palizzata di ferro e accanto alla porta d'entrata. Christine Favor era nata in quella casa e, dopo il suo matrimonio con Harcourt Blake, il fratello maggiore di Steve, aveva continuato a viverci sotto il nome di Christine Blake, raggiungendo il marito, che era ufficiale di marina, quando aveva potuto, per passare insieme a lui una settimana o un mese, e, quando Harcourt era in mare, facendo ritorno alla sua casa di Washington.

Si trovava appunto là quando lui era morto, durante un'azione, a pochi giorni di distanza dall'attacco di Pearl Harbor.

Proprio questo fatto, e il forte sentimento patriottico, avevano persuaso Steve Blake ad accettare l'arduo e importante incarico che il governo gli aveva proposto.

Steve avrebbe desiderato prestare servizio in marina; aveva già fatto i suoi progetti e si era sottoposto alia visita medica per essere inviato in zona d'operazioni.

VISIT…

Ma, con la creazione di un nuovo ufficio governativo, occorreva un uomo adatto, e la scelta cadde su Steve Blake. Era ben conosciuto; prima d'interessarsi di problemi aeronautici, era stato un brillante avvocato, consulente di una compagnia di navigazione aerea, poi direttore di una società di fabbricazioni aeronautiche, e infine ne era divenuto presidente. Era giovane, poco più che trentenne, ma la sua chiarezza di mente e l'integrità del carattere erano indiscutibili.

Alla fine fu ingaggiato. La chiamata telefonica da Washington gli giunse contemporaneamente alla notizia della morte del fratello nel lontano Pacifico.

Per Steve, cresciuto sotto l'influsso dei grandi condottieri e legislatori americani, uno dei sentimenti più forti era l'amor patrio. La morte di Harcourt, l'unico suo parente stretto, sul campo di battaglia, lo impressionò profondamente. Dettò una serie di appunti a Maida, perché il suo successore nell'ufficio fosse messo al corrente del lavoro, dispose affinché la successione avvenisse senza intralci, diede l'addio alle care speranze di entrare in servizio attivo e raggiunse Washington.

Era una cosa che richiedeva sveltezza; doveva organizzare, dal nulla, un'intera sezione, con un genere di lavoro tutto speciale, adatto per lui, ma senza alcun precedente né esperienza che lo potessero guidare. Si gettò a capofitto nel nuovo lavoro.

Washington, a causa della guerra, aveva trasformato il proprio aspetto di graziosa, quieta, dignitosa città meridionale in quello di un vibrante e affollato centro, la più importante città del mondo, dove si prendevano decisioni che avrebbero influito sulla vita di intere generazioni.

«Vieni a casa mia» aveva detto Christine al cognato. «Io sono tanto sola.»

Maida aveva assistito al colloquio, perché era andata a Washington insieme a Steve. Era stata la sua segretaria per tre anni di seguito; l'aveva conosciuta, insieme alla famiglia, fin da quando lei era una bambina di dieci anni e lui ne aveva circa venti. Frequentava allora la facoltà di legge. L'incontro era avvenuto in casa della signora Jason, la ricca zia di Maida. In seguito, aveva frequentato un corso per segretarie, dietro suggerimento della zia, che tuttavia la compiangeva. (Infatti le aveva detto con franchezza che con il suo volto grazioso avrebbe dovuto, invece, dedicarsi alla ricerca di un ricco partito; però, dato che preferiva crearsi una posizione indipendente, avrebbe fatto bene a impiegarsi. Nello stesso tempo, l'aveva avvertita che avrebbe potuto disporre della sua dote, ma non di un cente-

simo in più.)

Maida era contenta di lavorare insieme a Steve. Era andata a Washington immediatamente, non appena Steve glielo aveva chiesto. Trovò un alloggio nella Connecticut Avenue, a non molta distanza da Taft Bridge. Steve invece, forse perché gli mancò il tempo di cercare, o meglio, perché la cognata insisteva per averlo suo ospite, si stabilì presso Christine. Passava però molto del suo tempo libero insieme ad Angela Favor, la bella sorella minore di Christine, che dimorava all'albergo Chichester, in un piccolo ma lussuoso appartamento. Angela era occupatissima a sostenere il ruolo di bellezza decorativa nella società cittadina. Maida le aveva inviato un mazzo di orchidee proprio quella mattina assieme a un biglietto di visita di Steve. Le era venuto l'impulso di dire al fiorista di unire alle orchidee anche un grazioso e vigoroso cespuglio di erbacce velenose.

Orchidee ad Angela! Pensò, piuttosto diver tita, che se c'era una ragazza alla quale poteva capitare di ricevere un mazzo di erbacce velenose, quella era proprio lei, Maida Lovell, segretaria di Steve Blake.

Si riscosse e scrollò le spalle con impazienza. Non aveva proprio motivo di lamentarsi. Suonò ancora il campanello, mentre si accingeva a cercare nella sua grande borsa di pelle di coccodrillo (regalo della zia Jason) la chiave di casa, che aveva presa insieme alla chiave della scrivania di Steve, nell'ufficio del principale.

Mentre frugava nella borsa, alzò distrattamente gli occhi verso le finestre del piano superiore, prospicenti al parco di Rock Creek e le sembrò di scorgere qualcosa muoversi dietro una di esse.

Allora si fermò. Il movimento era stato rapidissimo, giacché, ora, le tendine erano perfettamente immobili. Sicuramente, per quanto riusciva a vedere attraverso l'incipiente oscurità, non c'era nessuno dietro i vetri. Eppure ebbe come una spiacevole sensazione che qualcuno l'avesse spiata. Attese un momento, perplessa e un tantino seccata. Finalmente pensò di essersi sbagliata, perché, se in casa ci fosse stato qualcuno, certamente sarebbe venuto ad aprire.

Eppure no; c'era, dietro quella finestra, un piccolo riflesso luminoso. Si guardò attorno e si rese conto che, eccettuate le stanze di casa Lister, tutto era buio. Allora introdusse in fretta la chiave nella serratura e aprì.

Il vestibolo era oscuro. Percepì il profumo proprio di una casa ben tenuta, un misto di odore di cera, di aria fresca e di odore di legna bruciata. Trovò un interruttore e accese il lampadario. La sala s'illuminò, e le apparve davanti agli occhi la scala che portava, con una curva armonica, al pia-

no superiore. L'indovinata illuminazione metteva in risalto il contrasto di bianco e nero della scala e faceva spiccare lo specchio incorniciato d'oro che stava in fondo alla sala, nel quale si rifletteva la sua figura slanciata, con i capelli ben pettinati che mandavano bagliori chiari.

Chiuse la porta che rimbombò, facendo sembrare più profondo il silenzio del luogo. Pensò ancora di essersi sbagliata nel credere di avere scorto il movimento e un bagliore alla finestra del piano superiore. Ma, volgendo lo sguardo oltre la scala, in fondo al vestibolo, s'avvide che la stanza adibita a biblioteca era illuminata. Decise di andare a vedere. Il piccolo locale, posto sul retro della casa, aveva una forma irregolare e si apriva sopra il giardino, dal quale lo separava una terrazza di mattoni. Una delle porte a vetri della biblioteca era aperta e lasciava entrare un'umida arietta primaverile. Un uomo era seduto accanto al tavolo, sul quale era posato un vassoio con bicchieri e un sifone. Lo riconobbe subito: era Walsh Rantoul, un giovane piccolo, magro, biondo e vestito impeccabilmente. Era il vicino di casa.

Maida si stizzì, rammaricandosi di non essere salita subito di sopra, evitandolo.

Quell'uomo abitava nella villetta vicina, il cui giardino confinava con quello di Christine. Un tempo le due ville facevano entrambe parte di uno stesso complesso e solo recentemente, data la situazione creata dalla guerra, Christine aveva fatto rimettere a posto la villetta affittata a Walsh Rantoul. Maida giudicava fortemente antipatico quell'uomo, che non solo era rivale di Steve nei confronti di Angela, ma che non aveva esitato a manifestare tale rivalità clamorosamente in pubblico.

Era chiaro che Rantoul attendeva qualcuno. Prima che la ragazza potesse muoversi per battere in ritirata, l'uomo si volse, la vide e le sorrise.

Aveva i lineamenti minuti, straordinariamente regolari, gli occhi rotondi e un non so che di fragile e di effeminato nella piccola bocca e nel mento. Si fece subito incontro a Maida:

«Oh, signorina Lovell. Pensavo che fosse Angela. L'aspetto.» Sorrise e indicò il vassoio. «Ho appena finito di bere; ne volete?»

«No, grazie. Sono venuta perché ho un incarico di Steve.»

«Davvero? Segretaria perfetta! Non è passato l'orario d'ufficio? Mi pare che Steve vi faccia lavorare troppo.» Si avvicinò, tanto che Maida gli poté scorgere una fitta rete di piccole rughe intorno agli occhi. «Entrate, signorina Maida, abbiate compassione di me che sto aspettando Angela. Tarda sempre, lo sapete. Doveva essere qui alle sei meno un quarto. Facciamo

due chiacchiere finché non arriva. Steve può aspettare...»

«No, ha fretta.» Non era vero; le aveva detto solo di andare a prendere gli appunti di un discorso alla radio e di portarglieli al Chichester, dove si sarebbe recato a cenare insieme con Angela. ("Cercate di farmeli avere prima delle nove", aveva detto. "Devo essere alla stazione radio alle nove e un quarto").

Mentre parlava, Maida fece l'atto di uscire. Allora Walsh Rantoul le disse, improvvisamente e con una voce sottile e piana, quasi femminea: «Vi sono antipatico, vero, signorina Lovell?».

«Perché mai?...» Si girò verso di lui alquanto sorpresa. «Che stranezze state dicendo!» Rise e tentò invano di apparire disinvolta. Stava per essere intrappolata in una conversazione con quell'uomo i cui occhi avevano improvvisamente assunto un'aria calcolatrice. Calcolatrice? Era straordinario pensare così di Walsh Rantoul, che era giudicato tutto l'opposto. Lo si vedeva dappertutto dove c'erano trattenimenti. Godeva la simpatia delle donne; lui stesso offriva pranzetti intimi. Altro, pensò improvvisamente Maida, non sapeva di lui, a eccezione della corte che faceva ad Angela e, di conseguenza, della rivalità con Steve. Il suo nome era apparso un paio di volte sulla cronaca cittadina e, ultimamente, circa una settimana prima, in modo clamoroso. Maida, a quel ricordo, si morse le labbra; il guaio era che Steve aveva una carica importante e il suo lavoro era delicato. Troppo importante per impicciarsi con un tipo come quel Rantoul.

Questi la guardava con aria fredda e rigida. Disse, sorridendo, ma ancora in guardia: «Tentate di scappare. Lo so che vi sono antipatico. L'ho capito fin dalla prima volta che vi ho vista. Fu a un trattenimento offerto da Christine, ricordate? Proprio in questa stanza. Voi veniste con Steve e con altre persone e rammento che mi congratulai con lui per la grazia della sua segretaria». Continuò a sorridere; la sua voce era piana e sottile. «Avere una bella segretaria è una fortuna, signorina Lovell. O posso chiamarvi Maida? Tutti lo fanno, a cominciare da Christine e da Steve...» Diede uno sguardo all'orologio. «Povero me. Angela ritarda, fa sempre così. Immagino che abbia incontrato Steve.»

Maida si sentì diventare rossa dalla rabbia. Gli disse, con fare deliberatamente freddo, impersonale, volendo ignorare le sue parole provocatrici: «Devo andarmene a cercare gli appunti di Steve. Mi pare che i domestici siano fuori».

«Che?» La sogguardò tra le palpebre, quindi si rigirò il bicchiere tra le dita esaminandone il liquido trasparente. «Sì, credo. Infatti è lunedì, cioè la

giornata di libera uscita. Sono tutti fuori. Io sono entrato dal giardino. Dovreste venire a cena da me, qualche volta, Maida.» Depose improvvisamente il bicchiere e si avvicinò a lei. «Verrete qualche volta? Soli noi due. Soli.» Le prese la mano e si chinò verso lei, sorridendo.

Era alto appena quanto Maida; aveva l'aria molto soddisfatta di sé, era sicuro del proprio fascino e si sentiva persino una sfumatura di condiscendenza nel suo tono. La ragazza provò una gran voglia di stampare cinque dita su quella gota piuttosto femminea, vicinissima a lei, ora che lui tentava di prenderla tra le braccia. La stessa reazione probabilmente che aveva sentito Steve una settimana innanzi; solo che Steve lo aveva schiaffeggiato e atterrato, all'entrata di uno dei migliori alberghi di Washington.

Maida balzò indietro così velocemente che le braccia di lui lasciarono subito la presa. Dopo tutto non era quello il posto di mettersi a baruffare con un amico di Christine e di Angela. Perciò disse: «Vi ringrazio, ma io non ceno mai fuori». E mosse verso l'uscita, immediatamente seguita da Rantoul. Questi era rosso in viso, ma non appariva offeso; al contrario, i suoi occhi avevano ancora quell'aria calcolatrice che incuriosiva Maida. Perché mai Walsh Rantoul aveva quello sguardo?

«Ah!» disse il giovanotto sorridendo ancora e lisciandosi i capelli biondi, con una mano ben curata. «Così voi non cenate mai fuori? Eccetto che con Steve, immagino. È questo il motivo per il quale non mi potete soffrire? Per lui?»

«Davvero, questo non c'entra...»

«Voi mi odiate, no? Molte donne mi trovano simpatico. Perché voi no? Forse per quella lite con Steve, la settimana scorsa?»

«Quella lite per la quale è stata fatta tanta pubblicità, eh?» scattò Maida con durezza.

«Non è colpa mia... se è questo che intendete dire.»

«Era su tutti i giornali. E io sono sicura che Steve avrebbe cercato di evitare una cosa simile.»

«Cara figliola, quando un uomo aggredisce deliberatamente un altro e lo mette fuori combattimento in un locale pubblico di quel genere, non c'è la possibilità di tenere la cosa segreta. E specialmente se l'oggetto della disputa è una donna bella e nota come Angela.» Sorrise ancora. «Angela non si preoccupa.»

«E nemmeno voi» disse Maida. «Solo Steve è danneggiato da tutta quella pubblicità.»

«Che faccino simpatico avete, bambina mia» disse lentamente Rantoul.

«Specialmente quando siete arrabbiata. Ho sempre pensato che foste una creatura vuota e fredda. Ora m'accorgo d'essermi sbagliato. Che sciocco! Avrei dovuto capirlo guardando la vostra bocca.» Tese di nuovo le braccia verso lei. «Una bocca tanto bella... calda e...»

Maida provò di nuovo una gran voglia di schiaffeggiarlo; era un impulso puerile, meschino e piuttosto futile, ma che le avrebbe dato soddisfazione. Disse rapidamente: «Grazie tante, ma la bocca è di mia proprietà» e s'accorse di avere detto una cosa puerile. L'unica via che le restava era di andarsene, di porre termine a quell'assurda conversazione. Si allontanò svelta.

Lui non la seguì. Ma disse, mentre Maida raggiungeva l'uscio, a voce tanto bassa da stupire come potesse essere così distinta in quella casa vuota e oscura: «Voi siete innamorata di Steve».

II

Un orologio suonò nel vestibolo. I rintocchi erano lenti, profondi, misurati. C'era della solennità, in quelle note, che sembravano rammentare la fugacità del tempo e la durata incredibilmente breve della vita umana.

La porta-finestra si mosse un po', e i vetri luccicarono cogliendo una luce che si moveva dietro a Walsh Rantoul. L'aria sembrò improvvisamente divenire meno calda e profumata e appesantirsi, nel momento in cui l'orologio batté quell'ora, con un che di freddo e di infausto.

Naturalmente, non c'era nessuno. Nessuno, all'infuori di lei stessa e dell'uomo che le stava di fronte.

L'orologio cessò di battere. L'ultimo rintocco si spense lentamente, quasi esitando; erano esattamente le sei; quell'ora non sarebbe più ritornata.

Maida disse con calma: «Adesso vado di sopra. Steve mi aspetta».

Walsh Rantoul osservò: «Steve non è il solo uomo che esiste al mondo. Ho capito fin dalla prima volta che vi ho visti insieme che voi l'amavate. C'è qualcosa che vi tradisce, qualcosa nel modo come lo guardate. Ho sempre avuto la capacità di intuire quando due persone si vogliono bene». Sorrise, ma questa volta, forzatamente. Maida ebbe la sensazione che egli ascoltasse qualcosa; non l'orologio, che non suonava più, ma qualcosa d'altro, forse altrettanto impalpabile quanto il passare del tempo. Egli riprese, con aria preoccupata: «Dev'essere alquanto spiacevole per voi, vedere che Steve fa pazzie per Angela. Ma, cara mia, vi ripeto che non è il solo uomo al mondo».

Maida s'incamminò attraverso il vestibolo, seguita da lui che diceva: «Rimanete con me. Io sono solo. Beviamo insieme qualcosa, finché non arriva Angela». Ma pensava ad altro, a qualcosa di urgente, a qualcosa che, forse i rintocchi dell'orologio gli avevano ricordato improvvisamente.

Rantoul sostò sulla porta, sorridendole, e tenendo un bicchiere in mano. Ascoltava. Dietro a lui, la stanza era illuminata e rallegrata da fiori e cuscini che, insieme ai libri sparsi un po' dappertutto, la rendevano accogliente. Maida cominciò a salire la scala. Sopra era buio ed essa non trovò un interruttore per accendere la luce. Arrivò in alto appoggiandosi alla lucida balaustrata, col ricordo netto della smilza figura di quell'uomo sulla porta della biblioteca, di quell'uomo vestito di grigio, con cravatta azzurra, con il fazzoletto nel taschino, che l'aveva seguita con lo sguardo finché ella non aveva raggiunto il piano superiore.

Sopra, era tutto silenzioso e perfettamente buio. Anche le finestre, dove, mentre suonava alla porta d'entrata, le era sembrato di scorgere un movimento, si stagliavano appena appena contro un cielo un po' meno buio dell'ambiente.

Maida conosceva bene la casa di Christine. Perciò trovò subito l'interruttore, che premette. La luce illuminò un'ampia stanza, tappezzata all'antica, in tinta scura. La attraversò e raggiunse lo studio di Steve.

Prima di entrare, però, chiuse la porta della camera da letto, senza sapere il perché. Richiuse anche la porta dello studio. Dopo di che accese la lampada posta sulla scrivania di Steve. S'accostò a un'ampia poltrona da tavolo, foderata di cuoio rosso e si sedette.

Guardò un momento un posacarte di vetro che le stava davanti, poi si appoggiò allo schienale, con la faccia tra le mani.

Sicché era evidente. Tanto evidente che perfino Rantoul, non molto intelligente né sensibile, se n'era potuto accorgere.

Steve lo sapeva? E Christine?

E Angela?

No, Steve non poteva pensare che Maida avesse per lui nulla più di un attaccamento amichevole. Ripensandoci, si sentì sicura che Christine era troppo preoccupata dei fatti suoi, del suo vero dolore, della sua sia pure moderata attività sociale, per prestare attenzione agli stati d'animo del prossimo. Doveva badare a se stessa, a non lasciarsi abbattere troppo perché, giovane e bella com'era, la vita poteva offrirle ancora delle gioie. E così accettava gli inviti degli Smith, dei Charmlay o degli Harris.

Era di una natura sensitiva e gentile. Aveva aiutato Maida a trovare l'ap-

partamento, l'aveva sempre accolta bene in casa, a tutte le ore, e si era sempre mostrata cortese e generosa con lei, che non poteva vantare alcun diritto. Forse era stato Steve a chiedere a Christine di far così, per quanto Maida fosse incline a non pensarlo. Maida provava simpatia per quella donna, nonostante la sua aria un po' superficiale che nascondeva un'innata gentilezza d'animo.

No, da quel lato era sicura.

Angela, simile sotto molti aspetti alla sorella, ma provvista di maggior forza di carattere e di maggior fascino, dimostrava una sorta di autoammirazione e di presunzione, peculiarità, queste, che, sebbene in minor misura, erano caratteristiche di Christine. Angela, naturalmente era più scusabile. Minore di dieci anni della sorella, godeva di una indipendenza che Christine non aveva mai avuto. Ne faceva testimonianza il suo rifiuto di abitare con la sorella maggiore. Nel suo appartamentino viveva la propria vita, a dire il vero un po' troppo frivola. Entrambe avevano ereditato dal padre una sostanza che doveva fruttare una buona rendita. Più che buona, anzi, se permetteva ad Angela di possedere pellicce, vestiti e gioielli principeschi, come i suoi famosi zaffiri; famosi perché tutti dicevano che uguagliavano lo splendore dei suoi occhi. Viceversa, pensò Maida con un senso di soddisfazione tutta femminile, gli occhi erano l'unica cosa brutta di Angela, ed erano ben lontani dal sembrare zaffiri. Erano, invece, di un azzurro scialbo, un tantino duri e piccoli, anche se corretti scrupolosamente col trucco. Ma Angela era alta e slanciata, senz'altri difetti; i capelli biondi parevano un casco d'oro, il sorriso e l'espressione franchi e pieni di calore. Maida non provava simpatia per Angela, ma ammetteva che era bella, affascinante, generosa. Angela elargiva denaro e si prodigava ovunque fosse richiesta, sempre pronta a dar aiuto.

Angela aveva una vasta cerchia di conoscenze, ma pochi intimi e ancora meno intime amiche; il fatto era forse dovuto alla sua universale popolarità oppure a quella specie di vanità che le era propria, e che la portava a sminuire la personalità di chi le stava accanto. Una volta che un giovane ufficiale di marina aveva dimostrato un certo interessamento per Maida, questa aveva udito Angela mentre gli diceva: "Maida è tanto cara. È la segretaria di Steve, sapete... Davvero una brava ragazza, tanto coscienziosa. Temo che non se la passi molto bene qui a Washington, poverina. Siate gentile con lei".

Naturalmente l'entusiasmo del giovanotto era diminuito d'un tratto. E non è da dire che ad Angela interessasse quel giovanotto. Del resto non in-

teressava nemmeno a Maida. E questo perché, ai suoi occhi, Steve appariva troppo superiore a tutti gli altri uomini. Ma Angela si era preso Steve... o quasi.

Maida non era convinta che, come aveva detto Rantoul, Steve facesse pazzie per Angela. Il suo carattere non era tale da lasciarsi lusingare o ingannare. Nessuno sapeva mai con certezza quel che pensava. Certamente aveva molte attenzioni per Angela; la invitava spesso a pranzo, le regalava dei fiori, la conduceva ai ricevimenti, passava delle ore nel suo appartamentino, fumando, riposandosi, mentre ascoltava le sue chiacchiere. E lei gli era utile per certe cose nelle quali Maida non era competente: conosceva Washington, era introdotta dovunque, sapeva manovrare tra le fazioni e le inimicizie. E Steve aveva bisogno di questo genere di aiuto per svolgere meglio il suo incarico, dato che in quella maniera poteva avere preziose informazioni di carattere politico.

Maida non sapeva quanto Steve avesse concesso di se stesso ad Angela e in quale misura le fosse attaccato. Si credeva, è vero, che quella tale lite avesse avuto come oggetto la fanciulla; ma lo stesso Steve non ne aveva mai fatto parola; non voleva parlarne.

Maida non era la prima ragazza che s'innamorava del principale; la sola cosa che le rimaneva da fare era di continuare meglio che poteva il suo lavoro, non solo per Steve, ma, soprattutto, nell'interesse della patria in guerra.

Si drizzò, tolse lo specchietto dalla borsa, si mise un po' di cipria al naso e rimase a guardarsi. Non era davvero una brutta ragazza. Anzi, le sembrava di essere più bella di Angela; ma questo, sfortunatamente, era questione di gusti personali. Si colorì un tantino le labbra col rossetto, poi se le ripulì. Accese quindi una sigaretta e ne tirò due o tre boccate, prima di riporta nel portacenere di bronzo che le stava accanto. Doveva cercare gli appunti. Steve le aveva detto che si trovavano nel primo tiretto a destra. Prese la chiave e fece per aprire, ma s'accorse, con sorpresa, che la serratura era già aperta. Eppure Steve le aveva detto che la scrivania era chiusa. Aveva l'abitudine di chiudere a chiave tutto, dato che tra le sue mani passavano documenti della massima importanza. E questa era stata anche una delle ragioni per le quali aveva portato con sé Maida: sapeva di potersi fidare di lei. Essa si convinse che, questa volta, egli aveva commesso una dimenticanza.

Ma gli appunti non c'erano. Lei ricordava di averli puntati insieme con uno spillo, dopo averli corretti. Mentre stava rovistando ancora tra le carte,

la porta d'entrata, a pianterreno, si aprì e si richiuse con un tonfo sordo. Christine, forse, o anche Angela che giungeva all'appuntamento con Walsh Rantoul. Ma non era Angela. Quasi subito, Maida sentì dei passi svelti sulla scala, più pesanti di quelli di una donna. Qualcuno attraversò la sala, passò nella stanza da letto di Steve e, mentre Maida si alzava dalla poltrona, Steve in persona aprì la porta dello studio e si fermò sulla soglia a guardarla.

Evidentemente aveva corso, perché ansimava. I suoi capelli erano scompigliati; doveva venire, almeno in apparenza, da un ricevimento ufficiale, perché portava i pantaloni a righe e la giacca *dorsay*, col soprabito gettato sulle spalle. Al risvolto della giacca portava un garofano di colore rosso cupo; Maida l'aveva ordinato quando era andata dal fioraio per le orchidee di Angela.

Steve era alto di statura, slanciato, e aveva la faccia abbronzata. Ripreso fiato, disse svelto: «Salute, Maida. Dov'è Christine? Che cosa è successo?».

«Nulla davvero. Christine non è in casa. Non riesco a capire...»

«Non è in casa?» esclamò Steve. «Mi aveva telefonato di venire qui. Ed è proprio fuori? Avevo l'impressione che si trattasse di una cosa urgente.»

«Non credo proprio che sia in casa. Ho suonato parecchie volte e nessuno ha risposto.»

«Strano.» Egli si accigliò pensieroso e si sedette di fronte a lei, allungando le gambe. «Ah, ora ricordo. È andata da qualche parte, a un ricevimento, e oggi è giorno di libera uscita per la servitù. Deve avermi cercato perché l'andassi a prendere con la macchina. Forse la sua telefonata mi è stata riferita male. Sì, è così. Non c'è l'autista. Be'...» Sbadigliò vigorosamente e si scosse un po'. «Dovrò andare a cercarla.»

«I tassì viaggiano ancora» osservò Maida, vedendolo tanto stanco. In quell'attimo di rilassamento, l'espressione giovanile l'aveva abbandonato ed egli appariva serio e preoccupato.

«Già, ma sapete bene com'è Christine.»

«Steve, non sono affari miei, ma mi sembra che voi vi affatichiate troppo.»

Lui la guardò in tralice, poi, d'un tratto, sbadigliò ancora: «Sto perfettamente bene. Tutti lavorano. Non sono il solo».

«Lo so. Ma certe *corvées* stancano più del lavoro. Christine e...» Stava per dire Angela, ma si fermò e si morse le labbra.

Egli rise: «Non avete tutti i torti, Maida. Ma Christine sente tanto la

mancanza di lui. Quello che io posso fare è ben poco». Maida sapeva che egli alludeva a Harcourt. Ci fu un breve silenzio. Poi Steve balzò in piedi: «Be', io esco. Penso che sia andata dagli Slater. Prendo con me gli appunti».

«Non avevate detto che li avrei trovati in questo cassetto?»

«Sì. Perché? Non li avete trovati?»

«No.» E lei frugò ancora tra le carte.

«È strano» fece Steve. La guardò un momento accigliato, la sua faccia prendeva quell'espressione concentrata che ella conosceva tanto bene. «Ero certo di averli messi lì.» E le si avvicinò. Le sue mani erano lunghe, brune ed energiche. Le erano sempre piaciute, quelle mani, e ora sentiva il desiderio di toccarle... erano così vicine alle sue. La luce si rifrangeva sui capelli spettinati di Steve. Maida s'accorse con sgomento che doveva fare uno sforzo per non accarezzarli. Disse, piuttosto stizzita: «Ci ho già guardato io. Non ci sono».

«Ah...» Si fermò e diede un'occhiata all'orologio. «Diavolo, se devo andare a prendere Christine e poi proseguire... Gli appunti devono pur esserci in qualche posto, in questa scrivania. Maida, cercateli voi, per favore. E portatemeli dove vi avevo già detto, da Angela, prima delle nove. Ora devo scappare.»

«D'accordo, Steve. E, se non li trovassi, andrò a prendere la copia in ufficio.»

«Grazie.» Steve diede un'altra occhiata all'orologio, poi volse lo sguardo verso Maida, fissandola dritta negli occhi. Per un secondo o due non disse nulla.

La casa era del tutto silenziosa. Washington, con la sua vita tumultuosa, sembrava molto distante, in un mondo remoto. Gli occhi di Steve divennero a un tratto scuri e attenti. Poi egli si chinò in avanti e posò il dorso della mano contro la guancia della ragazza.

Fu un contatto brevissimo, leggero, caldo, gentile. Disse, guardandola negli occhi: «Vi ringrazio, Maida... per tutto...».

Era strano come lei si sentisse timida con Steve. Rispose quasi freddamente, come per timore che la voce le tremasse, o per resistere all'impulso di afferrare quella mano o di buttarsi nelle braccia di lui: «Non è il caso di parlarne, Steve. Buona notte. Troverò gli appunti e ve li lascerò dal portiere».

La mano di Steve indugiò ancora per una frazione di secondo. Quindi, con un «Benissimo, buona notte» egli se ne andò.

Lei udì il rumore dei suoi passi che si allontanavano e quello dell'uscio della stanza che si richiudeva.

Dopo qualche minuto, si risovvenne di Walsh Rantoul, che era giù ad attendere Angela; non aveva pensato di dirlo a Steve. In verità, dall'istante in cui lui l'aveva sfiorata con la mano, non le era riuscito di pensare a niente. Era preoccupante che una simile inezia la scombussolasse tanto, pensò Maida. E intanto... dove potevano essere quegli appunti?

Forse perché era rimasta così assorta a riflettere, facendosi beffe di se stessa, più tardi non le riuscì mai di rammentare se avesse udito o meno Steve uscire dalla casa. Non ebbe coscienza del rumore della porta d'entrata che veniva richiusa; e così non fu certa d'aver sentito quello dell'automobile che doveva attendere Steve fuori, sulla strada. Mentre frugava ancora nella scrivania, percepì uno scoppio che le parve prodotto dal ritorno di fiamma di un motore d'auto. Uno scoppio sordo e netto, alquanto vicino.

Alla fine le riuscì di trovare gli appunti che erano nascosti sotto la cartella della scrivania non nel tiretto. Li riconobbe subito, perché erano stati scritti da lei stessa e annotati in margine, di pugno di Steve. Li mise nella borsa, si alzò, richiuse la scrivania e spense la lampada.

Non aveva ancora raggiunto la sommità della scala, quando si rese conto di due cose. Una, che al piano di sotto, ora, le luci erano tutte spente. La seconda, che provava una certa avversione a scendere in quella specie di abisso silenzioso. Era come se gli scalini fossero scomparsi e le si spalancasse davanti una voragine senza fondo, orribile e tetra, come se un istinto atavico la mettesse in guardia, e in modo così netto che dovette fermarsi al primo scalino, troppo impaurita per proseguire.

Nel silenzio, udì un suono che assomigliava al guaito di un cane in pena. Il suono veniva dal pianterreno.

III

Christine aveva una cagnetta, una cocker spaniel, di nome Rosy. Maida pensò subito a Rosy. S'accorse allora che tastava macchinalmente la parete a fianco della scala, sempre con quella sensazione d'esser sospesa su un abisso. Doveva esserci un interruttore in qualche posto. Lo trovò e premette il bottone.

Le apparve d'un tratto la sala di sotto, nelle stesse condizioni di quando lei era entrata. La scala era proprio una scala.

E di nuovo, dabbasso, qualcuno o *qualcosa* emise uno strano suono,

mezzo strozzato, un gemito che le fece battere il cuore in gola, e le fece fremere i nervi sulla nuca, dandole il prepotente desiderio di scappare via dalla casa e lontano.

Ma erano fantasticherie. Doveva sapersi padroneggiare; doveva scendere e vedere di che si trattava. Era Rosy, senza dubbio.

Quando Maida era entrata, la cagnetta doveva essere fuori, sulla strada (ecco perché non le era corsa incontro e non aveva abbaiato); ora doveva esserle capitato qualche incidente e la bestiola, dopo aver girato intorno alla casa, aveva finito per entrare attraverso il giardino e nella piccola biblioteca. Sì, doveva essere così. Nessun altro poteva essere là, all'infuori del cane. Intanto che lei era di sopra con Steve, forse era arrivata Angela e, senza che essi se ne accorgessero, era andata via di nuovo in compagnia di Rantoul. Mentre pensava così, Maida scendeva la scala, gradino per gradino, facendosi coraggio, la mano aggrappata alla ringhiera. Il suono era cessato.

Si fermò quando raggiunse il pilastro di fondo, perché in quel momento non si sentiva di proseguire verso la biblioteca, alla ricerca di Rosy. Pensò che si sarebbe dovuto cercare un veterinario. Ne esisteva qualcuno, lì vicino? Prima avrebbe trovato la cagnetta e poi avrebbe telefonato. Avrebbe cercato anche un tassì per portare la bestiola.

A meno che non fosse troppo tardi... Raggiunse la porta della biblioteca che era al buio. Dunque Walsh Rantoul se n'era proprio andato insieme ad Angela. E la cagnetta non gemeva più, forse perché era già morta.

Trovò il bottone della luce e lo premette.

La lampada da tavolo rischiarò una zona ristretta. I grandi cuscini, i libri, i fiori, i bicchieri erano ancora al loro posto.

Walsh Rantoul giaceva sul pavimento, gettato come un sacco, con la cravatta stranamente macchiata, la testa piegata in un atteggiamento non naturale. Era disteso proprio dietro il sofà a fiori all'angolo destro vicino alla porta.

Nessuno si moveva nella stanza. Maida capì che l'uomo era morto. Le pareva di avere il cervello paralizzato. In realtà non si rendeva conto di nulla, ad eccezione di quella magra figura grigia, buttata a terra, con quelle macchie sulla cravatta azzurra, e dell'arietta primaverile che penetrava attraverso la vetrata.

Solo un morto poteva giacere in quel modo, così abbandonato, così snodato, così immobile. Sembrava più piccolo che in vita.

Allora non era stato il cane che aveva mandato quei gemiti. Era stato

Walsh Rantoul morente.

Finalmente Maida si mosse, con decisione, stavolta. Doveva fare qualcosa, sentiva un impulso interno che la spingeva. S'avvicinò al cadavere e si chinò. Doveva toccarlo per assicurarsi che fosse morto. Allora vide che la sua faccia da bambolotto era stata orribilmente ammaccata; gli occhi, privi di vita, mostravano il bianco e riflettevano la luce della lampada.

Il colpo alla faccia non poteva averlo ucciso; eppure egli era morto. La ragazza seguì allora con lo sguardo le macchie che sporcavano la cravatta e scorse sulla camicia, ben visibile di sotto la giacca aperta, una macchia rosso-scuro di sangue vischioso che s'allargava lentamente.

Ecco la causa della morte. S'inginocchiò, rabbrividendo, ma con la mente chiara. Una ferita di coltello o un colpo di arma da fuoco? Lei non aveva udito il rumore di uno sparo. Solo un suono sordo e secco che le era parso un ritorno di fiamma d'un motore. Guardò in giro per la stanza, cercando. Vide i resti di un bicchiere fracassato, di quello, probabilmente, che Rantoul teneva in mano quando l'aveva seguita con lo sguardo, una mezz'ora prima. Giacevano sparsi sul tappeto, che era macchiato di liquore. C'era stata lotta nella stanza oppure no? L'ammaccatura sulla faccia non era tale da far pensare che si fosse prodotta urtando, nella caduta, contro lo spigolo del tavolo. Oltre tutto, accanto a lui c'era solo il sofà, imbottito e pieno di cuscini. No, la camera era in ordine, a eccezione di quella cosa orrenda che era distesa accanto a lei.

La porta-finestra era ancora socchiusa.

Ad un tratto Maida vide la rivoltella.

Se ne accorse per un riflesso che mandava. Era sotto il sofà. Allungò la mano, ma si ricordò che non doveva toccarla; allora alzò il lembo della copertura del divano e la contemplò. Le parve di riconoscerla; Steve ne aveva una simile. Guardò meglio e scoprì che era proprio la rivoltella di Steve.

Conosceva l'arma perché l'aveva veduta molte volte; di solito, Steve la teneva nel suo ufficio, e gliel'aveva mostrata spesso. L'aveva avuta da qualcuno... lei non sapeva quando. Era una rivoltella con l'impugnatura d'argento, su cui erano impresse le iniziali di Steve: S. B. Maida poté scorgerle nella penombra.

La rivoltella di Steve!

Ma Steve non aveva ucciso Walsh Rantoul. Qualcuno doveva aver preso l'arma per commettere il delitto. Qualcuno...

A quel punto le accaddero ancora due cose. Dapprima s'accorse del garofano rosso di Steve. Era sul tappeto, e il suo colore si confondeva col di-

segno del tappeto stesso. Per questo non l'aveva visto prima. Poi sentì un passo sulla terrazza; stava arrivando qualcuno, qualcuno che camminava lentamente.

Maida per prima cosa s'impossessò del garofano. Era lì vicino e le bastò solo sporgere la mano per prenderlo e nasconderlo nella mano stessa, mentre si rialzava. Anche la rivoltella era di Steve, ma non c'era tempo di fare nulla. Doveva alzarsi svelta, prima che la persona raggiungesse la portafinestra, a scanso che la vedesse mentre si rimetteva in piedi, e le chiedesse perché se ne stesse inginocchiata in quel modo, quasi nascosta, dietro il sofà.

Nuovamente, aveva perso la padronanza di sé. Ma era in piedi, barcollando un tantino, e tenendo stretto in pugno il fiore tutto rovinato. Che aveva fatto della sua borsa di coccodrillo? Ah, era là, accanto alla porta, su una sedia, insieme ai guanti neri e con la mantella di volpi. I passi si avvicinarono, e una voce disse: «Diavolo d'una bestia, sta' un po' quieta!...».

Era Nollie Lister. Si fermò sulla soglia, la sua figura stagliata contro lo sfondo del cielo ancora chiaro. Indossava pantaloni grigi, spiegazzati e una camiciola sportiva; aveva la pipa in bocca. Portava Rosy che si dimenava furiosamente tra le sue braccia. «Signora Blake...» cominciò, battendo le palpebre dietro gli occhiali, per l'improvvisa luce. Parlava con voce adirata e stridula. I capelli fini e neri contornavano una lucida chiazza calva in mezzo al suo cranio. «Insomma, signora Blake, devo chiedervi di tenere in casa il vostro cane. È la terza volta. La terza. E voi sapete quanto sia difficile, oggi, avere delle buone qualità di tulipani. I miei mi sono stati spediti dall'Olanda ancora prima della guerra, e sono bulbi apprezzati. Non ci sono scuse...» Stupito, egli si fermò, guardò meglio e disse: «Ah!».

Rosy si dimenò e diede un guaito acuto. Era una bestia grassa, ipernutrita, e troppo viziata. Aveva le zampe sporche di fango e pareva compiacersene. Maida barcollò un po' come se il pavimento ondeggiasse. Si appoggiò allo schienale del sofà. Nollie Lister, soggiunse con fare rabbonito: «Pensavo che ci fosse la signora Blake».

«No...» rispose Maida. Credette, almeno, di dirlo, ma s'accorse di aver solo mosso le labbra senza che la gola emettesse alcun suono. Allora si sforzò e disse: «No, la signora Blake non... non è qui». La sua voce suonò molto strana alle sue stesse orecchie, ma Lister non parve accorgersene. Naturalmente, non era in posizione buona per vedere quel che giaceva oltre il sofà. Ma poteva percepire, come chiunque altro si fosse trovato nella stanza, il senso di orrore che vi aleggiava. La presenza della morte. Maida

doveva rinfrancarsi per proteggere Steve, almeno fino a che non avesse deciso sul da farsi. Non doveva lasciare che nessuno vedesse la rivoltella e il garofano rosso.

Steve era stato nella casa. Steve aveva litigato pubblicamente, violentemente con Walsh Rantoul, una settimana prima.

La sua mente riprendeva a funzionare, non ancora perfettamente, perché le sembrava tuttora di sognare. Doveva liberarsi di Nollie Lister che aveva l'aria di osservare in giro. Doveva concedere tempo a se stessa *e a Steve*. Fino allora aveva agito d'istinto, da quando s'erano uditi i passi sulla terrazza. Nollie Lister non doveva vedere il cadavere.

«Be'» fece lui, guardandola in modo strano. (Che avesse notato qualcosa d'insolito in lei? I suoi occhi? Il colorito, la voce?) «Be', desidererei che diceste alla signora Blake quali sono le mie richieste. O lei tiene in casa il cane o mi rifonde il valore dei bulbi. Ma questi non sono sostituibili. Io odio chiamare la polizia, ma se dovesse succedere ancora, lo farò. Voi siete la segretaria del signor Blake, nevvero?»

Maida credeva proprio di non farcela a parlare stavolta. Perciò si limitò ad annuire. Ma perché Lister non se ne andava?

«Ricordo d'avervi vista a uno dei trattenimenti offerti dai Blake. Abitate qui?»

Ah, buon Dio, pensò Maida, *ora incomincia una conversazione. Entrerà e starà qui ad attendere Christine.* Perché non lasciava il cane e non se ne andava?

Tentò di accomiatarlo, dicendo: «No. Sono qui solo per un incarico del signor Blake. Ora devo andarmene».

«Ah!» fece lui, ma senza accennare a muoversi. Pareva incuriosito senza saperne il perché. Esitava, sulla soglia, tenendo ancora in braccio Rosy che ora aveva cessato di dimenarsi e pareva soddisfatta. Aveva un'aria attenta, e annusava l'aria, girando la testa di qua e di là.

Alla fine ringhiò, piano, incuriosita e inquieta.

Lister la guardò: «Che c'è? Non vi conosce?» domandò. «Che accade, Rosy?»

«Nulla di speciale» fece Maida disperata. «È una cosa normale. Ringhia sempre così. Io...» Aveva la gola talmente contratta che faticava a parlare. «Dirò alla signora Blake dei tulipani. Sono sicura che il fatto non si ripeterà. Ora devo andare. Se volete darmi il cane, posso chiudere la portafinestra; la signora Blake me l'ha raccomandato.»

«Oh, allora è uscita da poco. Avevo intenzione di attenderla. È molto

meglio che le parli personalmente, mentre sono ancora sotto pressione. Se, invece, aspettassi un giorno o due, non mi sarebbe facile farle capire che questo non deve accadere più. La signora Blake è una donna molto positiva e...» Si fermò sentendo Rosy ringhiare ancora.

Stavolta era un ringhio vero e proprio. Le si era rizzato anche il pelo sulla schiena e i suoi occhi erano fissi nella direzione del sofà.

«Buona, piccola» disse Lister. «Ringhia come se fosse selvatica. È...»

Rosy si dimenava, tentando di liberarsi e continuava a guardare il sofà.

Parve a Maida che la stanza oscillasse. Temette di svenire. Doveva tenere quella bestia lontana dal cadavere. Doveva...

Comunque, si mosse per farsi incontro a Lister, sempre tenendo il garofano stretto nel pugno che aveva nascosto dietro la schiena. Lo raggiunse nell'attimo in cui egli posava Rosy a terra, in tempo per prendere in braccio la bestiola recalcitrante. «Grazie tante» disse «grazie, signor Lister. Lo dirò alla signora Blake. Ed ora, siccome ho molta fretta... devo chiudere la porta...»

Egli arretrò con aria perplessa. «Ma naturalmente... Sì, come volete...» disse guardandola attento. Più lardi avrebbe ricordato l'aspetto di Maida, quello che aveva detto e il modo in cui lo aveva congedato. Avrebbe rammentato come la cagnetta aveva ringhiato con il pelo ritto. Si sarebbe ricordato...

«Buona sera» disse Maida e quasi lo sospinse lontano dalla porta. Egli era sulla terrazza, con la faccia in luce, gli occhi spalancati e interrogativi. Maida chiuse la porta-finestra. Lister era ancora fuori, rimuginando probabilmente sulla scenetta, chiedendosi il perché dello strano contegno di Maida e della fretta evidente con cui si era liberata della sua presenza.

Non era stata molto accorta. Ma doveva congedarlo. Rosy si dimenava fra le sue braccia, guardando ancora il sofà e ringhiando in sordina. Doveva liberarsi anche di lei, rinchiuderla in qualche posto. Improvvisamente ebbe orrore di quella grassa cagnetta viziata che aveva rivelato col suo istinto la presenza della morte nella stanza.

Ora che Nollie Lister se n'era andato, Maida si sentiva più forte. Temendo che egli fosse ancora fuori a scrutare attraverso le tendine, decise di attendere finché non fosse sicura che se ne era andato definitivamente, prima di intraprendere quanto aveva intenzione di fare. E doveva agire come se stesse davvero per uscire. Andò per girare la chiave della porta-finestra, ma la chiave non c'era, e d'altronde non c'era nemmeno la spranga.

Doveva agire in fretta, subito, prima che arrivasse qualcun altro.

Avrebbe potuto ragionare su Steve e pensare che, se era stato lui a uccidere Rantoul, doveva aver avuto le sue buone ragioni, che qualunque azione egli avesse potuto compiere, lei lo amava e il resto non aveva importanza. In realtà non pensò nulla di tutto questo. Le urgeva soltanto trovare il mezzo per disfarsi della rivoltella e del garofano, in modo che nessuno potesse trovarli. E doveva, del pari, evitare che rimanessero altre tracce di Steve, agendo in fretta e con cura.

Nollie Lister stava probabilmente aspettando che si spegnessero le luci, il che l'avrebbe convinto definitivamente che Maida se n'era andata.

Con Rosy in braccio, Maida si avvicinò all'interruttore e lo premette. La stanza piombò in una oscurità attenuata dal vago chiarore che penetrava dall'esterno, attraverso la vetrata: quanto bastava per permettere a Maida di raggiungere, senza essere eventualmente scorta dalla terrazza, la terribile prova della colpevolezza di Steve, e cioè quella rivoltella.

Rosy le sfuggì dalle braccia e cadde a terra picchiando il muso. Maida si chinò e la riprese svelta in braccio. Era meglio rinchiuderla in qualche stanza. Perciò corse nel vestibolo e si diresse verso la sala da pranzo il cui arco d'ingresso era protetto soltanto da un tendaggio. Anche qui, per prudenza, non accese la luce. Doveva lasciare la bestiola in un locale che fosse munito di porta.

Proseguì verso la dispensa dove accese la luce. Vide allora uno sgabuzzino che serviva da ripostiglio per le scope. Questo era provvisto di una porta. Vi cacciò dentro Rosy e chiuse con cura il battente.

Spense la luce della dispensa, con la sensazione di aver trascorso delle ore intere ad accendere e spegnere luci. Ritornò velocemente verso la biblioteca, ma si fermò di botto sulla soglia.

La luce era stata riaccesa. Un uomo era nella stanza con le spalle alla porta; col cappello ben calcato in testa, stava dietro al sofà, intento a osservare il cadavere di Walsh Rantoul. La udì arrivare e si volse. Allora Maida vide che aveva in mano la rivoltella di Steve.

Era un uomo che non aveva mai visto prima di allora.

IV

Com'era accaduto pocanzi, mentre lei sostava sulla soglia, l'orologio della sala suonò, lentamente, mettendo in maggior risalto il silenzio che regnava nell'ambiente. Batté tre rintocchi: tre quarti d'ora. Mancava, cioè, un quarto alle sette. Maida si trovava in quella casa da quarantacinque minuti.

A lei pareva che fosse trascorso un tempo incredibilmente lungo.

Aveva appoggiato una mano sulla porta, tenendovisi come aggrappata. Nell'altra stringeva ancora il garofano rosso. Si mosse lentamente, sotto lo sguardo fermo dell'uomo che le stava davanti, e si cacciò quella mano nella tasca in modo che egli non potesse scorgere il fiore, lentamente, perché non si accorgesse che stava nascondendo qualcosa.

Lo sconosciuto non si mosse. Era un uomo massiccio, piuttosto basso di statura. Portava il soprabito, e il cappello gli adombrava le fattezze pesanti. La mano che stringeva la rivoltella era robusta e tozza.

Maida disse alla fine: «Chi siete?».

Allora l'uomo si mosse. Avanzò verso di lei, si volse a guardare il cadavere e fece, con aria calma, quasi stesse conversando: «Come siete giunta a questo?».

Maida vide, in quel momento, che egli teneva l'arma in un modo tutto speciale, avvolta in un fazzoletto, in modo che la tela fosse tra il grilletto e il dito.

Era a motivo delle impronte digitali. E fu questo fatto che le fece improvvisamente pensare che fosse un poliziotto, un agente in borghese.

Non le riusciva di comprendere come avesse fatto a sapere del delitto e a giungere così presto sul luogo, a meno che Steve non si fosse recato direttamente alla polizia, dopo essere uscito dalla stanza.

Certamente doveva avere confessato. Ciò significava la sua rovina, il suo nome infangato, pubblicato sui giornali a grandi caratteri. Le venne fatto di domandarsi se, nel distretto della Columbia, vigeva la pena di morte per i rei confessi. Tutto l'avvenire suo era distrutto. *E il suo lavoro?* Era tanto importante in tempo di guerra. Dove si sarebbe potuto trovare un altro uomo tanto amante della patria, tanto altruista, e tanto capace?

La polizia non avrebbe pensato a tutto questo, non avrebbe pensato che era assai più vantaggioso che egli rimanesse libero e impunito anziché imprigionato e condannato. Le autorità dovevano obbedire alle leggi. Steve in prigione per l'assassinio di un tipo come Walsh Rantoul! Non era giusto, oh, non era proprio giusto!

Le fattezze dell'uomo che le stava di fronte le si facevano a mano a mano più distinte. Aveva una faccia massiccia, solcata da rughe profonde, occhi intelligenti, ma freddi. Facevano pensare agli occhi di una volpe. Quel volto denotava spietatezza.

Ora che Steve aveva confessato, Maida sentì che la forza che l'aveva sostenuta fino a quel punto la stava abbandonando. Sentì mancarsi le gi-

nocchia sotto, perciò si sedette lentamente, senza rendersene conto, su una sedia accanto alla porta.

«Vi ho chiesto» fece l'uomo, guatandola di sotto la tesa del cappello «chi siete e come siete arrivata a questo.»

Poteva appurare facilmente la sua identità e, d'altronde, non c'era motivo alcuno di eludere la domanda. «Mi chiamo Maida Lovell» rispose lei, con le labbra secche e contratte.

«Maida Lovell. Come mai siete qui, in questa casa?»

Ella s'inumidì le labbra: «Sono venuta a prendere certi fogli che servivano a Steve... al signor Blake».

«Da quanto tempo vi trovate qui?»

«Dalle sei, mi pare.»

Egli attese un momento, in silenzio. Maida notò, con un senso di nausea, che l'angolo del sofà nascondeva quel mucchio grigio e orrido, giacente dietro di esso e ne fu sollevata. «Avete trovato i fogli?» chiese improvvisamente lui.

«Che? Ah, sì» fece Maida, accennando alla propria borsa di coccodrillo. Gli occhi dell'uomo seguirono il suo sguardo, ma subito ritornarono a fissarla.

«Avete visto l'assassino?»

«No.»

«Dove eravate allora?»

«Oh, non so.»

«Lo dovete sapere. Eravate al corrente della presenza di Walsh Rantoul nella casa; sapevate che era qui. Dov'eravate quando è successo... questo?»

Tentava di fare di lei una testimone contro Steve. Essa si aggrappò alla sedia. «Sono entrata in casa...» cominciò piano, pensando bene a quanto stava dicendo, perché poi l'avrebbe dovuto ripetere senza contraddirsi. «Sono entrata in casa e sono salita subito nello studio di Steve. Ci ho messo un po' di tempo prima di trovare i fogli che ero venuta a cercare. Poi sono discesa...» La voce le si fermò indipendentemente dalla sua volontà.

L'uomo aspettò un secondo o due, poi disse: «Voi sapevate che Blake era in casa, sapevate che l'altro...» indicò il divano con un brusco cenno del capo «...che l'altro era qui. Che cosa avete udito e che avete visto?»

«Nulla. Ero disopra.»

«Sì, me lo avete già detto. Ma voi sapevate che Blake era in casa; gli avete parlato. Ebbene, o siete stata testimone del delitto o avete trovato Rantoul subito dopo il fatto. È così, vero?»

Maida non poteva rispondere. Cercava una risposta che non potesse, più tardi, danneggiare Steve. Sfiduciata, ma senza parlare, incontrò gli occhi dello sconosciuto. Egli soggiunse: «Non abbiate timore di quanto state per dire. Io lo so che è stato Blake a ucciderlo. E so anche che voi lo sapete. Inoltre sono a conoscenza...». L'ombra di un sorriso gli sfiorò la bocca. «...di quella cosa che avete nascosto nella tasca, mentre stavate entrando.»

Essa frenò a stento l'impulso di mettere la mano in quella tasca.

«Era un garofano rosso» diss'egli. «Si è rovinato durante la colluttazione tra i due uomini ed è caduto a terra, sul tappeto. Poi Steve ha tirato fuori la rivoltella; si trovava nel cassetto di quel tavolo che, come vedete, è un po' aperto...»

Maida s'immaginò l'intera scena. La lotta tra i due; Steve, fuori di sé dalla rabbia, balzare al tavolo dov'era la rivoltella, aprire il tiretto e puntare l'arma contro Walsh Rantoul.

Ma c'era un punto sbagliato in quella scena: Steve non era uomo da sparare addosso a una persona a sangue freddo, senza che potesse difendersi. L'uomo proseguì quietamente, fissandola: «Non sono al corrente del motivo della loro lite. Voi lo conoscete?».

Ella scosse il capo.

«M'accorgo che non volete parlare. E so il perché: perché temete che vi si faccia testimoniare contro Steve. Volete darmi quel garofano o dovrò prenderlo con la forza?»

Maida rimase immobile, senza rispondere. Dopo un po', scotendo la testa, egli riprese: «Sentite, signorina Lovell, non c'è nessun motivo che vi agitiate in questo modo. Sappiate che io ho visto tutto».

«Voi...!» mormorò la ragazza. «Ma io avevo creduto...» Aveva creduto che egli fosse un agente in borghese; e lo doveva essere. Ma allora, come mai aveva assistito alla scena che si era svolta nella stanza?

Egli continuò: «Non avete notato quella contusione sulla faccia di Rantoul? Mi accorgo dal vostro sguardo che l'avete già vista. Ebbene, è stato Blake. Ed egli stesso ha un'ammaccatura dove Rantoul l'ha colpito alla mascella. Rantoul era piccolo, ma nervoso. Ascoltatemi, signorina Lovell, io credo che voi non prestiate sufficiente attenzione a quanto vi dico. Ed è essenziale...» Pronunciò queste parole con un tono tale da risvegliare l'attenzione di Maida. «È essenziale che mi ascoltiate. Volete? Sarà meglio. Dunque, signorina Lovell, desiderate forse che Blake vada in prigione per questa faccenda? Penso di no. Io vi ho sorvegliata, lo sapete. Ho visto quando vi siete liberata di quell'ometto che era venuto qui col cane. Vi ho

vista raccogliere quel fiore per nasconderlo. Sapevo che sareste ritornata per far sparire la rivoltella, la rivoltella di Blake con sopra le sue impronte. L'arma che ha adoperato per uccidere Rantoul.»

«Dove eravate?» fece lei. «Siete un poliziotto?»

Egli scosse la testa: «No. Sono un amico di Walsh Rantoul».

E così, Steve non aveva confessato. Allora c'era una via per salvarlo.

Dal modo in cui parlava, Maida capì che quell'uomo doveva seguire un suo piano.

«Sono un amico di Rantoul. Ero in casa sua per passarvi la notte. Lui è venuto qui e io l'ho seguito, dopo un po'. Ho potuto osservare agevolmente quanto accadeva nella stanza. Stavo dietro un cespuglio, all'angolo del terrazzo. Se volete assicurarvi di quanto vi dico, non avete altro che prendere una lampadina tascabile e andare a vedere; io sono pesante, e ho lasciato certamente le mie orme sulla terra molle. Se siete intelligente...» All'improvviso accentuò le parole, in modo da dar loro un particolare significato. «...*Come penso io*, vi sarà facile rendervi conto che ci sono rimasto per un po' di tempo. Insomma, ho potuto vedere tutto. Ho visto Blake entrare in questa stanza e parlare con Walsh. Li ho visti azzuffarsi brevemente. Ed infine ho visto Blake prendere la rivoltella e ucciderlo.»

«Steve!» disse Maida, con una strana voce. «Steve non può aver fatto questo.»

Egli inarcò le sopracciglia e sorrise. «Oh, sì, lo ha fatto. La settimana scorsa poco mancò che non lo uccidesse. Non dimenticatelo. Se soltanto lo avesse colpito un po' più vicino alla tempia...»

«Ma lui...» Maida brancolava tra l'orrore e la preoccupazione per Steve, improvvisamente invasa da una grande pesantezza, come se i suoi nervi si fossero paralizzati e il sangue le fosse tutto sfuggito dalle vene. «Steve non avrebbe lasciato dietro di sé indizi come quelli. È troppo intelligente per dimenticare la sua rivoltella e il garofano che portava all'occhiello. E poi, non avrebbe ucciso un uomo proprio qui, nella casa dove viveva e dove si sarebbe subito sospettato di lui.»

Lo sconosciuto scuoteva la testa, sorridendo di nuovo: «Voi dimenticate, signorina Lovell, che l'assassinio è stato commesso in un impeto di rabbia, senza premeditazione. Io stesso giudico Blake incapace di un delitto premeditato. Se avesse avuto il tempo di pensare che stava commettendo un omicidio, certamente non lo avrebbe fatto. No, non aveva intenzione di uccidere. Perciò, tutti i vostri argomenti sono sbagliati. Non avendo intenzione di fare questo, per conseguenza, non ha potuto scegliere il posto, il tem-

po, né l'arma...» «Ma sarebbe andato subito alla polizia. Lui...» Ancora una volta egli scosse il capo: «Come siete lontana dal comprendere il più semplice degli impulsi che esistono al mondo. No, signorina Lovell. Steve se n'è andato. È scappato probabilmente inorridito, non appena ha compreso quello che aveva fatto. È scappato via per calmarsi, per raccogliersi, per capire quello che era successo. No, non intendeva uccidere Walsh. Ma l'ha fatto. E ritornerà qui per far sparire le tracce. Si ricorderà della rivoltella, del fiore; ricorderà che il cadavere verrà scoperto qui, nella casa dove vive e che allora ci sarà un'inchiesta. Si renderà conto di avere lasciato una pista che conduce a lui e verrà per distruggerla. Senonché», disse l'uomo pianamente «ritornerà troppo tardi. Perché, come vedete, io stavo vegliando. E sono arrivato prima di Blake.»

«Steve confesserà alla polizia. Voi non lo conoscete.»

«Io conosco gli uomini, signorina Lovell. E, in particolare, ritengo di conoscere Blake. Voi non tenete conto che è avvocato; come tale, è al corrente di quanto succede quando la legge segue il suo corso. È un uomo che non desidera di andare in prigione come reo confesso. Inoltre, Steve è un patriota.»

C'era nell'aria qualcosa di nuovo e di indefinibile, qualcosa che egli aveva omesso di dire ma che si poteva intravedere nei suoi occhi attenti e sagaci. Maida sentiva che egli non aveva finito e attendeva, seduta nella poltrona, con tutti i nervi tesi. Egli riprese a parlare, lentamente, quasi volesse essere certo che la ragazza udiva e capiva ogni parola: «Steve Blake è un patriota. Anche se avesse la tentazione di confessare, il suo patriottismo glielo impedirà. Voi lo sapete... Lovell, e perciò non è necessario ch'io ve lo dica: la patria ha bisogno di lui, in questi tempi. Ha bisogno di lui, *vivo*.»

Dopo un lungo silenzio, Maida bisbigliò: «Sì».

«La patria ha bisogno di *lui*, non di un uomo condannato a vita per assassinio. Non di una persona che, sotto ogni aspetto, sarebbe come morta. Lui, Steve Blake, è necessario, e sa di esserlo.» Attese un momento per lasciare che la forza di quegli argomenti impressionasse profondamente Maida. Nel frattempo, deliberatamente, con studiata lentezza, avvolse la rivoltella in un fazzoletto bianco, mettendosela poi con cura nella tasca della giacca. Guardò Maida con occhio penetrante: «Voi vi rendete conto che ho ragione. Anche se è un tipo eccezionale, disposto a confessare la propria colpa senza esservi costretto, vedrete che, in considerazione del suo lavoro, ci penserà due volte prima di farlo. A causa del suo lavoro che ha un'im-

portanza estrema... Lovell.»

Maida lo sapeva. Il sentimento patrio era la cosa alla quale Steve teneva maggiormente; era più profondo in lui di qualsiasi altro sentimento, radicato quanto un istinto congenito.

L'uomo si avvicinò alla ragazza e disse con calma: «Il guaio è che io sono a conoscenza di quanto è successo. E posso denunciarlo alla polizia. Ho prove irrefutabili. E non occorre nemmeno che vada alla polizia, di persona. Mi basta spedire una lettera anonima avvertendo che Walsh è stato ucciso; direi che le impronte digitali dell'assassino sono rilevabili sulla rivoltella: mi sarebbe facile spedirla alle autorità. Racconterei quanto è successo, senza bisogno di presentarmi di persona. Blake è stato in questa casa; non può fabbricarsi un alibi plausibile... La polizia si metterebbe in contatto con gli uomini dell'FBI e, entro ventiquattro ore, tutti gli indizi proverebbero che Steve è l'assassino. Non avrebbe nemmeno una probabilità...»

Ancora una volta Maida ebbe la sensazione che, dietro le sue parole, si nascondesse qualcosa. Mormorò:

«*Non avrebbe...?*»

«Non avrebbe una probabilità di cavarsela *se* io facessi ciò che ho detto. Ma ho qualcosa da proporvi, signorina Lovell. Vi confesso che sono un opportunista. Cerco di approfittare di quanto trovo sulla mia strada. Non che io mi aspettassi un'occasione come questa per venire a capo di un certo mio progetto. Ma, alla fine, l'occasione è venuta; non sono un uomo abituato a esitare, e neppure...» La sua voce assunse un certo tono implacabile e glaciale. «...E neppure a lasciarmi ingannare.»

«Che state dicendo? A che cosa alludete?»

«Molto bene. Mi piacciono le vostre domande. Siete veramente una ragazza intelligente. M'accorgo che afferrerete subito la situazione, senza smanie. Vi avverto che non dovrete tentare di cavarvela con qualche scappatoia idiota. Ve lo dico così, in parole povere, perché intendiate la mia risolutezza. Insomma, io sono disposto a tacere. Se mi si ripagherà...»

«Ripagare!» Trasognata, Maida pensò al denaro, ma l'altro lo capì e la disingannò subito.

«Non alludo a ricompense in denaro» disse «ma a certe informazioni...»

Informazioni! Maida capì istantaneamente, con precisione, il significato della sua frase.

Quante volte essi erano stati messi sull'avviso in proposito! "Siate prudenti... discreti... non parlate mai. Il nemico vi ascolta."

Scene orribili le attraversarono d'un tratto la mente: aeroplani con a bor-

do ufficiali dell'esercito e della marina, tutti importanti; aerei carichi di rifornimenti per posti avanzati, impegnati in disperati combattimenti; aerei da ricognizione dai quali dipendeva la vita di tanti soldati, le sorti di una battaglia, e forse della vittoria. Sabotaggio, informazioni, uccisioni. Quella era la guerra.

Maida sentì per la prima volta nella sua vita che cosa significasse avere la morte nel cuore.

L'uomo che le stava di fronte era al soldo di un governo nemico. Lei non lo accusò nemmeno. Non era necessario, tanto la cosa era ovvia. Steve era al corrente dei piani più importanti, sapeva i nomi degli uomini insostituibili che usavano gli aerei per le loro missioni straordinarie. La data di partenza, la rotta, la destinazione, i posti di rifornimento erano segreti, ma Steve e poche altre persone li conoscevano. Il suo nuovo lavoro esigeva queste cognizioni; facevano parte del lavoro stesso perché egli era una specie di ufficiale di collegamento tra le forze aeree militari e civili; Steve doveva coordinare le attività nel modo migliore per servire la patria in armi, che abbisognava grandemente di tutti i mezzi aerei capaci di volare, non solo per combattere, ma per proteggere le industrie di guerra e permettere loro di fabbricare il maggior quantitativo possibile di aerei e di cannoni; solo così si poteva sperare di sopraffare un nemico che aveva avuto tanto tempo a disposizione per ammassare possenti armamenti, prima di muovere all'attacco.

L'uomo, che la stava osservando con occhi simili a quelli di un orribile uccello di rapina, disse improvvisamente:

«La vita di Blake o le informazioni. È un contratto facile.»

Maida si alzò. Era completamente sicura di se stessa e della propria risposta. Steve avrebbe fatto anch'egli così. Disse abbastanza calma: «No!».

Ebbe un leggero turbamento nel vedere il modo in cui l'altro accoglieva la risposta. Nessuna sorpresa, ma soltanto imperturbabilità, come se sotto la mostruosa proposta che le aveva fatto, egli nascondesse altre più mostruose minacce. L'uomo sorrise e disse: «Lo prevedevo».

Maida si preparò a un nuovo attacco: «Oltretutto, voi avete ammesso di essere un agente segreto nemico. Non vi rendete conto che io posso denunciarvi immediatamente? E che nessuno crederà alle vostre accuse contro Steve? Non potranno crederci. La parola di una spia...»

Ancora una volta egli la sconcertò col suo sorriso imperturbabile, e rispondendo con tutta naturalezza: «No, non mi denuncerete. Comunque, se desiderate farlo, io non ho nulla in contrario. Ma vi ho già detto che vi

considero una persona intelligente; per favore, rispettate anche voi la mia intelligenza. Contro di me, non esiste nessuna prova, eccettuata la vostra parola; e dovete credermi quando vi dico che non esistono prove. Sicuramente mi interrogheranno, ma mi lasceranno libero subito. Vi dico la verità, la mia posizione è perfettamente chiara. Mentre il vostro Steve Blake verrà cacciato in prigione per inoppugnabili prove. E dirò anche a quelli dell'FBI il motivo per cui mi denunciate come spia nemica, cioè perché avete interesse a screditare la mia parola.» Tacque un istante e guardò il sofà. «Sì, lo sapevo che dapprincipio avreste rifiutato.»

«Dapprincipio? Non ci possono essere altre risposte. Mai. Steve stesso...»

Egli dondolò il capo, come se fosse divertito: «Ah, sì, Steve Blake può anche essere un pazzo; può ammettere la sua colpa e accettare la giusta punizione. Ma voi lo amate. Vorreste proprio sacrificare l'uomo che amate...». Allargò le braccia e alzò le spalle. «...Per una piccola e innocua informazione?»

Dopo un momento durante il quale Maida ebbe la visione di Steve condannato a una spaventosa morte vivente (o forse anche a una morte vera e propria). Disse in uno strano bisbiglio: «Innocua?».

Egli assentì: «Completamente innocua. Solo poche cosette. Lo sapete anche voi che non potete essere al corrente delle cose di maggiore importanza. Voi siete solo la sua segretaria».

Mentre stava per abboccare all'amo, Maida colse nel suo sguardo qualcosa che le fece comprendere come egli tentasse di farle dire quante delle informazioni che passavano nelle mani di Steve erano intercettabili, nel caso che lei volesse comunicargliele. Pensò subito che le conveniva fare la tonta.

«Be', naturalmente» cominciò, cercando le parole adatte. «Le sue lettere mi passano per le mani. E posso anche guardare entro una sezione dell'archivio.»

«*Una* sezione dell'archivio?»

«Vi sono conservate cose abbastanza importanti» precisò Maida. Sarebbe riuscita a mettere in atto l'improvvisa idea che le era balenata alla mente? Sarebbe riuscita a ingannare quell'uomo prima di essere presa in trappola? Sarebbe riuscita a tirare in lungo in qualche maniera finché, be', fino a che cosa? Ebbene sì, almeno per guadagnare tempo?

Egli domandò: «*Molto* importanti?».

«Certamente...» rispose lei, come se, da un lato tentasse di dargli l'im-

pressione che le informazioni che poteva fornirgli non erano molto importanti e dall'altro si sforzasse di convincerlo che lo erano. «Sì, sì, io...»

Egli tagliò corto: «Ho detto che vi giudico una giovane molto intelligente... Lovell. Non cercate d'ingannarmi. Voi avete realmente la possibilità di conoscere quasi tutte le informazioni che sono note a Blake. Ebbene, volete trattare? O dovrò proprio telefonare alla polizia? E sparire, dopo averla avvertita? Non crediate di potermi trovare. Ho preso troppo bene le mie precauzioni; per me non c'è nessun pericolo. Mentre, nel frattempo, Blake sarà catturato dalla polizia. Ed egli, è superfluo ripeterlo, non si trova in una situazione chiara». S'avvicinò al telefono e tese la mano verso il ricevitore.

Il cuore di Maida si fermò, letteralmente. Che fare? Lei non avrebbe mai potuto dare a quell'uomo le informazioni che le aveva chieste; non poteva né per Steve né per se stessa, per nessun motivo. Non era nemmeno il caso di pensarci perché era una sorta di tabù inviolabile. Anche se avesse desiderato di farlo, una muraglia sarebbe sorta a fermarla.

Anche se solo lo avesse pensato, Steve l'avrebbe disprezzata. Ma era in gioco proprio la vita di Steve. Tutti gli indizi erano contro lui; non c'era alcun dubbio in proposito. Era accaduto che qualcuno fosse giustiziato anche con minori prove. Non c'era via di scampo.

O ce n'era una?

Il cuore le si allargò nell'impulso di una nuova idea. Abbassò gli occhi velocemente, nel timore che l'uomo potesse scorgere la speranza che vi brillava. Maida si era alzata e ora poteva scorgere nuovamente quella terribile cosa grigia che giaceva dietro il sofà. Sia che Steve l'avesse ucciso o no, rimaneva quell'orrenda prova conclusiva a suo carico. Tempo... bisognava guadagnar tempo. Lei doveva rintracciare Steve, raccontargli tutto e, insieme a lui, cercare di far qualcosa.

Disse, sempre con gli occhi bassi: «Come nasconderete... quella cosa?».

La mano dello sconosciuto era ancora accanto al telefono, ma egli percepì una variazione nella voce della ragazza. Disse molto calmo e guardingo: «Ci sono vari mezzi e ci penserò io. A meno che...». Egli prese in mano il ricevitore, ma con circospezione. Lei vide che tra lo strumento e la mano aveva interposto un lembo della propria giacca. Non voleva lasciare impronte. «Non avete molto tempo per decidere.» E incominciò a fare il numero.

Lei allora fece in tono aspro: «Non chiamate la polizia».

L'uomo riappese lentamente il ricevitore, guardandola; accettava la sua

decisione, ma la sorvegliava. Disse finalmente: «Lo sapevo che eravate una donnina intelligente».

Aveva appena finito di parlare che la pesante porta di strada si aprì. Qualcuno entrò, la richiuse con un tonfo, si fermò per un attimo, quindi s'incamminò attraverso il vestibolo in direzione della biblioteca. Nella loro direzione. Chiunque fosse, camminava svelto e deciso.

V

Non era Steve del quale Maida conosceva bene il passo. Ma doveva essere qualcuno che praticava la casa, qualcuno provvisto della chiave. A parte Steve, poteva essere Christine oppure Angela. All'improvviso Rosy, dal bugigattolo delle scope, mandò una serie di guaiti, annunciando che qualcuno che essa conosceva era entrato in casa, e chiedendo a gran voce di essere liberata.

Nell'improvviso clamore Maida guardò l'uomo. Si era irrigidito nell'immobilità; solo i suoi occhi denunciavano come stesse verificandosi qualcosa che lui non aveva previsto; era assorto a riflettere sul da farsi.

Maida trattenne il fiato a sua volta per ascoltare. E quando i guaiti di Rosy divennero più acuti e più strepitanti, i passi svelti e leggeri si fermarono. Ci fu una pausa durante la quale Maida credette che i battiti del cuore la soffocassero. Finalmente la persona che stava avvicinandosi ritornò indietro ed entrò nella sala da pranzo. Si udì lo scatto dell'interruttore e il martellare secco di due tacchi alti, passati momentaneamente dal tappeto del vestibolo al tratto di pavimento nudo; poi di nuovo il passo si fece leggero perché percorreva lo spesso tappeto della sala da pranzo. I latrati di Rosy si fecero per un attimo più acuti per poi smorzarsi.

Maida tirò il fiato. Christine, se proprio era lei, era momentaneamente occupata altrove. Se fosse entrata in biblioteca, tutto sarebbe stato perduto. Lei presente, Maida non avrebbe potuto assolutamente realizzare quella piccola, debolissima speranza che le era balenata nella mente. Con la chiarezza che viene nei momenti di emergenza, Maida vide che quella disperata possibilità appena intravista, quel progetto pericoloso e forse pazzesco che stava per mettere in atto, per avere la minima possibilità di successo non doveva essere noto che a lei sola.

Solo lei e Steve potevano conoscerlo. Doveva andare subito da Steve, metterlo al corrente di tutto, indurlo a escogitare un mezzo di mettersi in salvo e, se fosse stato possibile, convincerlo a non costituirsi alla polizia.

L'uomo si muoveva nella stanza con sorprendente agilità e così silenziosamente da dare l'impressione che fosse un'enorme ombra. Anch'egli si era reso conto di quanto avveniva nella casa. «Chi è?» le domandò a voce tanto bassa che ella appena lo udì.

«Non saprei. Credo Christine. Christine Blake.»

«La cognata. Benissimo. Dovete liberarvi di lei. E mi telefonerete stanotte stessa al Monrose 20901. Ricordate: Monrose 20901. Telefonatemi. E ora sbrigatevela con Christine. Provvederò io per tutto.» Maida vide la sua grossa mano che s'allungava a spegnere la luce. Ora l'ambiente era rischiarato dalla lama di luce che veniva dal vestibolo. Egli le bisbigliò ancora in un soffio, ma con orribile chiarezza: «Non cercate d'ingannarmi. Liberatevi di lei. Tenetela lontana da questa stanza almeno per una decina di minuti. Ricordatevi che ho tutte le prove. Le ho in mano e potrò usarle. Non tentate di fare il doppio gioco».

Le appoggiò una mano dura come l'acciaio sulla spalla, come per ribadire la sua implacabile determinazione. La spinse nel vestibolo con tanta facilità come se avesse spostato una foglia. Maida poteva ora sentire Christine che parlava alla cagnetta in un mormorio distante. Rosy aveva cessato di abbaiare, e Christine sarebbe ritornata nel vestibolo. La ragazza avanzò nel vestibolo macchinalmente, mentre l'uomo le cacciava in mano la borsa di coccodrillo, i guanti e la pelliccia: «Non è prudente per voi dimenticare queste cose. State attenta» le disse. «Dovete imparare.»

Lei pensò, improvvisamente costernata: "Ecco in che modo si creano gli agenti nemici! Semplicissimo. Facendo leva sui sentimenti di una persona, sfruttandoli come strumento di ricatto...". Christine passò dalla dispensa alla sala da pranzo e l'attraversò rapidamente. Maida le si fece incontro. Arrivò all'altezza della scala nel momento in cui l'altra appariva sulla soglia della sala da pranzo, situata dirimpetto al salotto e alla biblioteca. Maida voleva dare a Christine l'impressione di essere appena scesa dalla scala. Si avvide però che non si trattava della cognata di Blake bensì di Angela.

Era vestita da sera: sotto la lunga pelliccia di candido ermellino appariva il vestito d'un delicato azzurro punteggiato di scintillanti *paillettes.* Aveva la faccia incipriata di fresco, bella, con le labbra e gli occhi accuratamente truccati. Un mazzolino di fiori azzurri le adornava i riccioli d'oro. Teneva Rosy nelle braccia e la cagnetta stava quieta. Tuttavia, Maida osservò che Rosy aveva un'aria guardinga e attenta, con lo sguardo dritto verso la biblioteca, le orecchie erette.

Con improvviso orrore vide il pelo della bestia drizzarsi lungo tutta la

schiena. Doveva impadronirsi in qualche maniera di Rosy. Se Angela l'avesse posata a terra, certamente sarebbe corsa verso quella stanza...

Angela disse freddamente: «Ah, siete voi. Non sapevo che foste qui. Dov'è mia sorella?».

Maida aveva dimenticato Christine e i domestici che sarebbero potuti rientrare da un momento all'altro. Che aveva detto Steve? Ah, già, che Christine si trovava dagli Slater. Rispose calma: «È ancora dagli Slater; credo che ci sia un trattenimento».

«Ah, già» fece Angela. «Ci ho fatto una capatina anch'io. Ma sono venuta via presto per andare a casa a cambiarmi. Sono le sette, e Christine dovrebbe essere già a casa, a meno che non sia andata in qualche altro posto.» Le sue sottili sopracciglia arcuate si aggrottarono un po'. «Credo proprio che sia così. Ma dov'è Steve? È qui?»

«No. Credo che sia andato a prendere Christine. In seguito doveva venire a cena da voi.»

«È vero, Maida, non crediate che me ne sia scordata! Ma lui...» Guardò la ragazza, e i suoi occhi si fecero un po' più scintillanti e più duri. «Non mi avete ancora detto perché siete qui.»

Rosy fece un movimento e Maida trattenne il fiato. Ma Angela era portata, per natura, a stroncare qualunque opposizione alla sua volontà... anche se la ribelle era soltanto una cagnetta viziata. Teneva saldamente Rosy tra le braccia inguainate di ermellino. Maida disse: «Steve mi ha mandata qui per cercare certe note nella sua scrivania. Stavo proprio andandomene».

«Steve non è stato qui?»

Era meglio rispondere di no; doveva fare così con tutti, nel caso che poi ci fosse un'inchiesta. Tese l'orecchio nella direzione della biblioteca; tutto perfettamente tranquillo. Le parve solo di avvertire una leggerissima corrente d'aria come se fosse stata aperta la porta-finestra con estrema delicatezza... quanto bastava a permettere... Ricacciò indietro quel pensiero come temesse di comunicarlo all'altra. Disse allora in fretta, scorgendo nella bella faccia regolare di Angela i segni di una certa impazienza: «Steve? Ma io credevo che fosse con voi, al Chichester. Mi aveva detto che ci sarebbe andato, e io stavo appunto per portare là le note».

Rosy si mosse un'altra volta. Maida ebbe una fulminea e terrorizzante immagine della scena che sarebbe successa se il cane fosse stato lasciato libero: avrebbe puntato direttamente verso la biblioteca, si sarebbe fermata ed avrebbe cominciato ad abbaiare sempre più forte. Allora si mosse nella direzione dell'uscita, sperando ardentemente che Angela la seguisse e, con

suo grande sollievo, avvenne proprio così; Angela s'incamminò, sempre tenendo in braccio la cagna. Maida fece: «Volevo attraversare il parco e prendere un tassì».

Mise la mano sulla maniglia, augurandosi che Christine non rientrasse proprio in quel momento.

Angela disse: «Sono venuta con la mia auto. Porterò io quei fogli a Steve. Forse è stato trattenuto da qualche parte. Credevo che fosse proprio qui...». Si fermò una frazione di secondo, quindi proseguì: «Con Christine». La sua bella voce si indurì un po' nel pronunciare quel nome.

Angela era forse gelosa di Christine, vedova da poco tempo e così chiaramente fatta oggetto di simpatia e d'affetto da parte di Steve? Christine era la sorella di Angela: ma le sorelle possono anche essere rivali. D'altronde, Maida pensava, Christine era realmente afflitta per la perdita di Harcourt e non era possibile che Steve si mettesse a fare la corte alla vedova di suo fratello. In ogni caso, non erano faccende che la riguardassero. In quel momento, l'importante era di fare uscire Angela dalla casa e di trovare Steve. Doveva far presto.

Aprì in fretta la porta e scorse la lunga macchina di Angela, ferma con l'autista in uniforme al volante e col motore acceso. Non appena le due donne apparvero sulla soglia, l'autista balzò fuori, gettò via un mozzicone di sigaretta e s'affrettò ad aprire la portiera, attendendo rispettosamente. Angela disse, dubbiosa: «Dal momento che Steve non è qui, mi conviene ritornare al Chichester. Forse dovevo aspettarlo là. Pensavo proprio che Christine lo avesse trattenuto. Il fatto è che lei ci tiene a dare la sensazione a Steve di essere il benvenuto in casa sua. Poveretta, era abituata a tante attenzioni da parte di Harcourt. Ma non può aspettarsi altrettanto da Steve; lui non ne ha il tempo. E Christine non si rende conto che Steve è un uomo importante, così occupato...».

Se ne andava, pensò Maida, stentando quasi a crederlo.

Angela tacque per un istante e si guardò distrattamente nello specchio, girando la testa per osservarsi i capelli e per raddrizzare gli orecchini di brillanti che portava. Finalmente si decise. Si chinò, posò a terra la piccola spaniel e oltrepassò Maida che teneva aperta la porta. Non s'accorse che la bestiola s'era incamminata attraverso il vestibolo, con fare lento, guardingo e tenendo la testa bassa.

Il cuore di Maida sembrò fermarsi non appena lei scorse lo strano modo di avanzare della cagnetta. Sentì come se una mano glielo avesse stretto. Ma Angela non doveva vedere. Maida sgusciò fuori. Col cane, se la sareb-

be sbrigata l'uomo che stava in biblioteca. La ragazza richiuse la porta. Ora, sicuramente, Angela non sarebbe ritornata in casa. Oh, se fosse andata via prima che arrivasse Christine!

Così fu. Angela, tenendo sollevate le gonne, scese gli scalini e si diresse verso l'automobile.

Mentre l'autista le offriva il braccio, ella si volse a parlare a Maida che la seguiva dappresso:

«Porterò io quelle note a Steve» disse. «Potete darle a me.»

Maida non aveva pensato a quella eventualità. Doveva vedere Steve, perciò disse: «Steve mi ha ordinato di portargliele io».

«Ma via, cara figliola!» Una fugace ombra di contrarietà passò sul volto di Angela che era illuminato dalla luce interna dell'automobile. «Non potete fidarvi di me? Non fate la sciocca!» Rise, ma era seccata.

Maida si affrettò ad aggiungere: «Ma naturalmente. Penso però che voglia dettarmi due lettere che dovranno essere inoltrate con la posta della notte. Ecco perché...».

«Ah» fece Angela, posando il piede sul predellino. Quindi scivolò entro la macchina. «Va bene, venite con me. Salite, vi porterò io stessa da Steve. Probabilmente, sarà arrivato da un pezzo. E farete più in fretta che a prendere un taxi.»

Maida esitò. Chissà che andando sola attraverso il parco per trovare un taxi, non le venisse qualche buona idea. Ma, tutto sommato, il meglio che le restava da fare era vedere subito Steve. «Vi ringrazio» disse, e salì sulla macchina. L'autista chiuse lo sportello; all'interno della berlina le lampade si spensero istantaneamente. Il buio era attenuato soltanto dal chiarore riflesso, proveniente dai fari anteriori. L'automobile partì, lasciando dietro di sé la casa di Christine... nonché quella cosa spaventosa, insanguinata, con gli occhi privi di luce. Ma forse, in quel momento, non c'era già più. Infatti, quell'uomo le aveva promesso che ci avrebbe pensato lui.

L'automobile viaggiava nell'ombra oscura delle strade, solo debolmente interrotta dai lampioni scarsamente illuminati perché Washington era una città in guerra, la residenza di un governo in guerra. Il profumo di Angela si spandeva a ogni movimento impaziente della ragazza.

Maida doveva riflettere, fare qualche piano. Mai in vita sua le era capitato di pensare tanto.

E se Steve non fosse stato al Chichester in attesa di Angela? E se fosse andato direttamente alla polizia a confessare che aveva ucciso un uomo? E se... Maida si sentì balzare il cuore in petto... e se *Steve non fosse stato*

l'assassino?

Quelle prove che parevano tanto evidenti contro di lui, potevano anche essere state messe insieme apposta per intrappolarla. E lei aveva abboccato all'amo! Si poteva supporre che tutta quella incredibile e orribile situazione tosse stata montata intenzionalmente per forzarla a fornire al nemico informazioni preziose.

L'avevano colta di sorpresa, terrorizzata... Era stata una vittima facile. Avevano fatto assegnamento sulla scossa che avrebbe provato e sul suo amore per Steve. Conoscenza della natura umana... ecco la virtù indispensabile per il successo di un agente nemico, come quello che era entrato dalla terrazza e aveva preso le redini della situazione. Tutto quanto egli le aveva raccontato poteva far parte di un piano. In quella, Maida si rammentò del garofano rosso. Sicura di averlo sottratto a quell'uomo, volle accertarsi di averlo ancora in tasca. Non lo trovò. Lo cercò tanto ansiosamente che Angela, pure nella penombra dell'ambiente, se ne accorse:

«Perduto qualcosa?» fece improvvisamente.

«No» rispose Maida. «No.»

Ma mentiva; il garofano era scomparso. Doveva averglielo sottratto quell'uomo nel momento in cui la sospingeva fuori dalla biblioteca. Per un istante aveva avuto in mano anche la borsa che lei aveva posato su una sedia, da quando aveva visto il cadavere di Walsh Rantoul, insieme ai guanti e alla giacca di volpe. Maida aprì la borsa per vedere se c'erano le note che servivano a Steve per il suo discorso alla radio, ma anche quelle erano scomparse.

Con mano ferma, chiuse la borsa, e rifletté sulla situazione. Quelle note non erano importanti; nulla di quanto Steve o qualcun altro poteva dire alla radio era di natura tale da fornire al nemico informazioni che già non conoscesse. Ma la facilità con la quale le erano stati sottratti tanto il garofano quanto i fogli faceva risaltare il genere di organizzazione della quale l'uomo della biblioteca era un esponente. Maida ebbe, per la prima volta, un'idea della rete che le era stata tesa intorno e della estrema minutezza delle sue maglie. Non c'era soltanto quell'uomo contro lei (e contro Steve), ma a lui se ne sarebbero ben presto uniti molti altri. Un'organizzazione che lavorava segretamente, rapidamente, senza concedersi soste. Gente che, per la maggior parte, doveva agire per motivi venali.

In quel momento l'automobile attraversava velocemente e silenziosamente il parco e il tempo passava. Il discorso che Steve doveva tenere alla radio era fissato per le nove e mezzo ed egli aveva progettato di trovarsi al-

l'emittente verso le nove e un quarto. Gli appunti, ora, erano scomparsi. Non era possibile tenere un discorso improvvisando, soprattutto in considerazione del latto che, in tempo di guerra, bisognava andar cauti e pesare ogni parola. Maida pensò allora di fare una scappata in ufficio a prendere la copia del testo. Naturalmente, non si poteva più contare sulle annotazioni che Steve aveva fatte ai margini dell'originale, ma il discorso si basava su argomenti di carattere vago; Steve d'altra parte possedeva una memoria acuta, quasi fotografica, e con tutta probabilità quelle annotazioni le avrebbe ricordate anche senza leggerle.

La confortò il pensiero che quanto era scritto nei fogli che le erano stati sottratti dalla borsetta non fosse d'alcun valore: niente altro che un discorso destinato a chiunque si volesse prendere la briga di ascoltarlo, privo di notizie utili ad un agente nemico.

Bisognava affrettarsi, ad ogni buon conto, prendere la copia, rintracciare Steve e raccontargli tutto. Lui avrebbe saputo che cosa fare. Era un uomo capace di affrontare le situazioni, Steve, un uomo pieno di risorse e astuto quanto e forse più di coloro che ora tramavano contro di lui.

Si volse ad Angela: «Potete farmi scendere qui?».

Prima di rispondere, Angela fissò per un lungo momento qualcosa di indefinibile, fuori, nel tramonto.

«Farvi scendere? E perché?»

«Sono stata un'idiota. Questi non sono i fogli che dovevo prendere.»

«Oh, è stata proprio una stupidaggine! Ma guarda! E Steve ha davvero bisogno di quegli appunti? I discorsi alla radio hanno molta importanza, no? Ma come avete fatto a... Be'...» Si morse le labbra, eccessivamente truccate perché apparissero più carnose. «Davvero è stata una sbadataggine, la vostra. Non capisco come Steve tolleri certe cose...» C'era nelle parole di Angela un inequivocabile tono di potestà e non si poteva dubitare che, più tardi, ella avrebbe parlato a Steve della scarsa accuratezza di Maida, come segretaria.

«Be', non ci resta che tornare da Christine a prendere i fogli giusti. Si farà molto più presto che andare in ufficio.»

Nel dire questo, Angela si sporse verso lo *chauffeur*.

«No!» scattò Maida, con impeto eccessivo. La bionda testa di Angela si girò verso di lei, con un lieve sussulto, e gli occhi le si ridussero a due sottili fessure. Occhi calcolatori, sì, calcolatori come quelli di Walsh Rantoul. Al ricordo, Maida sentì il cuore contrarlesi in una stretta angosciosa, ma trovò la forza di dire:

«No, ce n'è una copia migliore in ufficio, e andrò a prendere quella. Se fate fermare, scendo e poi prendo un taxi.» Ebbe un attimo di esitazione. «Penso che Steve vi stia aspettando all'albergo, non voglio trattenervi. Volete dirgli che non si preoccupi? Arriverò in tempo, con gli appunti.»

Angela rimase un attimo soprappensiero, poi domandò:

«Lo chiamate sempre Steve? Anche in ufficio? Non vorrei pensare che...»

«Non pensate forse che questi sono affari di Steve?» l'interruppe Maida. Fece la domanda con molto garbo ma, se non avesse avuta tanta smania di scappare, non l'avrebbe fatta del tutto. Angela le lanciò uno sguardo lento, pensieroso, e la sua bocca era contratta, in un'espressione di perfetta padronanza di sé.

«L'ho sempre detto» rispose infine, con calma «che è un errore impiegare persone con le quali ci si sente portati a mantenere rapporti d'amicizia. Ripeterò a Steve quanto m'avete detto in questo momento. Pigliate pure un taxi, se vi pare, lo troverete senz'altro da queste parti.»

L'automobile si fermò subito dopo, all'angolo di una strada movimentatissima. Fari di macchine s'incrociavano, sfrecciando in ambedue le direzioni.

«Non ci vorrà molto per trovare un taxi, ne sono certa» disse Angela, ostentando una certa fretta di proseguire. «Dirò a Steve che gli porterete gli appunti, ma cercate di non far tardi.»

Con gran sollievo, Maida scivolò fuori dall'automobile e con altrettanto sollievo la vide allontanarsi. Strano a dirsi, nonostante in quei giorni di eccessivo affollamento fosse pressoché impossibile trovare un taxi libero, non le toccò attendere molto. Diede l'indirizzo al conducente e si sprofondò nel sedile posteriore. Il conducente non fece commenti: a Washington, gli autisti pubblici si erano abituati a tutta quella baraonda di gente che lavorava sino a ore impossibili, di notte, per tutta la notte. C'era gente che saliva all'alba, quando il cielo era ancora grigio, si faceva portare a uno di quei ristoranti sempre aperti, beveva un caffè, e ritornava in ufficio, a lavorare ancora. L'autista, fischiettando allegramente, lanciò la macchina nel traffico, senza badare a segnali di sorta.

Maida possedeva tutte le chiavi dell'ufficio di Steve. Ci sarebbe stato un guardiano, probabilmente, all'ingresso dell'edificio, e luce in tanti altri uffici. Era sempre così. Avrebbe preso gli appunti per portarli subito a Steve, e gli avrebbe chiesto di parlargli a quattr'occhi, e niente più. E che Angela pensasse quel che le piaceva.

Il guardiano stava rintanato in un minuscolo sgabuzzino in fondo all'entrata, bevendo caffè e mangiando frittelle. La guardò mentre gli passava davanti e la salutò con un cenno del capo. Il ragazzo dell'ascensore, con aria seccata, disse qualcosa sul lavoro di notte.

Nel corridoio non c'era anima viva. Maida aprì la porta dell'ufficio: tutto era in ordine. Proseguì entrando nel suo studio e si sedette precipitosamente al tavolo. Prima ancora d'aver deposto la borsa, aveva visto... La copertina era stata tolta dalla macchina da scrivere e un foglio era stato infilato sul rullo.

C'era scritto: *"Trovate quali aerei transoceanici il governo preleverà dall'Interstate: dimensioni, relativa descrizione e data di consegna".*

VI

Non poteva crederci. Vedendo quel foglio, aveva allungato la mano incredula, per toccarlo. Quanta diabolica abilità per evitare di lasciar tracce! Avevano usato la sua stessa macchina da scrivere e persino le sue veline gialle. Proprio non riusciva a crederci. Eppure il foglio era là, senza firma. E non potevano essere passati più di venti minuti dacché aveva lasciato la casa di Christine, venticinque minuti al massimo. Ma in venticinque minuti quell'uomo non poteva aver fatto quanto era necessario per portare a termine il suo progetto; far sparire le tracce di Steve e le sue, cioè, attraversare la città, e introdursi nell'ufficio.

A ben pensarci, tuttavia, non poteva essere tanto difficile per qualcuno procurarsi delle chiavi false, o un grimaldello; e le porte non erano a prova di scasso. I casellari d'acciaio, quelli sì che avrebbero dovuto resistere, con le combinazioni e tutti i vari congegni di sicurezza.

Ma queste erano cose senza importanza, circoli viziosi di pensieri che non conducevano da nessuna parte. Il fatto era che, in un modo o nell'altro, un estraneo era penetrato là dentro, aveva lasciato il messaggio in un punto bene in vista, e le aveva dato così il primo ordine.

Il primo ordine! Il pensiero la colpì pervadendola di terrore. E la violenza stessa del colpo le accese l'animo alla ribellione. Non bisognava lasciarsi sopraffare. Lesse e rilesse: *"Trovate quali aerei transoceanici il governo preleverà dall'Interstate: dimensioni, relativa descrizione e data di consegna".*

L'Interstate era una delle maggiori compagnie aeree commerciali, e tutti la conoscevano sotto quella denominazione. I suoi apparecchi arrivavano

ovunque fosse possibile ad un aereo di volare, unendo un continente all'altro, toccando tutti i punti del globo. L'Interstate era per gli americani una fonte d'orgoglio, anche per la massima sicurezza che i suoi servizi offrivano. Allo scoppio della guerra, naturalmente, era una delle poche compagnie che si trovassero in posizione di preminenza, sia riguardo al funzionamento, sia per tutta l'attrezzatura in genere. E possedeva molti apparecchi, dei tipi più recenti; apparecchi - e questo era l'importante - attrezzati ai voli transcontinentali, macchine gigantesche a grande autonomia e adatte al trasporto di ingenti carichi.

Dovevano saperlo, le spie, che il governo avrebbe preso alcuni di quegli aerei. E lei sapeva che essi sapevano, adesso. Steve conosceva tutti i particolari: la capacità di carico, la quota di tangenza, il raggio di autonomia, la potenza, la velocità, le rotte, la destinazione e gli uomini che avrebbero dovuto trasportare.

Sentì freddo. Era strano sentir freddo in quella tepida notte primaverile. Tanto freddo, da non poter muoversi e da sentire che il cuore aveva quasi cessato di battere. Così, quelli erano i nemici che l'avevano assalita, che avevano assalito Steve.

Ebbe la sensazione che una forza estranea alla sua volontà la spingesse a girare attorno alla scrivania e a stendere la mano verso il telefono.

Sapeva a memoria il numero dell'FBI. Lavorando con Steve era venuta a conoscenza di tante cose che il nemico avrebbe pagato per sapere. E se qualcosa fosse dovuta accadere, se qualcuno avesse dato adito a sospetti, Maida sapeva che cosa occorreva fare. "Chiamate questo numero in qualsiasi momento" le avevano detto "di notte o di giorno, l'ora non ha importanza. Ci sarà sempre qualcuno all'altro capo ad attendere, pronto a ricevere proprio simili chiamate. Non esitate mai."

Ora eccola, intenta a staccare la cornetta. Cominciò a fare il numero. Steve avrebbe agito così, lo avrebbe fatto immediatamente. Era già al terzo numero quando quel pensiero le attraversò la mente. Steve avrebbe agito così... Ma allora che fosse Steve a farlo. Tanto di guadagnato. La vita di Steve, però, era in gioco, e quella riflessione la precipitò nell'angoscia.

Abbassò lentamente la cornetta. Se Steve aveva ucciso Walsh Rantoul, l'uomo che lei aveva incontrato a casa di Christine non avrebbe esitato. Il progetto di quello sconosciuto lo si sarebbe anche potuto sventare, e nel modo più completo; ma si era davanti a gente spietata, implacabile. Avevano delle prove e non c'era da dubitare che avrebbero tradito Steve. No, prima di tutto lei lo avrebbe messo al corrente di tutta la storia, e poi Steve

avrebbe chiamato l'FBI.

Dopo averlo tolto dalla macchina, Maida piegò con cura il foglio. Esitò per un momento, poi se lo infilò sotto il reggiseno, con un mite sorriso malizioso: là sarebbe stato al sicuro. Nei romanzi antichi, le venne in mente, le giovani amanti riponevano in seno, sotto i merletti, le lettere d'amore. E così anche quella giornata stava per finire, e non vi erano lettere d'amore da nascondere, ma solo la sensazione desolata di quell'ufficio deserto. Vi era entrato qualcuno, poco tempo prima, si era seduto proprio alla sua scrivania, ove ora sedeva lei stessa.

Con uno scatto improvviso spinse la sedia indietro e si alzò; aprì il cassetto, che era chiuso a chiave, e prese i fogli degli appunti. Aveva fame e freddo, in quel momento. Da due ore circa aveva perso quel senso di ordine e di regolarità che aveva provato nella vita di ogni giorno ed era piombata in un allucinato caos. Ma quello stato d'animo stava cessando, perché poteva avvertire una fame vera, un freddo vero.

Dopo tutto, c'era tempo per riflettere. Avrebbe cercato di ricomporsi alla calma e poi si sarebbe recata direttamente all'emittente. Prima di tutto, comunque, era meglio telefonare a Steve.

A un tratto le parve strano che Steve non avesse riaccompagnato a casa Christine, né si fosse recato da Angela. Ripensandoci, tuttavia, la cosa le riuscì spiegabilissima: Steve, probabilmente, era ancora in cammino verso uno dei due posti nel momento in cui Angela era apparsa a casa di Christine.

Mise i logli nella borsetta, prese il telefono e chiamò il numero di Christine. Rispose Christine in persona, con la sua solita voce morbida e ben modulata;

«Qui parla la signora Blake.»

«Sono Maida. Steve è li?»

«Ah, Maida!» La voce di Christine mutò, perdendo tutta la musicalità. «No, non c'è. Credo che sia da Angela. Doveva cenare con lei stasera. Perché?»

«Dovrei... dirgli qualcosa. È stato lì?»

«Mio Dio, no!» rispose Christine. «Sono arrivata proprio in questo momento. Ma son certa che Steve non è stato qui. Cioè, aspettate un momento, potrebbe anche essere venuto e uscito di nuovo. Ma non posso assicurarvelo.»

«Ma non è venuto neppure a prendervi dagli Slaters?»

Ci fu un breve silenzio, all'altro capo, prima che Christine rispondesse:

«No, non è venuto. Doveva andare a un ricevimento. Povero Steve! Sapete bene quanto lui odii di dover lasciare il lavoro, con tutto quello che ha da fare. No, proprio non l'ho visto dagli Slaters. Provate da Angela, se avete bisogno di lui. Sono certa che lo troverete.»

Non c'era segno di turbamento nella voce di Christine. Forse era appena entrata in casa... si trovava in camera sua, al piano superiore, e non era neppure entrata in biblioteca. *Forse.* Maida provò ancora quella penosa fitta al cuore. Forse, la massa scomposta del cadavere di Walsh era ancora là, con il riflesso della luce negli occhi spenti, che fissavano senza più vedere nulla. Bisognava sapere qualcosa, approfondire.

«Christine...» La sua voce suonò quasi disperata. «Sono passata da casa vostra a prendere qualcosa per Steve...» Un'ammissione incauta, quella, ma era stata fatta, e bisognava continuare ormai. «Ho... perso i guanti, i miei guanti marrone. Vorrei sapere... Ho pensato che potrei averli dimenticati nella... biblioteca dabbasso.»

E anche questa era un'ammissione. Ma bisognava appurare qualcosa a qualunque costo.

«Ah!» Una pausa, poi Christine proseguì, con voce un po' irritata: «Immagino che vorrete farmeli cercare. Be', aspettate un momento. Sono in camera mia. Però, Maida, mi sembra che una segretaria come si deve... Lasciamo andare, non importa. Aspettate un istante. Vado a dare un'occhiata».

A Maida parve di vedere la fine figura di Christine scendere le scale avvolta nella delicata veste da camera. Christine andava orgogliosa di quei suoi piedini molto arcuati, di quelle bianche mani affusolate. Che cosa avrebbe trovato Christine, adesso, nella biblioteca? Che suono avrebbe avuto la sua pigra voce, quando l'avesse riudita al telefono? Forse si sarebbe inteso un grido, un'invocazione d'aiuto... Maida sentì che la gola le si era seccata e le doleva come se avesse inghiottito moltissime lagrime. Stringeva la cornetta così forte che la mano le si era sbiancata. Ci fu un rumore, poi la voce di Christine, immutata, solo un po' sgarbata.

«Non ci sono, Maida. Dovete averli lasciati da qualche altra parte.»

«Mi sembrava proprio d'averli dimenticati sulla spalliera del divano» disse Maida, sforzandosi d'apparire tranquilla e indifferente. «Che siano caduti dietro?»

«Aspettate» rispose Christine.

Ancora una volta, parve a Maida che le pulsazioni volessero chiuderle la gola per sempre, prima che Christine fosse di ritorno. Ma la voce di Chri-

stine le suonò ancora irritata nell'orecchio:

«No, non ci sono proprio. Non sono da nessuna parte, in quella stanza.»

Non c'era altro che irritazione in quella voce. E così, quello che era stato Walsh Rantoul era sparito, volatilizzato. Quell'uomo aveva fatto la sua parte, ora toccava a lei. Si sorprese con gli occhi inchiodati sul telefono, e si chiese se non avesse dimenticato di ringraziare Christine.

Ma come avevano potuto far sparire il cadavere, percorrere tutta la strada sino all'ufficio, introdurvisi e lasciare il biglietto sulla macchina da scrivere? Eppure era tanto chiaro! Quell'uomo si era servito del telefono, non lavorava da solo. Non aveva fatto altro che telefonare a qualcuno, a qualcuno per il quale aprire una serratura non era che un giochetto.

Maida afferrò di nuovo il telefono e fece il numero dell'albergo di Angela.

«L'appartamento della signorina Favor, per cortesia.»

Rispose la cameriera, una negra di circa cinquant'anni, discreta, ben pagata, piena di tatto. Steve non c'era. La cameriera abbandonò momentaneamente l'apparecchio per andare a chiedere ad Angela, poi ritornò. La signorina Favor l'aveva incaricata di dire alla signorina Lovell che il signor Blake non sarebbe andato a cena da lei. Aveva telefonato per avvertire che lo avevano trattenuto, e desiderava che la signorina lo raggiungesse alla stazione radio, alle nove meno un quarto.

«Trattenuto?» chiese Maida. «Ma non ha detto dove? lo... si tratta di una questione di lavoro. Bisogna che lo veda.»

La voce della cameriera rimase tranquilla, ossequiosa e incolore.

«Questo è tutto quanto m'ha detto la signorina Favor: il signor Blake è stato trattenuto.»

Maida riappese. Non rimaneva che andare all'emittente e aspettare. Fu forse in quell'istante che nell'animo di Maida si fece strada il presentimento del disastro, della catastrofe. Cercò di scacciarlo con forza, quasi con disperazione, e si avviò per uscire.

Sull'ascensore, l'inserviente borbottò ancora qualcosa sul lavoro di notte. Non gli piaceva, disse; le ore erano lunghe, dopo la mezzanotte. Spinta da un impulso, prima di uscire dall'ascensore, Maida gli si rivolse e gli chiese se avesse visto salire qualcuno, mentre era di servizio.

«Macché!» rispose il ragazzo. «Volete dire il signor Blake?»

«Be', lui o qualcun altro» disse Maida.

E il ragazzo sempre più annoiato: «Non c'è un'anima viva, stanotte».

Si poteva passare da un'altra parte, comunque: dalle scale di sicurezza,

per esempio. Maida uscì sulla strada e si recò a un ristorante ove si sforzò d'ingoiare un po' di cibo. E il cibo, pian piano, la rinfrancò, sì da farle sentire meno freddo. Ma, al momento di lasciare il locale, nel guardarsi allo specchio, vide che aveva il viso pallido e stanco. Volse un'occhiata guardinga a un uomo che era sopraggiunto alla cassa, dietro di lei, per pagare il conto. L'uomo non ricambiò l'occhiata e, fuori del ristorante, proseguì per la sua strada. Maida prese ancora un taxi e si fece portare all'emittente, che era tutta illuminata. Giunse qualche minuto prima di Steve. Per darsi qualcosa da fare, qualcosa che le impegnasse la mente durante l'attesa, cominciò a scorrere il testo del messaggio, in cerca di eventuali errori. Ma non ce n'erano. Steve l'avrebbe letto con facilità. Steve arrivò alle nove meno un quarto in punto.

Angela era con lui.

Nel vedere Maida egli sorrise. «Sapevo di trovarvi qui ad attendermi» disse, andandole incontro. «Avete gli appunti?» Indossava ancora l'abito di quel pomeriggio: giacca *dorsay* nera con pantaloni a righe, e aveva il soprabito sulle spalle. La cosa che dava più all'occhio, però, e Maida la notò immediatamente, era un quadratino di cerotto applicato sul mento.

«Steve! Che cosa..?»

Lui le puntò addosso gli occhi, quegli occhi grigi, lucenti e imperturbabili.

«Ho urtato contro qualcosa» disse con un sorrisetto. «Datemi gli appunti, Maida. Devo leggere, per fare più in fretta. Qui si hanno i minuti contati.»

Maida gli porse le note. Senza quasi rendersene conto lo seguì e Angela, avvolta nel bianco ermellino, attirò l'attenzione di tutti, dal ragazzo dell ascensore agli inservienti della cabina di controllo, sino all'annunciatore stesso. Qualcuno disse a Maida di rimanere in silenzio quando la luce rossa si fosse accesa. Quel segnale indicava che Blake era "andato in onda".

Poi, come era stato detto, la luce rossa si accese e ci fu un silenzio assoluto. Un uomo agitò la mano da dietro il vetro della cabina di controllo e l'annunciatore intercettò quel segnale, cominciando a parlare con disinvoltura.

Maida non udiva nulla. Non udì nemmeno Steve allorché prese il posto dell'annunciatore, con gli appunti stretti nella bruna mano raffinata. Solo i suoi occhi riuscivano a percepire l'immagine di Steve, con quel pezzo di cerotto sul mento. Il garofano era sparito dall'occhiello della giacca.

Il garofano... e quel cerotto sul mento! "Ho urtato contro qualcosa" ave-

va detto.

Maida si alzò. Ignorando i cenni che le faceva l'annunciatore, e lo sguardo di meraviglia che le rivolse Angela, scivolò quietamente verso la porta e fuori della sala.

In seguito non ricordò neppure d'aver percorso quegli ampi risonanti corridoi e d'essere scesa con l'ascensore; non ricordò la strada percorsa, la gente, le luci, il piccolo bar al quale si era fermata.

Riuscì a ricordare soltanto che aveva frugato nella borsa alla ricerca d'un nichelino, poi il suono che la moneta aveva fatto nel cadere nella cassetta telefonica e la porta della cabina che si era chiusa alle spalle. Ricordò d'aver fatto un numero, un numero che non aveva potuto dimenticare: Monrose 20901.

VII

Ancora una volta, Maida aveva dovuto giungere a una conclusione, e rapidamente. Solo allora poté fare a ritroso, con la mente, tutta la strada che, inesorabilmente, l'aveva condotta a quella conclusione: Steve non avrebbe esitato un istante a rivolgersi all'FBI, se fosse venuto a conoscenza della storia. Avrebbe fatto l'impossibile per sventare i piani che l'agente nemico aveva architettato con tanta prontezza, approfittando dell'improvvisa morte di Walsh Rantoul. Sì, Steve sarebbe corso dritto filato all'FBI! Lei lo sapeva; lo sapeva, e ci aveva contato. Ma qui stava l'errore, perché Steve avrebbe raccontato tutto con esattezza e quello sconosciuto avrebbe allora spedito istantaneamente la pistola, sulla quale si trovavano di sicuro le impronte di Steve.

Il telefono ronzò, a brevi, regolari intervalli.

Era stata sciocca a pensare di dir tutto a Steve. Lui si sarebbe precipitato nella trappola, immediatamente, senza esitare. Lo avrebbero arrestato. Non potevano fare a meno di arrestarlo. Avrebbero... Improvvisamente, si accorse che l'attesa si prolungava troppo. Non rispondeva nessuno. Riappese il ricevitore e rifece il numero.

Poteva darsi che avesse sbagliato numero, la prima volta, e infatti adesso ci fu di colpo uno scatto all'altra estremità, e subito una voce che Maida ricordava anche troppo bene:

«Signorina Lovell...»

Maida trattenne il respiro. Non era facile, ora che era venuto il momento. Era una cosa pericolosa, estremamente incerta, quella che aveva ideato di

fare; un tentativo i cui effetti, al pari di un boomerang, sarebbero potuti ricadere su lei stessa e su Steve, rovinandoli ambedue.

«Sì...» rispose in un soffio.

«Vi aspettavo. È tutto fatto, se la cosa vi può interessare.»

«Tutto?» domandò Maida, sempre in un sussurro, e si volse a guardare fuori della cabina, attraverso il vetro. Non c'erano che due o tre persone, nel bar: gente di tutti i giorni, persone normali che vivevano in un mondo normale, proprio come aveva vissuto lei sino a poche ore prima.

«Tutto, signorina Lovell. Non dovete preoccuparvi. La signora Blake non immaginerà neppure lontanamente che nella sua biblioteca sia accaduta quella scena.» La voce dell'uomo si affievolì blandamente in un gorgoglio d'ilarità.

«Perché m'avete detto di chiamarvi?» chiese Maida.

«Semplicemente per stabilire i primi contatti. A proposito, siete stata in ufficio?»

«Sì.»

«L'avevo immaginato che ci sareste andata, dopo aver scoperto che i fogli vi erano spariti dalla borsetta. Roba di poco interesse, mi sembra; roba che tutti possono sapere.»

«Naturalmente» disse Maida. «Nient'altro che un discorso. Ve l'avrei detto io stessa.»

«Ah, ma non lo avete detto. Dovete imparare ad aver più fiducia in me. Avete ricevuto il mio ordine?»

«Il vostro...»

«Ma sì, il mio ordine. Dovete averlo ricevuto senz'altro. Ho telefonato immediatamente. Dovete procurare quelle informazioni entro domani, al più tardi.»

Domani. E il tempo era invece proprio l'arma su cui lei contava di più.

«Ma io... Potrebbe essermi impossibile. Non capite che...»

«Nulla è impossibile.» Lo sconosciuto la interruppe con dolcezza. «Sono certo che riuscirete solo che vi ci proviate. E se non provate... signorina Lovell, voglio sperare che non abbiate dubbi sulle mie intenzioni. Non sono un tipo che si faccia menare per il naso, e quelli che rappresento non hanno neppure loro la minima intenzione di farsi prendere in giro. Quel piccolo incidente è stato per me un vero colpo di fortuna. Non pensate nemmeno lontanamente che non me ne valga sino all'ultimo. Mi avete capito, no?»

Dalla gola di Maida uscì un suono inarticolato. L'altro, dall'altra parte

del filo, non dovette essere soddisfatto. La voce gli si mutò, diventando ad un tratto crudele, e le parole furono come tante frustate:

«*Non capite? Tutto...*»

«Sì» disse Maida.

La voce dell'uomo si smorzò nuovamente:

«Non ne dubitavo. Ho tutte le carte in mano, mia cara, non dimenticatelo. Tutto, anche ciò che qui in America avete l'abitudine di definire con termini latini. In altre parole, il...»

«Ma sì, sì. Io...»

«Il *corpus delicti*» egli proseguì, e la sua voce ebbe di nuovo quel morbido gorgoglìo.

«Dove?... Che cosa avete fatto?»

«Nient'altro che la mia parte. Per voi basti sapere che posso sempre provare quel che vi ho detto. Se sarà necessario, naturalmente.»

«Ma non vi servirebbe a niente» Maida riprese. «Sarebbe solo una vendetta, e non ne cavereste nulla di utile per voi stesso o per... chi vi paga.»

Ancora una nota selvaggia alterò la voce dell'uomo:

«Non illudetevi, mia cara. Pensiamo agli affari, piuttosto. Avete trovato il mio ordine, e sin qui tutto è a posto. Domani mattina qualcuno vi telefonerà. Siate pronta a rispondere.»

«Ma come farò a...?»

«È affar vostro!»

«Chi siete? Come posso mettermi in contatto con voi se volessi... se avessi qualcosa di molto importante da...»

L'uomo comprese al volo, e ripeté ancora quel morbido gorgoglìo:

«Ma andiamo, figliola! Non vorrete farmi credere di prendervela tanto a cuore per me da correre a farmi sapere anche le cose più insignificanti che vi venissero all'orecchio. No, non sono una preda tanto facile! Ad ogni buon conto, se vi occorre un nome con cui chiamarmi...» Esitò un attimo e poi, quasi ridendo disse: «Ebbene, Smith. Che ve ne pare? Un bel nome americano, Smith. Non c'è altro per adesso».

«Ma... ma aspettate. Non ci sarà una inchiesta su... su di lui. Non ci sarà...»

Ma evidentemente l'altro voleva tagliar corto, forse nel timore che la conversazione potesse venire intercettata.

«Non ci saranno inchieste di sorta. È tutto a posto.»

E tolse la comunicazione.

Maida ebbe un attimo d'indecisione, poi a sua volta riappese la cornetta

e uscì dal bar avviandosi a casa a piedi. Non abitava molto lontano, e sperò che la passeggiatina, in quella fresca e profumata notte di primavera, potesse calmare la ridda di pensieri che le turbinava nel cervello. Ma la speranza fu vana. Sentiva solo una disperata stanchezza, e l'orrenda certezza che non c'era via d'uscita da quella situazione. La voce dello sconosciuto era stata guardinga come se egli avesse avuto sentore di un tranello. Aveva individuato ogni minimo tentativo di evasione e lo aveva fermato immediatamente.

Smith. Qual era il vero nome di quell'individuo? E dove viveva? Col numero del telefono comunque, era facile rintracciarne l'indirizzo. Ma come trovare le prove per metterlo con le spalle al muro? Con voce tranquilla, ferma, che non lasciava dubbi, le aveva detto che, contro di lui non c'erano prove; che lui aveva le mani pulite, cosa che non si poteva dire di Steve.

Arrivò al suo alloggio, nelle vicinanze del Dupont Circle. Era un appartamentino al terzo piano di un edificio piuttosto antico; ma Maida - al pari di altre migliaia di ragazze che vivevano a Washington - se n'era fatta la propria casa, creandovi quell'atmosfera di intimità che solo una donna sa creare. In quella modestia di proporzioni, in quella semplicità, c'era tuttavia un fascino che Maida pensava fosse conferito in gran parte dai due o tre mobili che la zia Jason le aveva mandato in dono: lo stipo stile Chippendale, contro il muro, aveva un'aria fine e dignitosa; e il tavolo, inquadrato nella finestra, era di una linea indubbiamente elegante. C'erano anche due o tre tappeti non molto grandi, ma di buona fattura, e, qua e là, alcune porcellane e pezzi di argenteria. Il caminetto non funzionava molto bene, pure, di tanto in tanto Maida soleva accenderlo confortandosi al calore del tenue focherello. Vi era un po' di solitudine, però, in quell'appartamentino.

Si era permessa un lusso prendendo un appartamento, ma la stanza da letto era tanto piccola che, una volta disteso il letto pieghevole, non rimaneva quasi più spazio per vestirsi davanti alla toilette. C'era anche un minuscolo bagno e, fra questo e la camera da letto, una stanzetta, pure minuscola, in un muro della quale era stato sistemato un armadio-cucinino, se così lo si poteva chiamare.

Si trattava, in realtà, d'una specie di sgabuzzino, fornito di lavandino, d'una piccola ghiacciaia e di due fornelli elettrici. Là Maida si preparava i pasti e, tutto sommato, non poteva lamentarsi di quella sistemazione. Anzi, a volte, si sentiva orgogliosa degli sforzi che aveva compiuti per costruirsi quel nido; e provava un senso di gioia, quando, di ritorno dall'ufficio, po-

teva sprofondarsi nel divano davanti al caminetto con sulla mensola le fotografie della mamma e del papà. E spesso comperava fiori, molti fiori.

Quando aprì la porta, quella sera, fu investita da un tenue profumo di violette. Le aveva comprate la sera precedente, nel tornare a casa, e le aveva sistemate in un panciuto vaso giallo. Quel profumo le fece sentire maggiormente come tutto fosse ora cambiato nella sua vita.

Nessuno l'aveva vista arrivare, e, proprio mentre stava entrando, il telefono squillò. Camminando a tastoni, Maida raggiunse l'apparecchio.

«Pronto?» Era Steve.

«Maida, per l'amor del cielo, che vi è accaduto? Vi ho cercata alla fine del discorso, ma eravate già andata via. Non me n'ero accorto e nessuno sapeva dove foste.»

«Sono ritornata a casa.»

Ci fu una breve pausa.

«Non vi andava di sentire il mio discorso?» disse Steve. «Be', dopo tutto non posso rimproverarvi.»

«No, vedete... Dovevo ricevere una telefonata di cui m'ero scordata. E così sono venuta a casa. Come è andato il discorso?»

«Oh, non so. Ma non è per questo che vi ho telefonato. Sentite, io sono qui allo Shoreham, con Angela, a ballare. Venite anche voi.»

«No, io...»

«Ve ne piego, Maida, ho bisogno di voi.» La voce di Steve era diversa, adesso, più giovanile ed allo stesso tempo più profonda e come impaziente. Aveva proprio bisogno di lei, e Maida lo comprese immediatamente.

«Ma...» Ma in fondo non ci sarebbe voluto un gran che a infilarsi l'abito da sera e le scarpine argentate. Nel salire le scale, le era parso di non aver più la forza di muoversi. Era così stanca! Pure, vedere Steve, forse scoprire qualche cosa di più, e ballare fra le braccia di lui... Sì, sarebbe andata. E perché no?

Stava già per rispondere; quando udì dall'altra parte un suono confuso, e poi la voce di Angela:

«Maida, mia cara, ho sgridato Steve. Non è giusto che vi faccia lavorare tutto il giorno e che pretenda poi di farvi ballare la notte. Andate subito a letto, cara, e fate una buona dormita, eh? Mi occuperò io di Steve. Buona notte cara, anche per Steve.»

Angela riappese il ricevitore senza attendere che Maida rispondesse. Era chiaro che Angela non se ne stava a braccia conserte; si dava da fare per accaparrarsi l'amore di Steve. Non rimaneva che andare a letto.

Fu una notte insonne. Erano le tre, quando Maida arrivò alla conclusione che l'unica traccia di Smith stava nel fatto che questi aveva detto d'essere amico di Walsh Rantoul e che aveva abitato nel suo villino.

E subito dopo una domanda le si presentò alla mente, ovvia, tanto da farla meravigliare di non averci pensato prima: se Steve non aveva ucciso Walsh Rantoul, chi lo aveva ucciso, allora?

VIII

E se fosse stato quell'uomo, Smith! Sfortunatamente, però, non era così, e Maida lo sapeva benissimo. I modi di lui, le sue parole, la padronanza di sé che egli aveva dimostrato in quel frangente, e non solo tutto questo, ma anche un semplice intuito, convincevano Maida che quella, purtroppo, non era la verità. Forse, quella convinzione era più istintiva, che basata su ragionevoli dati di fatto, ma che farci? Le cose stavano così, e così bisognava prenderle, almeno per il momento. E poi non erano molte le persone che potevano aver ucciso Walsh Rantoul: Christine, Angela e la servitù. Quasi nessun altro. Però la porta a vetri era aperta, e sarebbe stato facile per chiunque entrare nella casa passando per il giardino.

Walsh aveva detto d'aver un appuntamento con Angela. Era vero? Angela non ne aveva fatto cenno quando era arrivata; aveva detto di essere stata dagli Slaters e, se era vero, lei non avrebbe avuto letteralmente il tempo di andare sino a casa di Christine, uccidere Walsh e andar via. Inoltre, perché l'avrebbe dovuto uccidere? Che Maida sapesse, non c'era alcun motivo.

L'unico ovvio motivo d'uccidere Walsh era quello che avrebbe avuto Steve. E allora non rimaneva altro che cercare altri indizi. Cercare con molta prudenza, cercare quali nemici avesse Walsh, che ne doveva pur avere. Cercare altre cause plausibili per quel delitto. Era una speranza molto debole, dato che tutte le prove erano proprio contro Steve, pure Maida non volle perdersi d'animo.

Con questa decisione, sfinita dalla stanchezza e dalle emozioni, Maida si decise ad andare a letto. A quell'ora, tutta Washington era immersa nel sonno. Una città dall'aspetto dignitoso, nella quale poteva accadere ogni sorta di cose; una città di fascino, di intrigo, di crudeltà, di strani paradossi.

Venne il mattino, un mattino freddo e grigio, col cielo che minacciava pioggia. Uno di quei mattini che, col risveglio, portano il ricordo d'una notte d'orrore, ma il ricordo lentamente si stempera nel grigiore delle prime luci. Maida provava quella sensazione.

Ma allorché si sfilò dal letto e cominciò a vestirsi, lo sguardo cadde sul foglietto giallo che la notte precedente le era scivolato a terra, mentre si spogliava. A quella vista, tutti i brutti ricordi la riassalirono, e fu costretta a ripensare alla parte che le toccava recitare, suo malgrado, in quella tragedia: una parte molto difficile e pericolosa. Bastava un errore perché Steve fosse perduto, perché lei stessa fosse perduta, senza possibilità di scampo. E c'erano altre vite in gioco: quello era l'obiettivo di Smith.

Il suo pensiero si rivolse ancora all'FBI. Se vi si fosse recala, se avesse chiesto l'aiuto degli agenti, tutta la storia sarebbe venuta a galla. Era un circolo vizioso di pensieri che portava sempre alla stessa conclusione.

Nel recarsi in ufficio prese un giornale e si mise a scorrerlo da cima a fondo, rapidamente, ma benché sembrasse impossibile, non vi si faceva il minimo cenno della morte di Walsh Rantoul.

L'ufficio era come sempre: persone indaffarate, telefoni che suonavano senza interruzione, posta che arrivava, posta che partiva ad ogni momento. La porta della segreteria dell'ufficio di Bill Skeffington era aperta e lasciava intravedere la dattilografa alla macchina. Bill Skeffmgton, un giovanotto alto e dinoccolato, era l'assistente di Steve. Avevano pressappoco la medesima età. Bill aveva i capelli rossi. Il carattere gioviale e la bonarietà dei modi gli avevano acquistato molte simpatie fra coloro che andavano da lui per motivi di lavoro. Era solito vantarsi, ma sempre in una maniera che riusciva simpatica, d'aver fatto carriera in aviazione a forza di gomitate, ottenendo in un primo tempo il brevetto, poi dandosi a fare il pazzo con un apparecchio di sua proprietà, e finendo come collaudatore di una fabbrica sulla costa.

Ora era troppo "vecchio," per cose del genere.

A dispetto di quei modi avvincenti e di quella giovialità, Maida non poteva dire di provare una vera simpatia per Bill. Forse quel sorriso era troppo largo, mentre quegli occhi castani non sorridevano affatto. Aveva la sensazione che Bill fosse molto ambizioso, da un canto; mentre, dall'altro, era poco preciso nel lavoro. Per non dire della sua tendenza a ingraziarsi chiunque gli desse l'impressione di essere una personalità importante.

Steve non era così, per quanto lei ne sapeva. Era troppo indaffarato, troppo disinteressatamente intento al lavoro per preoccuparsi d'entrare nelle grazie di chicchessia. Per lui c'era il lavoro, null'altro. Anzi, a volte era tanto spicciativo da apparire privo di tatto.

Bill Skeffington trovava sempre il tempo per far quattro chiacchiere, per raccontare una storiella. Maida sapeva (come tutte le segretarie sanno quel

che avviene negli uffici) che Bill aspirava al posto di Steve. I nervi le si tesero quando pensò quale arma sarebbe stata, nelle mani di Bill, tutta quella malaugurata storia, solo che egli ne fosse venuto a conoscenza. Steve sarebbe stato spazzato via e Bill ne avrebbe preso il posto in un batter d'occhio. Solamente, Bill non avrebbe fatto bene come faceva Steve. Non si potevano affidare a Bill aeroplani, vite umane, né alcuna cosa che fosse di vitale importanza per una nazione in stato di emergenza.

Steve aveva l'aria di tutti i giorni, a eccezione di quel piccolo cerotto sul mento. Chiamò Maida, le dettò rapidamente alcune lettere, diede ordini per certe comunicazioni telefoniche e cominciò a ricevere i visitatori. Non ci fu, per Maida, la possibilità di parlargli né d'interrogarlo, sia pure cautamente. Senza dubbio, Steve non aveva l'aspetto di un uomo che avesse ucciso a sangue freddo un altro uomo la sera prima.

Era mai possibile, si chiedeva Maida, che Steve fosse ritornato a casa di Christine in quell'ora di assenza? No, non era possibile pensare che Steve avesse fatto una cosa simile. Ma allora, se non era andato a prendere Christine, se aveva mancato al pranzo con Angela, che aveva mai combinato in quell'ora?

E che avrebbe fatto lei, Maida, per quell'ordine... quel primo ordine che Smith le aveva impartito? Bisognava pur dare una risposta. Forse sarebbe riuscita a rimandare per un giorno o due, avrebbe potuto dire che non era ancora riuscita a trovare quanto occorreva e guadagnare in quel modo un po' di tempo. O, forse, quella era stata solo una prova per vedere con quanta precisione lei avrebbe date le informazioni. Infatti, per quanto non fosse risaputo che il governo doveva ricevere apparecchi dall'Interstate, la cosa, nelle linee generali, era prevedibile. Inoltre, a lei sembrava che un'organizzazione di spionaggio rispettabile avrebbe dovuto essere in possesso già da tempo di tutti i disegni e di tutti i particolari di molti apparecchi americani. C'erano, tuttavia, la data e il luogo in cui doveva avvenire la consegna, cosa che gli agenti nemici non potevano certamente sapere. Non era da escludersi che volessero compiere qualche atto di sabotaggio, per la cui riuscita occorrevano appunto la data e il luogo.

La data la si poteva anche falsificare. Lei avrebbe falsificato tutto quanto fosse stato possibile, qualsiasi cosa, pur di guadagnare tempo e di mandare all'aria i progetti del nemico.

Tutti quei pensieri le fecero scemare gradatamente quel po' di coraggio che le era rimasto, e il piano che la notte precedente le era parso, se non facile, almeno tentabile, ora le si rivelava assolutamente futile e puerile.

Ogni tentativo, per quanto abile, di fronte a Smith e a gente del genere si sarebbe risolto in un buco nell'acqua.

E, d'altra parte, affidare tutta la sporca faccenda a Steve, era come gettare Steve nelle mani della polizia. Quella era sempre la conclusione. Per il momento le restava da fare una cosa sola...

Steve lasciò l'ufficio presto per andare a colazione.

«Grazie a Dio» disse, fermandosi alla scrivania di Maida prima di uscire. «Non mi tocca andare da nessuna parte questa sera! Oggi si lavora, e basta.»

«Che ne avete fatto del garofano che avevate ieri?» domandò Maida. «Mi era parso molto bello, ma non l'avevate più quando vi ho rivisto alla stazione-radio.»

Steve, che stava giocherellando con una matita, non alzò il viso, e parve a Maida che su di lui fosse sceso come un velo.

«Quel garofano?... Oh, devo averlo perso da qualche parte. L'avevate ordinato voi per me, nevvero? Sapete, m'impacciava. Credo di non aver mai portato fiori all'occhiello.»

«Mi sembra che l'occasione lo richiedesse.»

Maida pensò che fosse giunto il momento propizio, così, pur rendendosi conto della propria indiscrezione, continuò:

«E ditemi, avete poi trovato Christine, dagli Slater?»

Steve rimase impassibile, con quel velo sul volto.

«Ma io non sono andato dagli Slater!»

«Ah!» fu quanto Maida riuscì a dire.

«No» ripeté Steve. «E non sono andato neppure da Angela. Ho incontrato alcune persone... inaspettatamente.» Ebbe un'altra pausa, poi ripigliò la matita e si mise a fissarla come una cosa che non avesse mai visto. «Avete visto per caso Walsh... Walsh Rantoul... ieri?»

Dopo un attimo, Maida rispose:

«Sì. Era a casa di Christine quando sono arrivata. Ho parlato con lui per qualche momento, prima di salire nel vostro studio.»

Nel silenzio che seguì, il cuore di Maida prese a battere furiosamente.

A lei parve che persino Steve potesse udirne i colpi. Steve continuò a rigirarsi la matita fra le mani, senza smettere di fissarla, e finalmente disse:

«Sì, l'ho visto anch'io, dopo che vi ho lasciata.»

Depose la matita improvvisamente e fissò gli occhi in quelli di Maida.

«Gli avete parlato ancora, prima di uscire dalla casa?»

Adesso era lui che faceva domande. Maida si sentì come uno scalatore

aggrappato a uno stretto appiglio e con un profondissimo baratro al disotto.

«No, no, non gli ho parlato.»

E attese.

Di sicuro egli le avrebbe fatto altre domande. Se aveva ucciso veramente Walsh, aveva pur necessità di sapere che cosa era successo in seguito e perché la notizia non era stata gridata ai quattro venti. Niente polizia, nessuna ambulanza; nessun giornalista, nessuna inchiesta. E le domande che lui le avrebbe rivolte avrebbero dato la risposta a quella che lei gli voleva rivolgere per prima. Ma, a un tratto, mentre aspettava, Maida provò il desiderio di avvicinarglisi, di mettergli la mano sulla mano, di fargli capire come egli potesse contare sulla lealtà di lei, e sul suo amore, qualunque azione avesse commessa...

Naturalmente non lo fece, non poté farlo.

Né Steve le rivolse altre domande. Al contrario, scrollò le spalle e la guardò.

«Venite a colazione con me» disse. «Ho bisogno di voi.»

Nel dir così, Steve girò attorno alla scrivania e si avvicinò a Maida.

«Maida...»

Poi, all'improvviso, e con una sorta di esitazione, quasi non avesse voluto farlo, le mise il braccio attorno alle spalle, l'attirò a sé chinandosi verso il suo viso.

«Maida» disse ancora, sussurrando. Le guardò la bocca e poi, piuttosto gravemente, gli occhi.

Maida si sentì inclinare verso di lui. Le parve d'essere in attesa di qualcosa che non poteva venir sciupato dalle parole.

Si udì bussare alla porta in maniera energica.

Steve si raddrizzò, ma non di scatto, anzi come se compiesse uno sforzo, rassegnandosi all'inevitabile. Maida sentì che avrebbe potuto allegramente strozzare la ragazza che entrava in quel momento. Jane Somers, un'impiegata molto brava, molto slanciata e molto chiacchierona.

«Oh, signorina Lovell» disse Jane Somers «non volevo interrompere...»

«Non interrompete affatto» rispose Maida fra i denti e col pensiero rivolto a cose molto violente. «Che c'è?»

Si trattava di cose d'ufficio e ci volle molto tempo per sbrigarle. Steve attese un po', fumando, poi uscì avvertendo Maida che sarebbe stato di ritorno per le due.

Ma poco dopo le due telefonò, e disse che era stato trattenuto. Mentre dava le istruzioni per il proseguimento del lavoro, s'interruppe, come se

fosse stato improvvisamente sorpreso da un pensiero.

«Piuttosto, Maida... Sentite, avete lavorato troppo in questi ultimi tempi. Che ne direste di un po' di riposo? Non vi ci vorrà molto per quelle lettere, no? Be', terminatele e poi chiudete bottega. Consegnate tutto alla signorina Somers e andate un po' a spasso. Mi darete retta, no?»

Strano a dirsi, fu proprio nel rivedere tutta la corrispondenza che giaceva sul tavolo di Steve che le capitò sott'occhio quanto le occorreva per sistemare il primo e più immediato problema. Era un foglio destinato alla stampa in cui si annunciava che il governo avrebbe rilevato alcuni apparecchi da certe compagnie aeree private. Non si faceva alcuna data, né c'erano descrizioni di sorta. Ma era chiaro che le informazioni che Smith le aveva richieste erano destinate a diventare, perlomeno in parte, di dominio pubblico. Dopo tutto, si trattava di cose che non sarebbero riuscite di alcuna utilità al nemico.

Fu come se le avessero tolto un peso dal cuore. Poteva allora, senza timore di incorrere nel reato - come era la frase? - "di aiuto e favoreggiamento al nemico", liberarsi, per il momento, di Smith, valendosi di quella mezza verità.

Non sapeva la data e bisognava scovarla fuori e poi, con accortezza, ma senza dar luogo a sospetti, darne una sbagliata. Avrebbero anche potuto crederci. E forse, con un po' di fortuna, se la sarebbe cavata per quella prima volta. Prima che le dessero un altro ordine avrebbe avuto il tempo di preparare un piano di difesa con maggior calma. Non le sarebbe stato difficile conoscere quella data, bastava che aprisse uno di quegli schedari di cui Steve e lei soltanto sapevano dove trovare le chiavi. Ma era meglio aspettare. Smith aveva detto che avrebbe telefonato quel giorno, ma se chiamava prima che lei riuscisse a conoscere quella data, c'era un buon pretesto per temporeggiare ancor di più.

Steve le aveva anche detto di prendersi una vacanza, e lo avrebbe fatto. Sarebbe andata a casa di Christine e avrebbe trovato una scusa qualsiasi per visitare la casa di Walsh Rantoul. Avrebbe cercato di scoprire il più possibile circa Walsh e circa l'uomo che aveva detto d'essere ospite di Walsh.

Jane Somers le fece un gaio cenno di saluto quando uscì.

«Per oggi basta?» disse. «Siete molto elegante, signorina Lovell. Fareste bene a prendere l'impermeabile, però. È là dentro, nel guardaroba.»

In strada, Maida salì sull'autobus che conduceva a casa di Christine. Faceva un tantino freddo, quel giorno, e non era ancora arrivata, che già una

fitta pioggerellina aveva cominciato a cadere.

Questa volta la porta fu aperta immediatamente da un cameriere negro. Ma la signora Blake era fuori. E così non c'era modo di far cantare Christine, ammesso che Maida avesse una qualche abilità in simili cose. Ad ogni modo bisognava entrare nella casa e rivedere la biblioteca. Potevano anche esserci altri indizi in quella stanza, degli indizi che non conducessero a Steve ma a qualcun altro. A chi?

«Devo aver dimenticato i guanti, ieri sera» disse Maida con fredda indifferenza. «Vi dispiacerebbe se dessi un'occhiata?»

Malcom, il cameriere, non fece obiezioni e si trasse da parte per lasciarla passare.

«Io non ho visto guanti, signorina Maida,» disse. «Dove credete di averli perduti?»

«Non saprei, forse nello studio del signor Blake. Vi dispiacerebbe andar su a vedere, Malcom, mentre io guardo nella biblioteca?»

«Sì, signorina.» Malcom chiuse la porta e indicò con la mano la biblioteca. «Sapete la strada, è vero? Qualcuno ha spaccato un bicchiere nella biblioteca, ieri sera. Io non so chi sia stato. Non ho trovato il bicchiere, ma mi sono tagliato il dito quando ho strofinato il pavimento.»

Il negro aveva su un dito un pezzo di cerotto. Quella sua protesta, comunque, non voleva essere altro che uno sfogo. Egli si allontanò su per le scale e Maida si diresse rapidamente verso la biblioteca.

Dinanzi alla porta si arrestò, come aveva fatto per due volte la sera prima. Il cuore le batteva furiosamente, dandole un senso penoso di soffocamento.

Non c'era nulla, tuttavia, là dentro; non c'era proprio nulla.

La stanza appariva come il solito ordinata, quieta, accogliente, con i fiori, i libri, i cuscini dalle tinte vivaci, proprio come al solito. E niente che rivelasse la scena di violenza che vi aveva avuto luogo. Si udì il passo lento di Malcom che discendeva le scale, e proprio in quel momento parve a Maida di scorgere sul tappeto, dietro il divano, una macchia scura e secca, una piccola macchia lunga circa tre centimetri.

Sicché era tutto vero. Non era stato un incubo. Tutto era accaduto esattamente come lei lo ricordava. Quella macchia era di sangue umano.

E c'erano tante cose da fare.

Malcom era già nel vestibolo.

Maida si avvicinò rapidamente a una delle porte a vetri, l'aprì e uscì nel giardino bagnato di pioggia.

Ebbe l'impressione che Malcom, giunto anch'egli alla porta a vetri, la stesse osservando allontanarsi lungo il sentiero del giardino. Ma il cameriere non poteva sospettare di nulla.

Attraversato il giardino, Maida giunse a un'alta siepe che lo circondava, e il villino di Walsh Rantoul le si parò dinanzi.

Era una costruzione di proporzioni modeste, ma di un certo buon gusto. Dal tetto sporgevano alcune finestre ad abbaino; lungo il camino si abbarbicavano dei rami d'edera, e le finestre erano adornate da tende azzurre. Tuttavia, pensò Maida, vi era tutt'attorno un'aria desolata. Ma forse era perché lei sapeva che Walsh Rantoul era morto. Facendo appello a tutto il suo coraggio, avanzò, decisa ad entrare nel villino. Con buona probabilità avrebbe trovato la porta chiusa a chiave, e l'impresa non sarebbe stata agevole.

Ma si era sbagliata. La porta era aperta. Dentro, tutto era avvolto nella penombra. In uno specchio azzurro dalla parete di fronte scorse un'immagine di se stessa lugubremente colorata. Man mano che gli occhi le si abituavano a quell'oscurità, Maida poté distinguere il salottino che dava sul vestibolo, tutto in azzurro e bianco. Un arredamento originale, senza dubbio, ma non era quello che la interessava. Era più opportuno, invece, esaminare il tavolino coperto in pelle, là in fondo alla stanza, sul tappeto di pelo bianco.

Bene, ecco che cosa c'era da fare: frugare in quel tavolinetto, minuziosamente, alacremente, alla ricerca del particolare anche più insignificante, pur di trovare qualcosa che facesse luce sulla morte di Walsh Rantoul. Sulla sua morte come sulla sua vita.

Presto o tardi, l'assassinio sarebbe venuto alla luce. Allora tutto quanto riguardava l'ucciso sarebbe stato scrutato dalla polizia e anche i giornalisti avrebbero fatto la loro parte. E avrebbero scoperto che una persona sconosciuta si era introdotta in quella casa dopo la morte del proprietario. Dove sarebbe stato rinvenuto il cadavere? Delle immagini orrende le vennero in mente, ma lei, terrorizzata, le scacciò sforzandosi di concentrare l'attenzione sul tavolo e su quanto esso conteneva: cartoncini d'inviti, ritagli di giornali, alcune lettere d'affari, il tutto sparso alla rinfusa.

Mentre era così assorta, Maida si rese conto a un tratto di non essere sola nella casa. Qualcuno al piano superiore camminava lievemente e con rapidità. A quel rumore le mani le si irrigidirono agghiacciate sulle carte. Ci fu un altro rumore, come se qualcuno stesse correndo agilmente e senza tentare di nascondersi attraverso il piccolo portico. La porta venne aperta e

qualcuno entrò, scrollandosi la pioggia dal lucente cappuccio scarlatto.

Era Angela, bellissima, con gli occhi che le brillavano e un leggero rossore diffuso sulle guance.

«Maida, cara, che fate mai qui? Malcom m'ha detto che gli era parso che foste venuta nel villino di Walsh, e vi ho seguita perché...»

Si tolse la mantellina impermeabile e la depose. Indossava un abito di lana verde pallido, attillatissimo, sì che le linee del corpo venivano rivelate in tutta la loro armonia. Senza perdere tempo, Angela avanzò sino al tavolinetto, vi appoggiò le candide mani e si sporse verso Maida.

«Volevo proprio parlare con voi» disse. «A faccia a faccia, mia cara. Sapete che son fatta così... franca e senza peli sulla lingua. Lo dicono tutti. E voi mi piacete; mi piacete tanto, cara... e mai vorrei che vi dovessero capitare dei guai. Per via di Steve, voglio dire. Vedete...» Le parole uscivano più lente, adesso, più decise. «Vedete, non c'è speranza per voi. Steve ama *me*, e *io* intendo sposare Steve.»

IX

Quel viso attraente, quegli occhi splendenti d'una luce dura, con le pupille nerissime, quella bocca che appariva, grazie al trucco sapiente, più morbida e carnosa, erano adesso vicinissimi a Maida. Si sentiva anche un profumo intenso, quasi soffocante. Maida pensò che non aveva mai visto Angela tanto affascinante come in quel momento. Il cappuccio che si era tolta le aveva scomposto i capelli morbidamente ondulati. Non c'era davvero bisogno che Angela l'avvertisse, pensò, che Steve era di sua esclusiva proprietà. Con quella figura, Angela poteva aver la certezza di conquistare qualunque uomo.

Ma a un tratto l'imbelle passività di quella resa la sconvolse più che la sicurezza con cui Angela aveva attaccato. E perché mai arrendersi senza combattere? E poi, si sarebbe Angela arrischiata a quelle affermazioni gratuite se non avesse avuto un determinato scopo? Che lo avesse, anche un cieco avrebbe potuto vederlo. E lo scopo era di convincerla che Steve amava lei, Angela, con tutto quel che ne conseguiva.

Ma perché mai Angela si era decisa a tanto? Bisognava pensare che fosse accaduto qualcosa che l'aveva decisa ad agire in quel modo. Si risovvenne di quei passi disopra. Erano cessati. La voce di Angela era chiara e sonora e non era difficile udirla da qualsiasi punto della casa. Chi c'era lassù? E che faceva?

Più tardi, quando l'uccisione di Walsh Rantoul fosse stata scoperta, in un modo o nell'altro, Angela si sarebbe ricordata di lei, in quella casa, intenta a frugare fra le carte dell'ucciso.

Chi camminava lassù? Ma... era veramente morto Walsh...? Istantaneamente Maida scacciò quell'idea pazza, nata dallo sconvolgimento che gli orrori di quei giorni le avevano provocato nella mente. Walsh era morto. Chi meglio di lei poteva averne la certezza? Ma allora chi camminava disopra?

L'espressione di Angela era mutata, adesso. Allo spirito aggressivo e sdegnoso era subentrata una semplice calma.

«Che cosa ascoltate?» chiese all'improvviso.

«Che cosa a... a... ascolto?» balbettò Maida. «Mi era parso che si fosse rimesso a piovere. Mi era parso d'aver udito le gocce battere sul tetto. Angela, mi state forse annunciando il vostro fidanzamento con Steve? Se è così, mi devo congratulare con voi.»

Angela si ritrasse, improvvisamente accigliata. Il suo viso si ricompose a un'espressione impenetrabile.

«E anche con Steve devo congratularmi» continuò Maida. «Anzi, lo farò immediatamente.»

«Oh, cara, come siete buona! Lo sapevo che ve ne sareste rallegrata. Siete davvero una cara figliola, così coscienziosa e preoccupata degli interessi di Steve.»

E anche quell'espressione impassibile si cancellò dal viso di Angela, per lasciar posto ad un dolce sorriso pieno di sicumera.

Angela proseguì:

«È ancora un segreto. E Steve s'infunerebbe se sapesse che l'ho detto, anche solo a voi. E poi, veramente, non è ancora tutto deciso. La data, mi spiego?... L'ho detto a voi perché mi pareva che... be'...» Fece una breve risatina. «Ecco, mi pareva che Steve vi piacesse un pochino. Ma... insomma, mi avete capito, e lasciamo andare.»

Sicché, non era fidanzata con Steve. E non voleva che lei ne parlasse a Steve. Ma adesso bisognava allontanarla, in modo da poter proseguire le ricerche in piena libertà. Ma chi mai c'era disopra? Avrebbe avuto, Maida, il coraggio di rimanere in quel tetro villino?

«Ma che c'è, Maida?» chiese Angela di nuovo. «Si direbbe che non mi vediate neppure. Che cosa ascoltate?»

Angela volse gli occhi seguendo lo sguardo di Maida. Non c'era nessuno, naturalmente, nel vestibolo, né ai piedi delle scale. C'era solamente il

ricordo di quei passi fantomatici.

Non erano che nervi, nervi e ricordi. Ma Maida sentì di non poter rimanere sola nel villino. Non ci sarebbe potuta rimanere neanche per scoprire qualcosa sul conto di Walsh Rantoul, o di Smith.

Intanto il corso dei pensieri di Angela aveva mutato direzione. Repentinamente, gli occhi semichiusi e taglienti, ella esclamò:

«Che diamine fate qui, Maida? Walsh è disopra? Siete venuta a trovarlo?»

Per quanto Maida si aspettasse quelle domande, non aveva pensato alle risposte che avrebbe dovuto dare. Evidentemente, non c'era in lei lo spirito della cospiratrice, dell'abile... Improvvisamente la parola spia le penetrò nel cervello, e con meraviglia si rese conto - era fantastico! - d'aver parlato con una spia, che le aveva ordinato di fornire certe informazioni.

Angela era astuta; se non lo fosse stata non avrebbe raggiunto la posizione di cui ora godeva.

Maida disse:

«Stavo per andarmene. Ero venuta a... a prendere un elenco che Walsh m'aveva chiesto di battergli a macchina.»

Bisognava giustificare la situazione, la sua presenza in quella stanza, vicino al tavolo coi cassetti aperti e le lettere sparse dappertutto. Angela abbassò lo sguardo sulle carte.

«Un elenco? Che genere di elenco? Non poteva farselo da solo?»

Maida si sforzò di scrollare le spalle con indifferenza. Guardò verso la porta.

«Doveva lasciare un foglio su questo tavolino. Se non sbaglio si tratta del programma di un ricevimento... o qualcosa del genere. Non so. Ad ogni modo, sembra che non ci sia. E adesso me ne vado.»

Angela continuò a guardare le carte, soprappensiero.

«Maida, quando avete visto Walsh?»

«Quando?...» ripeté Maida stolidamente, colpita non tanto dalla domanda quanto dai ricordi che essa evocava.

Angela attese, aggrottando le sopracciglia:

«Walsh è qui, adesso?»

«No!» rispose Maida di scatto.

Angela le lanciò uno sguardo sorpreso, colpita dall'impeto di quella negazione.

Come meglio poté, Maida proseguì:

«No, non è qui. Andiamo via assieme, Angela? Gli telefonerò più tardi.»

Non c'era più modo di ritirarsi, ormai, e bisognava andare sino in fondo.

Angela raccolse la mantellina rossa, quindi si diresse verso le scale movendosi con grazia. Maida si sentì nuovamente gelare il sangue nelle vene. E continuò a fissarla. Giunta ai piedi delle scale, Angela chiamò, senza alzare troppo la voce:

«Walsh... Walsh, ci sei?» E aspettò la risposta.

Dopo un momento, chiamò di nuovo poi, visto che nessuno rispondeva, ritornò da Maida e aprì la porta esterna.

«Com'è vuota questa casa!» disse inopinatamente. «Direi che ha bisogno d'essere arieggiata. Pensavo che Walsh ci fosse. Walsh è un uomo che piace alle donne, non vi pare, cara? Lo dicono tutti. Spero che non ve l'abbiate a male se ho pensato che voi... be', foste venuta proprio per lui. Non ho voluto offendervi, credetemi. In verità, è un complimento. Non si può dire, perdonatemi la franchezza, che gli uomini vi guardino molto. Sia detto nel senso migliore, non fraintendetemi. Ma se Walsh vi ha invitata a casa sua, non vedo che cosa ci sia di male. Anzi, per me è veramente bello. Temevo che non vi divertiste molto a Washington. È inutile tacerlo, oggigiorno una ragazza deve avere un qualche cosa che... insomma, un qualche cosa...»

«Cercate forse di creare in me un complesso d'inferiorità, Angela?» disse Maida con un sorriso.

Angela la guardò nuovamente in un modo tale che Maida dovette accorgersi ancora una volta del tono involontariamente spavaldo e semi-ironico che le sue parole avevano avuto. Non era certamente quello il modo di parlare di una segretaria, e soprattutto davanti ad una famosa bellezza quale Angela Favor.

«Mia cara» disse quest'ultima «se non foste, in certo qual modo, amica di Steve, io e Christine non vi useremmo tanti riguardi. Voglio sperare...» Angela parlava adesso in tono aspro. «Voglio sperare che abbiate il buon gusto di... Oh, ma ecco laggiù Christine.»

Christine, che aveva addosso un vecchio impermeabile, un cappellino sbertucciato in testa, e le mani inguainate in grossi guanti, avanzava attraverso il giardino con passo sicuro, in mezzo alla pioggia. Non si dirigeva verso di loro, ma verso quella parte della siepe che separava il suo giardino da quello dei Lister. Dall'altra parte della siepe, le due poterono vedere, per un attimo, Nollie Lister, anch'egli coperto da un impermeabile e con in testa un vecchio feltro, che scavava con lena.

Angela, rimettendosi il cappuccio rosso, si avviò. Maida si volse per chiudere la porta e vide che all'interno un uomo scendeva per la scala, in

silenzio, con passo felino. Non appena Maida lo scorse, egli si portò un dito alla bocca.

Era Smith. Naturalmente.

Maida trattenne il respiro. Angela, allontanandosi lungo il sentiero era tutta intenta a badare dove metteva i piedi, per non sporcarsi le scarpette rosse, e non si volse. Smith fece segno a Maida di entrare, un segno che era un ordine.

Maida mosse le labbra sforzandosi di pronunciare le parole nel tono più smorzato:

«Non posso.»

Per tutta risposta Smith ripeté il gesto. Di scatto, con energia. La sua testa si mosse con un gesto imperioso verso il salottino in bianco e azzurro.

Maida gridò, rivolta ad Angela:

«Vi raggiungo in un attimo. Do un'ultima occhiata per quell'elenco.»

«Va bene» le gridò Angela di rimando. «Prima di andar via venite un momento da Christine. Malcom ha detto che doveva cercare qualcosa di vostro...»

Maida rientrò nel villino, fissando quell'uomo che stava là, immobile nella penombra.

«Chiudete la porta» diss'egli a voce bassa.

Maida ubbidì.

Smith si girò, sicuro d'essere seguito da Maida, ed entrò nel salotto. C'era freddo là dentro, pensò Maida, e il luogo appariva sinistro, con tutto quel blu e quel bianco e la pioggia che batteva alle finestre, al di là delle tende. Chiunque, appena entrato, avrebbe avuto la sensazione che un luogo simile dovesse celare qualche brutto segreto. Strano, eppure Angela non se n'era accorta, o forse aveva finto di non accorgersene.

Smith, nel volgersi verso di lei, si allargò una pesante sciarpa che portava avvolta attorno al collo. Maida pensò che, strano ma vero, non lo aveva ancora visto bene in volto. Smith rivelava ora dei lineamenti duri, estremamente marcati. I suoi occhi erano profondi e come adombrati. La tesa del cappello contribuiva notevolmente a creare quell'ombra.

Con la massima tranquillità egli disse:

«Ho avuto un mal di gola e sono costretto a portare questa sciarpa costantemente. La notte fa freddo e la mattina riesco a stento a parlare.» Poi, senza mutar tono: «Be', qual è la data?».

«La data...»

Smith la fulminò con un'occhiata.

«Non fatela lunga, ragazza mia. La data di consegna degli apparecchi. Vi avevo detto di scoprirla. Allora?»

«Oggi... non mi è stato possibile. Mi avrebbe scoperto. Ho pensato che sarebbe meglio stanotte.»

«No, non è questo che avete pensato. Avete pensato di poter scoprire qualcosa che vi desse modo di non farne niente. Vi sbagliate. Forse, senza che neppure ve ne rendeste chiaramente conto, avete sperato che qualcosa vi traesse d'impaccio. Ne ho visto altri fare così.» Sembrava che stesse parlando del più e del meno. «Il primo passo è sempre il più duro. Ma dopo un po' non vi costerà più tanto. Ora, invece, vi attaccate a tutte le scuse. È un gioco pericoloso, signorina Lovell. Quando vi dico di darmi delle date o delle cifre, intendo ricevere delle date o delle cifre, mi spiego?»

Anche troppo si spiegava, quello era il guaio. Non le sarebbe stato difficile guardare certi documenti, faceva parte del suo lavoro. E Smith lo sapeva. Faceva parte del lavoro di lui conoscere l'animo delle persone a prima vista, e di quell'intuizione psicologica valersi senza scrupoli, senza compassione.

«L'avrò stanotte» disse Maida.

«Datevi da fare. E a proposito, ho qualche altra piccola commissione per voi, per la quale esigo maggior zelo e maggior precisione. Non dubito che mi comprendiate. Non ho tempo da perdere, io, con le vostre indecisioni e con i vostri scrupoli. O fate quel che vi dico o non lo fate. Sta tutto in voi. Ma se non lo fate sapete bene quel che può succedere.»

«Lo so benissimo» rispose Maida in un impeto subitaneo di rivolta e di odio. «Ma io non lo farò. Steve non ha ucciso Walsh Rantoul. Ne sono più che certa. Non sarebbe mai stato tanto sciocco.»

Per la prima volta Smith si mostrò sorpreso. Gli occhi gli si spalancarono.

«Non sarebbe stato tanto sciocco da uccidere un uomo» proseguì Maida «e da lasciarlo là nella biblioteca di Christine perché lo scoprissero immediatamente. Non sarebbe stato tanto sciocco da spargli col suo revolver, e lasciare anche quello per chi si fosse preso la briga di trovarlo.»

Le lagrime le salirono repentinamente agli occhi.

Battendo le mani l'una contro l'altra, Maida gridò:

«No, non sarebbe stato tanto sciocco!»

X

Smith aveva ripreso quell'espressione di imperturbabilità che gli era solita, e le sue mani erano ferme e calme.

«Me l'aspettavo» disse.

«Ma è la verità. Steve non...»

«Non alzate tanto la voce. Voglio dire che mi aspettavo questo scatto. Nervi. Sapevo che sarebbe capitato, prima o poi.»

«Io dirò a Steve...»

«Oh, no, non gli direte niente. Voi non volete mettergli la corda al collo, vero? E lui non potrebbe andare a riferire le mie nefande azioni perché se lo facesse, dovrebbe ammettere, nel contempo, la propria colpa. Su, su, calmatevi, mia cara. Non serve a nulla fare di queste scene isteriche. Ricordatevi che sul revolver ci sono le impronte del vostro Steve. Le sue e non altre.»

«Non potreste dire diversamente.»

Smith scrollò le spalle annoiato.

«È davvero tempo perduto stare a ripetervi che non potete far nulla contro di me. Io ho assistito al delitto, cercate di non dimenticarlo.»

«Non è possibile. Steve non...»

«Datemi retta, signorina Lovell, e usate un po' di buon senso. Vi ho detto ieri sera che avevo preso tutte le precauzioni per rendere impossibile a chiunque di immischiarmi nella faccenda. E nella mia vita non c'è nulla da nascondere. Voglio dire, non c'è niente che possa farmi temere una indagine. Mi si potrebbe citare a testimone, e potrei deporre a cuor leggero in qualsiasi tribunale. Chiunque lo voglia può indagare nella mia vita: io, badate bene, non ho niente da temere.»

Le sue parole erano convincenti, eppure non c'era dubbio che quello era tutto un *bluff*.

«Non può essere vero!» gridò ancora Maida. «Lavorate per un governo nemico che vi paga, e non si può far questo senza lasciar tracce, senza lasciar prove. E una volta che lo si venga a sapere, credete che le vostre parole bastino da sole a convincere chicchessia?»

«Non mi stimate abbastanza intelligente, si vede» disse Smith, con accento afflitto. «Non fate altro che sottovalutarmi. Quando saprete di più su questo... sulla professione che esercito, vi renderete conto come uno possa vivere soltanto quando riesca a non lasciar tracce. Io farò quanto vi ho detto, se non mi darete ascolto. E non starò a perdere altro tempo, come faccio in questo momento, per tentare e ritentare di convincervi che è tutto interesse vostro, e di Steve, seguire il mio consiglio.»

Smith aveva appena cessato di parlare che, fulmineamente, un orrendo pensiero attraversò la mente di Maida. Quell'uomo poteva avere tutte le prove di questo mondo, *ma lui e lui soltanto sapeva.*

Faceva molto freddo, come se la morte stessa fosse entrata in quella casa e avesse soffiato il suo gelido alito su quei freddi, vuoti specchi azzurri.

Smith la guardò e negli occhi gli si accese di botto una strana luce.

«Ma bene, bene! Sono stato io a sottovalutarvi!» disse. «Ho però dell'intuizione, vedete? Fa parte del mio lavoro, avere intuizione. Ma sono molto stupito, signorina Lovell. Non avete vergogna di voi stessa? Voi, una ragazza così graziosa, pensare alla violenza! Qualcosa di violento, eh? Di rapidissimo?»

Lo sguardo di Smith non era più blando, era diventato penetrante e fermo.

«Toglietevi quell'idea dalla testa. E cercate di trovare quanto vi ho chiesto. Ascoltatemi attentamente. Può darsi che debba assentarmi per alcuni giorni, ma qualcun altro vi telefonerà. Non dovete far altro che scoprire alcune cose e fissarvele bene in mente e cioè quanti apparecchi dovranno uscire durante questo mese dalla fabbrica...» E nominò una grande fabbrica aeronautica del New England. «Dovrete procurarvene tutte le descrizioni: caccia, caccia-bombardieri, ricognitori... insomma, mi avete capito. Poi un'altra cosa: cercate di sapere quando...» E fece un altro nome, quello di un alto ufficiale dell'aviazione. «Quando ha intenzione di recarsi sulla costa, e su quale apparecchio.»

«Non posso farlo» mormorò Maida in preda all'orrore «È impossibile. Non posso...»

«Lo potete e lo farete. Questa notte troverò il modo di comunicare ancora con voi. Nel frattempo, scovate quella data. Non c'è altro per adesso. E cercate di ricomporvi prima di ritornare dalla signora Blake. Ma, a proposito, che cosa siete venuta a fare in questa casa?»

Dato che Maida pareva non voler rispondere, tanto era sconvolta, Smith proseguì:

«Ve lo dirò io: siete venuta a cercare qualche cosa per mettermi nel sacco. Tutto inutile. C'era una sola cosa, qui dentro, che potesse associarmi a Walsh. Questo rasoio.» Si mise una mano in tasca e ne trasse l'oggetto. «Niente d'importante e, ad ogni modo, ora è nuovamente nelle mie mani. Un'ultima cosa. Quel signore che ora scava nel giardino ha visto anche lui la colluttazione. Me ne sono già assicurato. Bene, buona notte, mia cara. Vi telefonerò stanotte.»

Nel dir così, si aggiustò la sciarpa attorno al collo taurino e uscì senza aggiungere parola, con passo tranquillo e sicuro. Maida poté seguirne la pesante figura finché svanì all'angolo, in fondo al portico.

Rimase solo il rumore della pioggia contro i vetri, un lieve, gelido ticchettio. Nient'altro.

Maida si lasciò cadere su una poltrona, snervata. L'idea di dover fare quanto Smith le aveva chiesto le riusciva odiosa. Non poteva diventare una spia, neanche per amore di Steve. La prima era stata una prova, nient'altro che una prova, era evidente; ma ora si trattava di domande molto più consistenti. O forse no. Il numero degli apparecchi che dovevano uscire durante il mese da una data fabbrica, a ben pensarci, non poteva avere una grande importanza. Ma quello che a Smith premeva, non se ne poteva dubitare, era di sapere se quel generale avesse intenzione di recarsi sulla costa. E quando. E da quale aeroporto sarebbe partito. E su quale velivolo.

Era tutto un affare di sabotaggio. L'apparecchio (poteva essere così, o anche altrimenti, non importava), l'apparecchio si sarebbe fermato all'aeroporto per fare il pieno e, nel frattempo, "qualcuno avrebbe predisposto quanto occorreva per far accadere un incidente, un semplice incidente. Nient'altro. E un uomo sarebbe stato eliminato, ma non un uomo qualsiasi.

Senonché, lei non si sarebbe arresa. Avrebbe potuto avvertire Steve del pericolo. No, non era prudente. Steve le avrebbe chiesto senz'altro come lei sapesse che il generale era in pericolo. E le avrebbe fatto raccontare la storia in men che non si dica. Avrebbe potuto, invece, avvisare segretamente il generale, senza rivelarsi.

Ma neanche così poteva andare. L'unica risorsa era sempre nel guadagnar tempo. Era andata là per trovare indizi contro Smith, o contro la sua combriccola. Bisognava affrettarsi.

Si alzò dalla poltrona. Il villino non era certamente grande e non ci volle molto per frugarlo da capo a fondo. Le ricerche furono vane: non una lettera, non un oggetto. Si sarebbe detto che Walsh avesse avuto l'abitudine di distruggere tutte le lettere di carattere personale, anzi addirittura che Walsh fosse disceso dal cielo, in carne ed ossa, ma senza una precedente esistenza mortale.

Che si sapesse, Walsh non aveva un lavoro. Maida aveva sempre avuto l'impressione che vivesse dei frutti di un'eredità, e come lei, forse, tutti gli altri. Walsh era sempre ben vestito e conduceva una vita moderatamente lussuosa. Di dove gli veniva il denaro?

Naturalmente, si potevano fare varie ipotesi. Non era da escludersi che

Walsh si fosse separato dalla famiglia, spinto dal desiderio di vivere per conto proprio, consumando la propria parte. Non sarebbe stato il primo caso. Ma quelle non erano che supposizioni senza costrutto.

Era meglio chiedere a Christine. Walsh aveva dovuto darle delle referenze al momento di affittare il villino. Là dentro, evidentemente, non c'era più niente da fare. Questo pensiero, nonostante tutto, le riuscì di sollievo.

Fuori, Maida ebbe la sensazione che il villino stesso la osservasse, mentre batteva in ritirata, come se le finestre fossero diventate tanti occhi.

C'erano luci nella biblioteca di Christine. Maida affrettò il passo. Malcom andò ad aprire la porta e lei entrò, dirigendosi alla biblioteca.

«Oh, eccovi qua!» esclamò Christine in tono cordiale.

C'era molta gente. Angela, in piedi, vicino al caminetto, parlava con Steve. C'era anche Bill Skeffington, tutto intento a distribuire tazze di tè con larghi sorrisi e frasi gioviali. Nollie Lister sedeva di fronte a Christine, con un piattino sulle ginocchia e, in apparenza, assorto ad ascoltare quanto diceva Bill Skeffington.

«Stavo per mandarvi a chiamare» proseguì Christine. «Angela ha detto che eravate a casa di Walsh. Ma santo cielo, Maida, siete tutta bagnata! Toglietevi il cappello e l'impermeabile.»

Bill Skeffington disse:

«Salve, Maida. Una tazza di tè? Eccovela. Sedetevi.»

Steve, dal caminetto, le volse appena uno sguardo e Angela, la cui figura si stagliava più bella che mai sullo sfondo delle fiamme, disse:

«Perché non avete portato Walsh con voi?»

In quell'istante, Nollie Lister fece un movimento convulso e il piatto gli scivolò dalle ginocchia andando a frantumarsi sul pavimento. Tutti si volsero, e Maida poté notare che lo sguardo di Nollie si fissava per un attimo sul mento di Steve, che era sempre coperto dal pezzetto di cerotto. Poi, Nollie, impacciato, si portò una mano al colletto della camicia.

Steve disse quietamente:

«Mi sembra d'aver sentito dire che Walsh è andato fuori di città. Malcom, portate un altro piatto al signor Lister.»

Rosy, la cagnetta, entrò scodinzolando e andò ad accovacciarsi davanti al tavolino, con aria implorante.

Bill Skeffington, che aveva ripreso a servire il tè, si arrestò per una frazione di secondo. A Maida parve che avesse teso le orecchie nell'udire il nome di Walsh. Ma, in fondo, Bill sapeva che Steve e Walsh avevano litigato la settimana precedente. Tutti lo sapevano.

Lister si decise a parlare:

«Ho combinato un guaio con quel piatto. Ma, vedete, io sono sempre impacciato in un salotto.» Rise nervosamente e ognuno gli rispose educatamente con un risolino. Ognuno, eccetto Steve.

La conversazione si rianimò e Maida si accorse, con un senso di panico, che Bill Skeffington era tutto assorto a conversare con Nollie Lister.

XI

Christine parlava di lavori a maglia.

Maida si alzò, attraversò rapidamente la stanza, e andò a sedersi vicino al divano ove Bill Skeffington parlava con Nollie Lister. Nollie stava dicendo qualcosa, come se stesse rispondendo a Bill. Lei sentì soltanto le ultime parole:

«...Non credo. Non ricordo bene quando l'ho visto per l'ultima volta.»

Chi? Walsh?

Angela, dal caminetto, guardò Christine e le disse:

«Cara, questa sera m'invito a cena da te. Niente in contrario?»

«Niente, direi» rispose Christine. E aggiunse con fanciullesca petulanza: «Tu vuoi rimanere a cena solo perché c'è anche Steve. Non è mai capitato che volessi rimanere a cena da me».

«Sciocchezze, sorellina.»

«E va bene. Avverti Malcom, però.»

«D'accordo.»

Angela suonò il campanello. Nollie Lister bevve un sorso di tè, evidentemente molto caldo. Bill si rivolse verso Maida, sorridendo:

«Così, neanche voi potete resistere al mio fascino sulle donne. Ehi, Steve, che cos'è mai che io ho e che a te manca?» Poi a voce più bassa, sempre rivolto a Maida: «Chiedevo in questo momento a Nollie se avesse visto Walsh di recente. Voi no?».

«Walsh? Oh... sì, mi pare.»

Si portò la tazza alle labbra.

«Quando?» domandò Bill.

Nollie si sporse in avanti e Maida ne poté vedere il viso pallido, atteggiato a una espressione di disagio. Nollie sapeva, allora. Smith aveva ragione e, probabilmente, aveva trovato il modo di farsi dire qualcosa da Nollie. E ora i sospetti di Nollie dovevano essersi rafforzati. E, con tutta probabilità, quella sarebbe stata per lui l'occasione propizia per mettersi in

vista. La sua scialba figura sarebbe uscita dall'ombra ed egli sarebbe stato il testimone più importante al processo di Steve Blake.

Sforzandosi d'apparire indifferente, ella rispose a Bill:

«Non mollo tempo fa. Non ricordo con esattezza. Walsh lo si trova sempre un po' dappertutto.»

«Già, si direbbe che abbia il dono dell'ubiquità. Steve, hai detto che Walsh è fuori di città?»

Lo sguardo di Steve si scontrò con quello di Bill.

«Ho detto "mi pare"» rispose Steve. «Ma non lo posso affermare.»

Il suo viso non tradiva alcuna emozione.

Intervenne Angela.

«Oh, oh, qui si parla del mio corteggiatore preferito. Cioè, il preferito sei tu, Steve. Diciamo allora: il più devoto. Anche se oggi non mi ha telefonato.»

«Be', ma dove si è cacciato, allora?» intervenne Bill. «Nollie dice di non averlo visto per tutto il giorno.»

Nollie si schiarì la gola e farfugliò:

«Ho lavorato in giardino attorno ai miei tulipani, sapete, e ho notato che nel villino non c'era segno di vita.»

«Il mistero della scomparsa di Walsh!» soggiunse Bill. «Angela, da quanto tempo non lo vedete?»

«Ma... non saprei. Da ieri, mi sembra. Ho fatto colazione con lui.»

«Ma che ve ne importa?» domandò Christine, alzando gli occhi. «A me, Walsh non è simpatico. Sono contenta che oggi non sia venuto.»

«Questa è una sorpresa» disse Angela, ridendo. «Christine non prova mai antipatia per nessuno. Perché non ti piace Walsh?»

«Non te lo saprei dire... Forse perché mi dà l'aria di una femminuccia chiassosa, sempre indaffarata a ficcare il naso in cose che non la riguardano.»

«A proposito, Bill» disse Steve «hai quel promemoria che ho fatto distribuire in ufficio?»

«Oh, sì» rispose Bill.

Maida si alzò.

«Tante grazie per il tè, Christine» disse.

Steve si mosse verso di lei, ma rapidamente la mano di Angela lo afferrò per un braccio, mentre Bill balzava in piedi, tutto giovialità.

«Vi condurrò a casa, tesoro» disse. «C'è qui fuori la mia macchina. Ciao, Angela, bellezza. A presto Christine, cocca mia.»

Nollie Lister appariva ancora perplesso. Perlomeno, così pensò Maida. Stava frugando adesso fra i cuscini del divano e solo nel momento in cui gli altri si accingevano a uscire si alzò salutando con quel suo fare impacciato. Steve li accompagnò alla porta, con Angela che continuava a tenerlo per il braccio, leggermente ma con fermezza. Alla porta, Malcom porse a Maida qualcosa.

«Li ho trovati, signorina» disse «ma non sono marrone.»

Maida quasi non riuscì a udire quelle parole, ma afferrò il morbido oggetto che il cameriere le porgeva. Salutò Steve e Angela. La porta le si chiuse alle spalle. Scendeva la sera, un'altra sera, e il cielo era sempre coperto, benché avesse smesso di piovere. Bill era diventato improvvisamente silenzioso, e come soprappensiero.

Erano già giunti alla macchina quando Bill disse:

«Aspettatemi un momento, vado a vedere se Walsh è a casa.»

«Veramente...» Maida voleva dire qualcosa, ma s'interruppe di colpo.

«Che cosa?»

«Ma che importanza ha?»

Non era quello che doveva dire. Infatti Bill si infilò nella macchina e allungando la mano verso il cruscotto accese i fari, cosicché lei fu investita dalla luce.

«Non ha importanza?» domandò Bill.

Così non c'era stato errore. Bill aveva fiutato veramente qualcosa. Una parola, uno sguardo, un'inflessione sbagliata, insolita, aveva messo in moto la macchina della speculazione che nel suo cervello era sempre all'erta.

«Per me nessuna» disse Maida con leggerezza. «Ma andate pure. Io posso aspettare.»

Sperava che Bill non andasse, ma fu speranza vana. Poté udire il rumore del cancelletto e i passi di lui, rapidi, attraverso il giardino. Non osò pensare. In verità, tutti i dubbi, tutti i vacillamenti svanirono, in quel momento, nel nulla. Pensare, porsi domande, pesare ogni minimo particolare non serviva.

Dopo qualche minuto Bill fu di ritorno, entrò nella macchina, e l'avviò. I pallidi raggi dei fanali si riflettevano sull'asfalto bagnato.

«Non c'è» borbottò Bill, bruscamente. «Ho l'impressione che manchi già da un po' di tempo... C'era un'atmosfera strana là dentro. In quel villino, intendo dire.» La macchina svoltò un angolo sbucando in una via movimentata. «Ho avuto come la sensazione di una nota falsa.»

«Oh, povera me, Bill, come siete misterioso! Che vi succede?»

«A me personalmente, nulla. È nel villino che deve essere accaduto qualcosa. E io...» Parve inseguire il filo d'un pensiero piuttosto lungo e tortuoso, prima di terminare la frase. «Io non riesco a spiegarmi di che si tratta.»

«Bill, lasciatemi scendere all'angolo di casa mia. Vorrei comprare dei fiori.»

«Ve li comprerò io, piccola. E poi vi porterò a cena con me. Che ne dite? Dopo cena, c'è un buon film in Connecticut Avenue. Dicono che sia un film... di spionaggio. L'argomento è un po' sfruttato, ma dopo quel che è accaduto in Norvegia mi sembra che ci sia sempre qualcosa di nuovo da imparare.»

Era una coincidenza, doveva essere solo una coincidenza. *Ma cosa sospettava esattamente, Bill?* E che intenzioni aveva?

Maida poteva darsi una risposta alla seconda domanda. Bill aveva delle buone qualità, ma era anche duro di carattere, egoista e ambizioso. Non sarebbe arrivato a rubare e neppure a mentire sfacciatamente, ma, per lui, prima d'ogni altra cosa, veniva l'interesse personale e se avesse intravisto qualcosa che poteva giovare alla sua carriera, ne avrebbe approfittato senza badare ai mezzi.

«Andiamo» egli disse. «Non avrete altri appuntamenti, è vero? Steve è rimasto a cena da Christine, quindi potete benissimo venire con me.»

Maida non rispose, reprimendo la stizza. Quando, poco dopo, giunsero all'angolo, il semaforo, per fortuna, segnava rosso, e Bill fu costretto a fermare la macchina. Maida aprì rapidamente lo sportello e scivolò fuori senza dare a Bill il tempo di trattenerla.

«Grazie, Bill» disse. «La prossima volta che Steve mi inviterà a pranzo, non mancherò di farvelo sapere.»

Senza altre parole, Bill rimise in moto l'automobile e sparì in fondo alla strada. Naturalmente, non era da escludersi che avesse intenzione di fare il giro di due o tre isolati per poi ritornare indietro, mentre Maida entrava dal fiorista. Al momento di pagare le violette che aveva acquistate, la ragazza ficcò le mani nella borsetta e in quella vide ciò che Malcom le aveva dato. Erano due guanti, ma non suoi. Non aveva perso nessun guanto, lei. Erano guanti molto larghi e piuttosto usati, ed erano cosparsi di macchie di fango. Senz'altro, dovevano essere di Christine.

Maida si appuntò le violette alla spalla e, prima di uscire, lanciò uno sguardo nella strada, attraverso la vetrina. Bill non c'era. Aspettò un taxi e, una volta salita, diede, come la sera precedente, l'indirizzo dell'ufficio di

Steve.

Un'ora più tardi ne usciva.

Si fermò a un piccolo ristorante per mangiare un boccone. Poi rincasò. Ma l'intimità di quel suo rifugio non la rincuorò come di solito. Non era ancora entrata che già attendeva lo squillo del telefono.

E il telefono, infatti, suonò due volte. La prima chiamata fu di Hortense, una ragazza che abitava al piano inferiore, con la quale Maida trascorreva di tanto in tanto qualche ora, andando al cinema o a passeggio.

«Perché non mi hai risposto prima?»

«Arrivo in questo momento.»

«In questo momento un corno! Un'ora fa ti ho sentita camminare su e giù, ti ho telefonato, ma non mi hai risposto. Se non hai voluto, è affar tuo, ma io ti ho sentita. Lasciamo andare. Vuoi venire al cinema?»

Maida rifiutò con un pretesto.

Dopo aver riappeso, si guardò attorno scrutando ogni angolo. E subito si convinse che Hortense aveva ragione: là dentro c'era stato qualcuno. Che cosa erano venuti a fare? Tutto era in ordine, ma non come lei l'aveva lasciato. Qualche oggetto era stato spostato pur non mancando nulla, tranne una lettera scritta a metà per la zia Jason. L'aveva lasciata nello stipo, perlomeno, così le sembrava. E comunque non c'era nulla d'importante in quella lettera. Non c'era motivo che qualcuno se ne volesse impossessare.

Come aveva fatto Smith a introdursi? Poiché doveva essere Smith. Cercava ancora la risposta quando il telefono squillò.

Era Smith. Con freddezza, Maida gli disse quanto si era riproposta: il governo avrebbe rilevato gli apparecchi dall'Interstate il 3 aprile, ossia la settimana seguente. Giovedì. Diede anche un numero approssimativo degli apparecchi e una sommaria descrizione.

«E quello che vi ho chiesto nel pomeriggio?»

«Il numero degli apparecchi che usciranno dalla fabbrica...»

«Non parlate tanto! Lo avete trovato?»

«Ma si tratta di produzione. Non ha niente a che fare con...»

«Trovatelo, e così pure quell'altra data.» Egli interruppe la comunicazione. Che avrebbe fatto adesso? Che avrebbe fatto Smith quando avesse scoperto che lei gli aveva rivelato soltanto cose che tutti potevano sapere, che tutti avrebbero saputo attraverso la radio? Quanto alla data della consegna, lei l'aveva posticipata, di cinque giorni. Ma Smith se ne sarebbe accorto troppo tardi per arrecare alcun danno.

Quel mercoledì l'ufficio era come il solito. Steve chiamò Maida non ap-

pena ella entrò. Maida aspettò che egli le parlasse, e notò che c'era qualcosa di mutato in lui, nella sua voce. Sembrava che, dopo averla chiamata, gli riuscisse difficile dirle quanto si era riproposto.

«Maida, a proposito, quel comunicato sugli apparecchi da consegnare al governo, che vi diedi, ricordate...?»

Maida annuì senza parlare benché lui non la guardasse, ma Steve dovette interpretare quel silenzio come un'affermazione.

«Annullatelo. L'ordine di divulgare la notizia è stato revocato. Si pensa che non sia prudente farlo conoscere al pubblico, per evitare sabotaggi. Ma non è per questo che vi ho fatta chiamare. Maida, siete stata qui ieri sera? Qui in ufficio, voglio dire?»

XII

Nell'ufficio regnava una calma perfetta. Era una giornata chiara con qualche nuvola sparsa qua e là nel cielo terso. Attraverso la finestra, alle spalle di Steve, Maida, prima di decidersi a rispondere, ne seguì una che vagava mollemente. Quello era un pericolo a cui non aveva pensato, eppure era ovvio. Steve non era cieco; al contrario, ogni suo senso era sempre sveglio, sempre teso e concentrato sul lavoro. Nessuna cosa che fosse men che naturale poteva sfuggirgli, niente che potesse dar adito al benché minimo sospetto. E lei non ci aveva pensato. Ora le toccava rispondere.

«Sì» disse.

Steve sorrise e Maida sentì che, in un modo o nell'altro l'atmosfera era mutata, dopo quel sorriso.

«Non preoccupatevi per questa domanda» disse Steve. «Mi hanno costretto a farvela.»

«Vi hanno costretto?»

«Non spaventatevi. È il nuovo regolamento, da questa sera. Chiunque entri nell'edificio deve firmare in portineria quando entra e quando esce. Niente di straordinario. È una regola di molti uffici come il nostro. Per caso, il portiere vi ha visto ieri sera e la sera precedente, ed è andato a dirlo all'agente di servizio. L'agente mi ha invitato a controllare se ammettevate di essere venuta. Usano precauzioni ogni giorno più severe, vedete, per impedire ogni rischio di far trapelare informazioni indiscrete. Ma io so benissimo quanto ci si possa fidare di voi. Anzi, è stato proprio stupido che vi abbia rivolto quella domanda. Avrei dovuto farne a meno.»

Sembrava quasi che Steve volesse chiederle scusa, adesso. Improvvisa-

mente la sua espressione mutò, diventando seria, ed egli le si avvicinò.

«Oh, Maida, non vi sarete offesa, spero. Non avevo intenzione... Voi sapete quello che sento per voi. Siete...» S'interruppe per prenderle la mano. «Avete tutta la mia fiducia.»

Se le ginocchia non le avessero tremato tanto, Maida si sarebbe mossa. Ma stando così le cose, non si arrischiò neppure. Rimase ferma, cercando d'apparire composta e tranquilla, col taccuino degli appunti stretto fra le mani, sforzandosi di resistere all'impulso di afferrare le mani di Steve.

Steve esclamò:

«Maida, come siete pallida!»

Anche lui, però, era sbiancato in volto. Contrariato per la ferita che credeva d'averle inferto.

«Ma perché dovrei offendermi, Steve?» disse Maida. «Devo anzi dire che è un'ottima misura di precauzione. Mi conoscete troppo bene per pensare che una normalissima domanda d'ufficio mi possa ferire. Piuttosto, avete lettere da dettarmi?»

Steve non apparve soddisfatto.

«Mi sembrate sconvolta» disse.

«Oh, Steve!» Maida gli si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla, guardandolo dritto negli occhi. «Non sono forse tre anni che lavoro con voi? E c'è bisogno che vi facciate tanti scrupoli?»

Steve le ricambiò lo sguardo e disse:

«No, no, no, Maida, non con voi.»

Poi tese le mani verso di lei e, lentamente, l'attrasse a sé, abbracciandola.

Rimasero così per qualche istante, profondamente consci l'uno dell'altro. Poi Steve chinò la testa. La sua guancia era calda contro quella di Maida. La baciò.

Le pulsazioni del cuore di lei erano simili a tante piccole onde che andassero ad infrangersi contro una spiaggia assolata. E la cosa più strana di quel momento fu la sua semplice, limpida felicità. Il sole e il vento e la pioggia e la vita tutta, per un momento non ebbero misteri né oscure minacce.

Altrettanto inaspettatamente si trovarono separati, gli occhi di lui in quelli di lei, un po' incerti, interrogativi, quasi timorosi d'una parola.

Una "cicala" ronzò sulla scrivania. Steve, sbuffando lievemente, fece per sedersi, ma si attardò un attimo per baciare nuovamente Maida, con un sorriso. Maida sorrise a sua volta.

Dal telefono ad altoparlante si sentì uscire la voce metallica di Jane So-

mers che annunciava uno dei soliti visitatori.

Maida si era avvicinata alla finestra e in quel momento il ricordo di Smith la riassalì. La situazione non era cambiata, se mai si poteva dire che fosse peggiorata. Steve guardò con indecisione i fasci di carte che aveva sul tavolo, come se i suoi pensieri fossero rivolti a tutt'altre cose che il lavoro. Maida si riavvicinò al tavolo, mettendosi a sedere sulla solita sedia a lato, pronta a stenografare quanto Steve le avrebbe dovuto dettare.

«Lettere?» ella chiese in tono asciutto.

Steve la guardò ancora per un momento, sempre con quello scintillìo negli occhi, poi disse:

«Mi sembra di sì.» Si concentrò sulle carte. «Cominciamo.»

Mentre Steve dettava, gli occhi di Maida si posarono per un attimo sul cestino della carta straccia. Era vuoto, eccetto che per una violetta appassita. Era una delle violette che lei aveva comprato la sera precedente.

Dove l'aveva trovata? E se lei l'avesse perduta proprio nell'archivio? Se quel piccolo fiore rivelatore fosse caduto in uno dei cassetti mentre lei, china, cercava l'informazione che doveva dare a Smith? Quell'informazione che, adesso, non doveva più essere divulgata e che quindi era tutt'altro che innocua?

Ma Steve non le aveva chiesto perché fosse ritornata in ufficio. Ed ora, avendo fatto quelle rivelazioni, lei poteva anche aver provocato danni incalcolabili, senza aver la possibilità di correre ai ripari.

Come Dio volle, le lettere arrivarono alla fine. Nel frattempo Steve si era lasciato pervadere dalla foga del lavoro e non parve neppure accorgersi che Maida si era alzata per ritornare nel proprio studio. Quella giornata fu eccezionalmente intensa ed ella non ebbe tempo di inseguire i pensieri. Arrivarono le cinque, le sei. Le impiegate tradivano sempre più i segni della stanchezza.

Alle sette, Steve si decise a uscire. Con lui era Jim Bennet, direttore d'una linea aerea civile. Nel passarle davanti, Steve si fermò.

«Per amor del cielo, Maida, piantate tutto e andate a casa a riposare.»

«È quel che farò fra un momento. Ho quasi finito.»

«Subito, Maida, mi raccomando. Buona sera.»

«Buona sera, Steve.»

La porta si chiuse alle spalle dei due.

Che aveva voluto intendere, Steve, quella mattina comportandosi come si era comportato? Era stato solo un impulso verso una ragazza carina? Lui non aveva detto nulla, e neppure durante la giornata era parso che si ricor-

dasse della cosa. E allora? Forse conveniva dimenticare tutto, almeno per il momento. E rimettersi al lavoro.

L'ufficio era ormai deserto. Alle sette e un quarto, mentre Maida stava riordinando le sue cose, Smith telefonò. Maida, ancor prima di sollevare il ricevitore, seppe chi era.

«Fatto?»

«Non ancora. Non son certa di riuscirci.»

«Dovete. E spicciatevi. E la data?» Quel modo laconico di parlare indicava che Smith doveva trovarsi a un telefono pubblico, in qualche luogo dov'era necessario star guardinghi.

Maida vide quell'aeroplano ronzare nella notte, con a bordo un uomo la cui vita era necessaria per l'America. Improvvisamente, una fiammata si sprigionava e l'apparecchio perdeva la stabilità, precipitava, precipitava sempre più velocemente, sempre più giù. Dovette chiudere gli occhi.

«Non posso assicurarvelo, non posso in questo momento.»

Ci fu ancora una pausa minacciosa. Poi Smith disse, con voce ferma:

«Non dovete scoraggiarvi. Non *dovete*.»

E come l'altra volta, senza darle tempo di replicare, abbassò il ricevitore. Anche Maida, lentamente, depose il ricevitore, e Bill, dalla porta, l'apostrofò:

«Che succede, Maida?»

Ella non aveva udito la porta aprirsi e si chiese da quanto tempo Bill fosse là. Che cosa aveva potuto sentire?

«Che succede?» ripeté Maida. «Niente, perché?»

«M'avevate un'aria impaurita, se volete che ve lo dica. Chi era quel lupo mannaro?»

«Di chi state parlando? Sono stanca, adesso.» Si alzò e coprì la macchina da scrivere, sbadigliando. «È stata una giornata tremenda.»

Era vero, eccettuata una felice parentesi, adesso era soltanto un ricordo.

Bill si fece avanti e Maida poté notare che sotto il braccio teneva un fascio di giornali. Che ci fosse la notizia del delitto? Si costrinse a sorridere mentre Bill si sedeva sullo spigolo della scrivania, le labbra atteggiate all'immancabile sorriso.

«Non potrei dire esattamente chi c'era al telefono, ma a giudicare dalla vostra espressione, penso che fosse Frankenstein in persona. Non volete proprio dirmi chi vi parlava?»

Maida si mosse verso il guardaroba per prendere il soprabito e il cappellino, e per evitare lo sguardo di Bill.

«Nessuno che possa interessarvi» disse. «Che cosa dicono i giornali della sera?»

«Niente che possa interessarvi» ripeté Bill. «Naturalmente, eccettuate le notizie di guerra. Ma anche per questo, qui a Washington si odono cose molto più interessanti, e prima che le pubblichino i giornali.»

Maida si aggiustò il cappellino.

«Cose interessanti?»

«Proprio così.»

Non c'era da sbagliare; le parole di Bill contenevano un'allusione. A un tratto, nel voltarsi, Maida vide il viso di lui riflesso nello specchio, e il modo in cui la stava osservando. Era il modo con cui il gatto guarda il topo.

«Dove volete arrivare, Bill?»

Egli sorrise, non come era solito fare in pubblico, bensì con una cert'aria misteriosa, ambigua.

«Non so se ve ne siate accorta, ma è certo che è scomparso. E la gente comincia a parlare.»

Il cuore di Maida saltò in un battito. Lei si abbottonò il soprabito, prese la borsetta, s'infilò i guanti. Le venne in mente che doveva restituire a Christine i guanti che Malcom le aveva dati. Chiuse il guardaroba, e l'immagine sorridente di Bill sparì dallo specchio.

«La gente parla sempre. Che ora è? Io vado, Bill. Chiudete voi?»

«Sì, esco anch'io. Mi sono fermato soltanto per chiedervi se volete cenare con me. Non piantatemi in asso, questa volta.» Sulle labbra gli era ritornato il solito sorriso di prammatica, fanciullesco, disarmante. Si alzò e la prese per il braccio. «Andiamo, bimba mia. Vi racconterò una bella favola, durante la cena.»

Questa volta Maida fu costretta ad accettare e durante la cena si sforzò di mangiare e di sorridere. Seguì la conversazione e solo quando furono alla fase del caffè e delle sigarette, Bill si decise a protendersi verso Maida con aria confidenziale. I suoi occhi erano freddissimi e penetranti.

«Sono state tutte scuse, le mie» disse con un sorriso. «Vi ho fatto venire per dirvi qualcosa che, in verità, non è una notizia vera e propria... anche se non manca d'interesse. Anzi è interessante in quanto, alla fin fine, si tratta proprio di una mancanza di notizie, mi spiego?»

«Bill, vi prego, non stuzzicate inutilmente la mia curiosità» disse Maida con voce tesa, suo malgrado.

Gli occhi di Bill si fissarono per la frazione d'un istante sulle labbra di

lei.

«Temo che possa essere anche troppo importante. Perlomeno per Steve. Vedete, Walsh Rantoul è sparito, e cominciano a correre brutte voci.»

Egli attese, scrutandola.

«Voci?» chiese Maida.

«Naturalmente. Ho fatto in modo di appurare alcune cose. Non ne ho parlato con Steve, pensando fosse meglio farlo con voi.»

«Che cosa avete appurato?» Maida si sforzò di bere.

«Oh, piccolezze. Prima di tutto, Walsh non è stato visto da nessuno nelle ultime quarantotto ore, e tuttavia non è partito. O, se è partito, non ha avvertito Angela e non ha portato vestiti con sé. I suoi bauli e le valigie sono nel villino. Un negro che ci va sempre per le pulizie dice che Walsh non si è visto più da avant'ieri.»

«Perché avete chiesto tutte queste cose? Non è affar vostro che Walsh decida di...» Inghiottì un sorso di caffè bollente. «Di lasciar la città per qualche giorno, non vi pare?»

«Forse non è affar mio. D'altro canto, corrono strane voci. E vedete, Maida, Steve ha avuto una lite con Walsh. Davanti a tutti. E sembra che la cosa si sia ripetuta, proprio la sera in cui Walsh fu visto per l'ultima volta.»

XIII

Una donna, nell'uscire dalla sala, urtò Maida. Fu una fortunata combinazione che le diede modo di tacere per un momento e di pensare alla risposta che avrebbe dovuto dare.

Con un breve sorriso disse:

«E quali sono le vostre tragiche conclusioni, Bill?»

La risposta non venne subito. Bill aggrottò le sopracciglia, pensieroso, e finalmente, giocherellando col tovagliolo, si decise a parlare.

«Non traggo nessuna conclusione. Steve è mio amico e per di più è il mio capo. Quello che voglio sapere, io, è la verità: Steve ha minacciato Walsh. Perché hanno litigato? Credevo che voi poteste dirmelo.»

«Non posso dirvi niente, invece. Non so niente. E penso che siano cose che non riguardano né me né voi. Avete detto che corrono strane voci. Che genere di voci? Tutto ciò mi sembra molto sciocco. Intendete dire che la gente mormora che Steve, come dite voi, ha minacciato Walsh? Che lo ha spaventato tanto da farlo fuggire a gambe levate, senza dire una parola a nessuno?»

Bill non rispose, per un momento. Poi disse:

«Non so. In ogni caso non ne parlerò a Steve. Almeno per il momento.»

«Ma vi siete preso la briga di correre a casa di Walsh e di compiere addirittura un'inchiesta. Perché l'avete fatto? Non eravate neanche tanto amico di Walsh, in fondo.»

«Ve l'ho detto perché: per lealtà verso Steve. Tutti conoscono la storia, e io non voglio che si ripetano in giro chiacchiere dannose per Steve.»

«Come sapete che Steve aveva litigato con Walsh?»

«Me lo raccontò uno che fu presente alla scena. Ma non vi dirò di più.»

«Non fate lo sciocco e il misterioso! Parlate.»

«No.»

«Allora è tutta una vostra invenzione.»

«Lo credete, davvero?» disse Bill, facendo un cenno al cameriere. «Il conto, per favore... Vi dirò tutto quello che so, Maida, quando sarete disposta a venire a patti. Ditemi quello che sapete, e vi dirò quello che so. Pensateci, cara. Vogliamo andare?»

Fuori, lei preferì tornare a casa a piedi. Bill le augurò la buona notte in modo alquanto distratto, e si allontanò.

E così Bill aveva fiutato qualcosa? Quella era una complicazione inaspettata, che rendeva la situazione più difficile. Difficile? Era ancora ottimista, pensò con un lieve sorriso. Si sorprese a maledire Nollie Lister. Quell'uomo era stato la causa di tutte le complicazioni. Se non avesse così scioccamente lasciato cadere il piatto, là nel salotto di Christine, Bill non avrebbe pensato nulla. Era chiaro che Nollie era il testimone di cui Bill aveva fatto cenno. E lei aveva già saputo da Smith che Nollie aveva visto qualcosa, mentre Steve e Walsh litigavano.

Ma perché avevano litigato? E che poteva fare lei per porre riparo al danno che aveva provocato? La comunicazione alla stampa, aveva detto Steve, era sospesa.

Arrivata a casa, Maida tentò e ritentò di telefonare a Smith, ma invano.

Passarono tre giorni prima che potesse parlargli.

Furono tre giorni molto strani, proprio perché le cose (sembrava un paradosso) avevano ripreso a procedere con normalità, come sempre.

La primavera era sopraggiunta, rapidamente. Il cielo era d'un azzurro morbido e terso. I giardini si erano ammantati improvvisamente di verde.

Nel Pacifico, gli americani avevano ottenuto una vittoria e i cuori si erano risollevati. Come un contagio, la serenità e l'allegria si era diffusa dappertutto. Ci sarebbero state altre vittorie, sempre più vittorie, sino a quella

finale.

I giornali erano pieni di testate a caratteri cubitali. Ogni giorno Maida comprava i quotidiani con ansietà, leggeva le notizie locali quasi con paura, sempre in cerca di qualche notizia su Walsh Rantolìi. Ma non trovava mai niente.

C'era qualcosa che non andava in tutto ciò. Avrebbe dovuto svolgersi un'inchiesta, anche se le voci erano molto meno diffuse di quanto Bill avesse cercato di farle credere, nel tentativo di indurla alla confidenza; e certamente, qualcuno si sarebbe chiesto perché Walsh non avesse risposto a un invito a pranzo, o ad una chiamata telefonica. E poi, la notizia si sarebbe sparsa, assumendo proporzioni sempre più vaste, come una palla di neve che, rotolando, diventi una valanga.

Essa tentò varie volte di telefonare a Smith, senza mai riuscirvi. Tuttavia, in quei giorni, non ricevette altri ordini. E Maida viveva in uno stato d'illusoria sicurezza dovuta, in parte, al fatto che nell'ufficio il lavoro procedeva sempre più intenso, sì da non darle modo di pensare ad altro, e, in parte, al fatto che non c'era ancora nulla, sui giornali, riguardo a Walsh.

Neppure Angela si fece vedere in ufficio in quei giorni, tranne una volta, di sfuggita, per invitare Steve a cena. Steve rifiutò, e Angela, dopo aver fatto quattro smorfiette, andò via. Era bastata a Maida quella breve apparizione, per notare, tuttavia, che Angela aveva una cera non molto florida. Si sarebbe detto, inoltre, che fosse sovreccitata. Che anche Angela, al pari di Bill, cominciasse ad essere punta dalla curiosità? E allora?

Neanche Bill si fece più vivo. Contrariamente alle sue abitudini, smise di entrare nell'ufficio di Maida per fare le solite quattro chiacchiere. Naturalmente, Maida lo vedeva spesso, ma sempre per motivi d'ufficio e di sfuggita.

Il secondo giorno, accadde qualcosa di inaspettato, che servì a darle un po' più di tranquillità. Arrivò una lettera per Steve in cui si annunziava che quel famoso generale era già giunto alla costa. Da quella parte non c'era più da temere.

Nel pomeriggio del terzo giorno, Maida smise di lavorare molto presto (Steve era fuori per ragioni di lavoro) e si recò in visita da Christine.

Era sabato e le strade pullulavano di folla, gli uffici avevano chiuso a mezzogiorno. Walsh era stato ucciso il lunedì e ancora non v'era segno d'allarme. Maida cercò di non pensare a quello che Smith aveva dovuto fare quella sera.

Christine era in biblioteca, intenta a leggere ed a sbocconcellare ciocco-

latini, con aria molto annoiata.

«Oh, cara» le disse, togliendosi gli occhiali «come sono contenta che siate venuta! Che pensiero gentile! Sedetevi intanto che dico a Malcom di preparare il tè. No, anzi, venite fuori sul terrazzo, prenderemo il tè all'aperto. Sono felice di vedervi. Steve è sempre in ufficio e Angela non si è più fatta vedere. L'ultima volta che è venuta, si è fermata solo per un attimo e poi è andata nel villino di Walsh. Lui non c'era. E non so proprio come passare il tempo. Su, venite con me. Ma che bell'abitino! Quella sfumatura rosata vi sta molto bene. Ma come fate a portare un abito simile in ufficio senza sciuparlo?»

«Non lo porto in ufficio» rispose Maida, cercando di entrare a cuor leggero in conversazione. Christine, lei se ne accorse subito, era in vena di parlare, purtroppo. E con tutta probabilità avrebbe nominato ripetutamente Steve. «Sono andata a casa a cambiarmi, ma non credo che questo abito sia tanto bello.»

Lasciò che Christine si adagiasse in una sedia di metallo verdastro e si mise a guardare al di là della siepe, verso il punto dal quale un uomo aveva osservato quanto era accaduto nella biblioteca. Forse era ugualmente da quel punto, o pressappoco, che Nollie Lister aveva visto la scena. Come sempre, Nollie Lister scavava in quel momento nel suo giardino, dall'altra parte della siepe. Rosy si era seduta di fianco a Christine e lo guardava pigramente.

Christine seguì la direzione dello sguardo di Maida e disse dispettosamente: «Quel Nollie Lister! I suoi tulipani non crescono certo meglio dei miei, nonostante tutte le sue attenzioni. Oh, Malcom, posate tutto qui sopra. Ma ditemi, Maida, che cosa state guardando?»

Maida si rese conto che fissava troppo intensamente il villino di Walsh Rantoul e distolse immediatamente lo sguardo. Ma dopo un'ora di conversazione, ne sapeva quasi quanto prima. Aveva cercato di sapere cose nuove su Walsh Rantoul cercando di far parlare Christine senza che questa s'insospettisse. Aveva cominciato col chiedere dei vari vicini, e soprattutto di Nollie Lister, che era una delle persone più facilmente sospettabili, per poi finire al villino di Walsh. Quello, disse Christine, era stato costruito al tempo della sua infanzia, e in un primo tempo era stato dato in affitto a un fabbricante di birra, ritiratosi dagli affari.

«Era gente che beveva molta birra, come se fosse acqua, mi ricordo. Ma erano anche molto generosi, e a Natale davano delle feste meravigliose. Non so che cosa sia accaduto di loro, dopo che se ne sono andati. Partirono

molto tempo fa e la casa rimase vuota per un bel pezzo. Mi sembra che fossero tedeschi. Guarda, non ci avevo pensato, prima d'oggi! Ma, in fin dei conti, ci sono tanti americani di origine tedesca che sono persone rispettabilissime.»

Quanto a Nollie Lister, abitava là vicino da una infinità d'anni; in un primo tempo con i genitori, poi questi erano morti, e Nollie era rimasto solo.

«Si sarebbe dovuto sposare. Credo che abbia una certa simpatia per me. Me l'ha sempre dimostrata, sin da quando era bambino, un bambino gracile e molto facile alle indigestioni. Ma poi si è irrobustito, forse viaggiando. Erano persone molto per bene, i suoi. Sembra che Nollie non abbia molta tendenza alle donne, perlomeno per quanto ne posso dire io. Eppure nei suoi occhi c'è come una luce... mi capite, vero, Maida? E Walsh... Be', Walsh, è tutt'altro tipo. È venuto da poco tempo e a me non piace molto, in verità.»

Ma alla fine, sebbene fosse riuscita a sapere una quantità di particolari su tutto il vicinato, Maida non aveva certo raggiunto il suo vero scopo, quello di sapere qualcosa di più nei riguardi di Walsh Rantoul.

Christine sapeva soltanto (o così diceva) che Walsh era stato informato che il villino era libero, e l'aveva preso in affitto. Naturalmente aveva dato delle referenze, ma lei non se ne era nemmeno valsa. Walsh, dopo tutto, era sempre stato un buon inquilino.

«L'unica cosa che si possa dire è che pare un tantino sornione. A proposito, non lo vedo più... Mio Dio! Ma è già da una settimana! Non vi sembra strano? Bisognerà che vada laggiù a vedere se è capitato qualcosa.»

Convinta alla fine che Christine non sapeva più di quanto le avesse detto, Maida si accomiatò. Quanto aveva appurato con certezza era che Angela aveva fatto indagini per conto proprio.

Sulla via di casa, nell'aprire la borsetta per pagare il taxi, Maida rivide i guanti di Christine. Aveva avuto intenzione di restituirli, ma se n'era scordata.

Come sempre, da quando aveva scoperto che il suo appartamento era stato perquisito, Maida entrò in casa con una certa esitazione, sforzandosi d'essere calma. Il suo stato d'animo derivava da un impulso che la assaliva di tanto in tanto, soprattutto nella strada. Mentre camminava, aveva fatto in modo di guardare dalle vetrine dei negozi, o con lo specchio della borsetta, se per caso qualcuno la stesse seguendo. A un dato momento, un uomo alto, coi capelli rossi, era scomparso dietro un angolo; e in seguito lei aveva

avuto la certezza di aver visto Nollie Lister passarle di fianco, cercando di non farsi notare. Ma quando era tornata indietro per accertarsene, quell'uomo era sparito, e un altro pressappoco dello stesso aspetto si trovava fermo davanti ad un chiosco. Ma non era Nollie. Benché quell'assurda paura le si fosse calmata un po', ecco che ora tornava di nuovo ad assalirla.

Nell'appartamentino, la sensazione della presenza di un estraneo s'indugiava come un profumo ammorbante. E c'era il telefono, per di più.

Maida sentì di odiare quel congegno che era come un simbolo di orrore e di tradimento. Era una minaccia sempre presente. Per diverse notti, aveva sognato il telefono che squillava, squillava da far impazzire; tutta tremante si era alzata di corsa e si era precipitata all'apparecchio, per poi scoprire che era stato soltanto un incubo.

Si era messa a scrivere un'altra lettera alla zia Jason (ma dov'era finita la prima?), quando il telefono squillò realmente.

Smith, finalmente? Smith con nuovi ordini? Smith che voleva avere quelle informazioni? Ma lei non intendeva dare nessuna informazione. Sollevò la cornetta.

Era Steve, invece, di ottimo umore. «C'è la notizia di una nuova vittoria sul mare» disse gioiosamente. «Vieni a cena con me. Il lavoro è terminato, ed è sabato. Andiamo a spasso per la città. Adesso, ordino un tavolo da qualche parte e fra mezz'ora passo a prenderti. Va bene?»

«Va bene» rispose Maida. E dopo aver deposto il ricevitore, sperò di non aver messo troppo impeto in quelle due parole.

Cominciò a prepararsi, e Steve arrivò dopo ventotto minuti. Lei andò ad aprire. Steve la guardò e poi l'abbracciò. Un abbraccio troppo rapido, troppo sicuro, ma un abbraccio.

«Sei deliziosa» disse Steve. «E io ho una fame da lupo. Andiamo.»

Andarono allo Shoreham. Il locale era affollatissimo. Gente di tutte le categorie, dagli impiegati dei vari uffici sino alle personalità più in vista. E uniformi, uniformi dappertutto.

«Vediamo di contare i pezzi grossi» disse Steve. «Ho già visto tre generali e un ammiraglio. Direi che abbiamo bisogno di qualche lezione di ballo. Senti? Suonano un valzer. Gli ufficiali di marina lo ballano molto bene.» Sospirò. «Ma dopo tutto, anch'io me la cavo. Permetti?»

Il braccio di lui le cinse la vita, strettamente, forse perché c'erano molte coppie nella pista. Ma agli occhi di Maida, quella folla non esisteva. C'erano solo le braccia di Steve che la serravano, e il suo viso vicinissimo, e la melodìa del valzer che la trascinava.

Steve appoggiò la guancia su quella di Maida. Fu come una lieve, delicata carezza. La musica di Strauss riportava alla mente una Vienna di altri tempi, una Vienna che non era più. C'era solo un incerto futuro, adesso, su quella città, come sull'America stessa e su tutto il mondo.

La musica cessò, e Maida e Steve ritornarono al tavolo, a braccetto. Bill Skeffington era là ad attenderli. Aveva il volto grigio e negli occhi una luce smorzata.

«Ho pensato che fosse meglio venire ad avvertirti personalmente, Steve. Si tratta di una cosa che non si deve divulgare.» Abbassò la voce. «È appena arrivata la notizia che mezz'ora fa c'è stato un incendio ai capannoni della Interstate. Gli idrovolanti che dovevano consegnare al governo sono stati ridotti in cenere.»

XIV

Le luci mutarono nuovamente, smorzandosi sui tavoli stipati di gente, e un fascio di luce cadde sulla pista ora vuota, illuminando un microfono davanti al quale si presentò sorridendo un annunciatore. Maida riuscì a udire appena la voce di quell'uomo, ma più tardi poté ricordare l'impeto di musica che si era sprigionato da tutta l'orchestra, nel saluto all'esercito, alla marina. Si eseguiva l'inno nazionale.

La ragazza si era seduta e guardava i due uomini che le stavano davanti. Non le riusciva d'udire quello che dicevano; non poteva sentire altro che la musica e alcune confuse parole che le ronzavano nel cervello: *Ma io gli ho detto il tre, e oggi ne abbiamo solo ventotto.*

Steve e Bill si sedettero a loro volta. Maida chiese, con voce rauca e affaticata:

«Ci sono stati dei morti?»

Per un secondo i due la guardarono, meravigliati di quella voce, di quello sguardo incomprensibile. Qualcuno cominciò a cantare una canzone. Poi Bill, gli occhi sempre semichiusi e il volto spaventosamente pallido disse:

«No.»

Steve, quietamente, ma con un'espressione che non era più quella di prima, si rivolse verso Maida:

«Maida, è meglio che beviamo qualche cosa.»

Fece per chiamare il cameriere, ma lei scosse la testa negativamente. Prese invece la caraffa dell'acqua e se ne versò un bicchiere. Mentre beve-

va, Steve disse a Bill:

«Impedisci che pubblichino la cosa sui giornali. E telefona a...» Maida non afferrò il nome. «Poi vieni da me... a casa di Christine. A più tardi.»

Bill assentì e scappò via. Maida depose il bicchiere e si sporse verso Steve.

«Steve, ho bisogno di parlarti. A quattr'occhi. Subito.»

Egli le lanciò uno sguardo acuto. «Va bene. Ma è meglio che andiamo via di qui.»

Si fece portare il conto mentre uno scroscio d'applausi accompagnava la fine dell'inno. Gli applausi cessarono, la musica riprese a suonare e la gente si affollò sulla pista. Steve aiutò Maida a indossare il mantello. Il capocameriere s'inchinò mentre uscivano, avviandosi verso il vestibolo occupato da numerosi gruppetti di persone in abito da sera. Stavano per uscire sulla via, quando Maida si accorse che Steve, senza averne l'aria, cercava di farla camminare lentamente. Un inserviente andò a prendere l'automobile di Steve.

«Grazie» disse nel ricevere la mancia. «E buona sera, signor Blake.»

I vetri dell'automobile erano abbassati e una piacevole brezza carezzò il viso di Maida, nella corsa. Ma la sua mente era di nuovo in preda a spaventosi incubi.

«Andiamo a casa mia» disse Steve. «Christine è ad un ricevimento e potremo starcene tranquillamente soli.»

Dopo averle dato quella prima occhiata, egli sembrava essersi convinto dell'importanza di quanto Maida voleva dirgli. Quel fatto le sembrò curioso. La visione di quegli aeroplani in preda alle fiamme era diventata una terribile realtà. Sei idrovolanti, sei grossi idrovolanti, per costruire i quali c'era voluta un'enorme quantità di tempo e di energie preziose. Bill l'aveva guardata quando gli aveva chiesto se vi fossero state vittime. E Steve l'aveva mandato via. Senza che quasi se ne accorgesse, erano arrivati alla casa di Christine. Si fermarono, scesero dall'automobile e in quella, la lunga gonna le si impigliò sotto il tacco, sì che ella perse l'equilibrio e Steve la sorresse attirandola a sé. Al disopra della sua spalla. Maida vide la sagoma del villino di Walsh, oltre la siepe.

Steve disse: «Se non sbaglio, Malcom è fuori di casa per questa sera. Andremo nella biblioteca».

«Oh no!» gridò Maida.

Steve si arrestò: «Perché?».

«Perché...» Maida trattenne il respiro. «Perché... Va bene, andiamo.»

Entrarono nella biblioteca. Maida si sedette sul divano. Le vetrate erano chiuse e la stanza aveva sempre un'aria di tranquilla intimità. Steve si diresse al tavolino sul quale erano bottiglie e bicchieri. Versò qualcosa.

«Ecco qua» disse. «Bevi questo.»

Riempì un bicchiere anche per sé e andò a sederlesi vicino, sul divano.

«Perché non volevi venire in biblioteca?» domandò. «A causa di Walsh?»

«*Walsh?*»

Steve depose il bicchiere. «Dimmi, Maida, che cosa sai? Mi sono sempre chiesto se avessi udito o visto qualcosa. Ma, in caso affermativo, credevo che me lo avresti detto.»

«Steve, io l'ho trovato.»

«Trovato Walsh? Qui? Quella notte?»

«Qui, Steve, sul pavimento, in quel punto. È cominciata così. Proprio così. E adesso quegli aeroplani. Ma io ho detto il tre di aprile. Ho cercato di ingannarli, ho cercato di...»

«Maida!» Steve era diventato cinereo. Le tolse il bicchiere dalle mani, che tremavano convulsamente, e lo depose. «*Maida che vuoi dire?*»

«Oh, Steve, Steve! Era la tua pistola. E loro lo sapevano. Smith lo sapeva...»

Egli l'agguantò per la spalla.

«*Che stai dicendo, Maida? Quale pistola?*»

«Ma era morto!» disse Maida singhiozzando, mentre egli la scuoteva. «Era morto, Steve!»

Nella camera si lece il più assoluto silenzio. Le mani di Steve la stringevano fino a farle male.

«Morto» disse lui alla fine, in un soffio. «È stato così eh? È morto. E qualcuno deve aver... *Maida, che è accaduto? Che intendi dire?*»

«Steve, lo hai ucciso tu?»

«Io?...» S'interruppe. L'espressione del viso gli si mutò mentre la stretta delle mani si allentava. Le mise un dito sotto il mento, dolcemente, e guardandola fissa negli occhi, disse:

«No, Maida. Non credo d'averlo ucciso. L'ho incontrato qui, prima di uscire. Ci fu una specie di... stupida lite. Lui mi colpì al mento e io gli restituii il colpo. Da quella volta non si è fatto più vedere, né io so che cosa gli sia capitato. Non mi garbava che si venisse a sapere di quest'altro litigio e ho creduto che fosse andato fuori città. Cioè... mi è venuto a un dato momento il sospetto d'averlo ucciso, involontariamente, ma se così fosse stato

lo avrebbero trovato. Ma, Maida, di che revolver parlavi?»

«Tu non...»

«L'ho percosso» ripeté Steve «e credo che sia cascato a terra. Ero furioso per essermi lasciato trascinare ancora a quel gesto, e sono uscito senza neppure guardarlo.»

«Ma non hai preso la tua pistola? Non l'hai toccata nemmeno?»

«No. Io non capisco che cosa vuoi dire, ma la risposta è no, non l'ho toccata. Dimmi, via, parla...» Si arrestò di botto. «Ma allora gli hanno sparato... L'hanno ucciso, tu sei scesa e...»

«E Smith era qui... cioè, è arrivato all'istante. Ma io gli ho fornito una data sbagliata...» E cominciò a raccontare, lentamente, senza trascurare il minimo particolare, com'erano andate le cose. Raccontò tutto quanto poté ricordare, omettendo solo due punti che le parvero di nessuna importanza.

Steve si alzò una volta e andò alla porta, aprendola per guardare nel vestibolo. Quando alla fine Maida concluse con la descrizione degli sforzi vanamente fatti per sconfiggere Smith, Steve si mise a camminare su e giù per la stanza. Ella lo osservava, senza riuscire a distinguerlo nettamente, che davanti agli occhi le balzavano immagini caotiche di apparecchi in fiamme, di scoppi, e di scene violente. Erano scene insopportabili.

«Oh, Steve, Steve! Ho fatto una cosa tremenda. Il torto è tutto mio...»

«*Non parlare così!*» Lui le si avvicinò di scatto, si inchinò e la cinse con le braccia. «Cara, cara, e tutto questo l'hai fatto per me. Credi che non l'abbia capito? Dev'essere stato un inferno per te. Sei la più coraggiosa, la più cara...»

«Ma l'ho fatto, Steve. Ho dato informazioni al nemico.»

«Non l'hai fatto con intenzione. *Non pensarci adesso, non pensarci.* Pensiamo piuttosto a quanto si deve fare. Dimmi, avevi mai visto Smith, prima di quella sera?»

«No, ne sono sicura.»

«E lui non ti telefona da tre giorni?»

«Sì.»

Steve rimase soprappensiero per un momento: «Non l'ho ucciso. Maida. Cioè, non gli ho sparato. Se è morto per una pallottola, io non c'entro. Quando è scomparso, vedi, mi sono preoccupato. Non è la prima volta che un uomo muore per un pugno. Non credevo d'averlo colpito tanto forte da ucciderlo, ma vi sono stati casi... anche di scontri amichevoli, sportivi, in cui qualcuno ci ha lasciato la vita. Solo con una autopsia si può avere la certezza di come stiano veramente le cose.»

«Oh, no, Steve! Significherebbe che...»

«Che cosa ne ha fatto Smith?»

«Non lo so.»

Ci fu una pausa piuttosto lunga, poi Maida riprese:

«Ero in ufficio quella sera, sai, e...»

«Me l'hai già detto, Maida. E poi, lo sapevo lo stesso. Fu trovata una violetta, incastrata nello schedario. Ma non ebbi sospetti su di te, credimi.»

Nel dire questo si diresse all'apparecchio telefonico. Maida si alzò di scatto:

«*Steve, non puoi...*»

Steve aveva già cominciato a formare il numero. «Non c'è altro da fare.»

«Tutte le prove sono contro di te!»

«Non posso averlo ucciso con un pugno. Perciò dev'essere stato ucciso dalla revolverata.»

«La pistola era tua.»

«Ma non ho sparato io. Bisogna che denunzi il delitto. Se non lo faccio, divento necessariamente un complice.»

«E io che cosa sarei, allora?»

«Maida...»

«Ecco quel che sono: una complice. Ho tenuto nascosto il delitto, è una cosa seria, Steve.»

«L'hai fatto in circostanze del tutto speciali, sotto la minaccia...»

«Se non mi fossi curata di quella minaccia, se non gli avessi dato quelle informazioni...»

«Ti prego, Maida, non parlare così. Penserò io al da farsi. Io...» Fissò il tappeto per un attimo poi, improvvisamente, riappese il ricevitore. «Tutto sta nel ritrovare Smith. Io non sono veramente in pericolo; perlomeno, così mi sembra. E anche se lo sono, ne uscirò. E poi, non voglio fare l'eroe, ma la mia persona non conta. Quello che importa è Smith, con tutta la sua banda maledetta.»

«Steve, che hai fatto quella sera? Dove sei andato? Non ci può essere una specie di alibi con cui salvarti?»

«Te l'ho già detto: scesi dallo studio e sentii qualcuno che si muoveva nella biblioteca. Credetti che fosse Christine. Ciò mi avrebbe risparmiato d'andare a prenderla dagli Slaters. Ma era Walsh, il quale... be', mi disse qualcosa di offensivo, come la prima volta, poi mi aggredì.»

«Perché mai litigaste?» chiese Maida, e il pensiero le corse ad Angela.

Ma sul volto di Steve si dipinse all'improvviso un'espressione di meravi-

glia, di sincera meraviglia.

«Questo è il punto più strano della cosa» egli disse. «Non c'era un motivo perché si dovesse litigare. Forse si trattava di Angela, ma non mi sembra che quello fosse un buon motivo. In verità non posso pensare che a una cosa: la vanità, la smania di farsi notare a qualunque costo, anche con una semplice lite.»

«Già» disse Maida, ricordando il fatuo sorriso di Walsh, le sue morbide mani carezzevoli. «Si sarebbe potuto credere che aveste litigato per rivalità. Angela è molto conosciuta, e il suo nome viene ripetuto spesso nella cronaca mondana. A me sembra l'unica spiegazione plausibile.»

«Quella sera, quando litigammo per la seconda volta, mi infuriai tanto contro me stesso che dovetti uscire subito all'aperto. Mi fermai un momento in un punto del parco, e il mento mi sanguinava. Allora andai in un farmacia e mi feci disinfettare e medicare la scalfittura.»

«Il farmacista ti conosceva?»

«Non posso esserne certo. Non ci ho pensato al momento. Non è un alibi, ad ogni modo.»

«Non volevo dire questo, Steve. Potrebbe essere invece un testimone contro di te. E lo troveranno. Lo troveranno. Troveranno tutto.»

Il campanello della porta suonò. Quel suono fece apparire la casa ancor più vuota. C'era in esso come una nota di minaccia, quasi un lugubre preannuncio. Steve uscì seguito da Maida. Aprirono e due uomini si fecero avanti. Erano due poliziotti.

«Il signor Blake?» chiese uno dei due.

«Sono io.»

Quello dei poliziotti che aveva parlato squadrò Steve dall'alto in basso, con occhio indagatore.

«Desidereremmo parlarvi in privato, signor Blake.»

«E perché no? Accomodatevi pure. È successo qualcosa?»

Maida se ne stava appoggiata alla ringhiera delle scale. Il poliziotto volse gli occhi verso di lei. I loro sguardi si incontrarono, ma quello dell'agente non mutò espressione. Sembrò solo registrare la presenza di Maida come una macchina fotografica registra un'immagine. Si volse nuovamente a Steve:

«Si tratta del vostro vicino di casa, signor Blake. Abbiamo ricevuto una telefonata... Ma è meglio parlarne in privato.»

«Il mio vicino di casa?» disse Steve. «Che ha mai fatto?»

«Sembra che lo abbiano assassinato.»

XV

Ci sono dei momenti, nella vita, in cui qualcosa che si direbbe non possa accadere, accade invece, e in maniera molto semplice, molto naturale. Senza trambusto.

Ad esempio, vengono due poliziotti alla vostra porta, suonano, entrano e vi dicono, con la massima naturalezza, che sono venuti per investigare circa la morte del vostro vicino di casa, che, a quanto sembra, è stato assassinato.

«Questa» aveva detto Steve «è la mia segretaria. Potete parlare anche in sua presenza. Volete accomodarvi? Che ne direste d'un bicchierino?»

I due si erano seduti e avevano rifiutato di bere. Erano in servizio. Uno dei due aveva osservato che la serata era calda e che la primavera era ormai arrivata.

Maida si sedette in un angolo del divano, rimpiangendo che quella interruzione fosse giunta così presto. Sarebbe stato meglio che lei e Steve avessero avuto più tempo per parlare, per mettersi d'accordo sulla linea di condotta da seguire. Steve era sul chi va là, si vedeva, nonostante, in apparenza, mantenesse la calma più perfetta. Non aveva detto: «Ma sì, stavo proprio per chiamarvi. Sono al corrente di tutta la storia». Ciò significava che aveva deciso, in un battibaleno, d'adottare una determinata linea di condotta, della quale Maida capiva soltanto che era basata sulla reticenza. Per il momento, almeno. E intanto il poliziotto aveva cominciato a parlare, a dire che Walsh Rantoul era stato ucciso e che ne era stato ritrovato il cadavere.

«Il cadavere?» gridò Steve. «Dove? Chi lo ha ucciso?»

«Be', è una storia un po' strana, signor Blake. Viveva qui accanto a voi, e pensavamo che ci poteste dire qualcosa sul suo conto.»

«Walsh Rantoul!» Steve si sporse in avanti. «Ma sentite, siete proprio certi che si tratti di lui?»

L'altro poliziotto fece una smorfia.

«Eccome, ne siamo sicuri! Vedete, qualcuno si è preso la briga di informarci che il vostro vicino era sparito e che poteva esserci qualcosa di poco pulito, sotto sotto. Stamane siamo venuti qui e abbiamo fatto un sopralluogo. Non abbiamo trovato nulla, tranne le prove che doveva essere slato assente già da parecchi giorni. Abbiamo chiesto qui attorno, ma nessuno ha saputo dirci dove fosse andato. Così, sulle prime, abbiamo concluso che qualcuno si era incuriosito, forse lavorando un po' troppo di fantasia, e ci

aveva chiamati. Non è la prima volta che capita.»

«Donne» disse Steve, con un sorriso. Era una mossa intelligente, quel sorriso di comprensione e di deplorazione, ma non ebbe successo. Il poliziotto non disse se era stato un uomo o una donna a informarli. Disse invece:

«Siamo ritornati al villino per dare un'ultima occhiata prima di fare il nostro rapporto. E per farla breve è stato proprio quel vostro cagnolino, anzi, se non sbaglio, è di vostra cognata...»

Rosy! Sciagurata Rosy! Che cosa aveva fatto? E come se ciò non bastasse, quei poliziotti si erano presi la briga di scoprire alcune cose su tutto il *menage* della casa di Christine; sapevano che Steve era fratello del defunto marito di Christine e sapevano che il piccolo spaniel era di Christine.

«Che significa questo? Naturalmente, il cane appartiene a noi.»

«Be'...» Il poliziotto che aveva sempre parlato, rivolse a Maida una specie di sorriso di scusa. «Non è una cosa molto simpatica, signor Blake. Pare che quel Rantoul, a farla breve, sia stato ucciso, con un colpo di rivoltella. Circa una settimana fa, direi, forse meno. Ad ogni modo, era stato... sepolto. Ma il cane l'ha scoperto.»

Non c'era dubbio; ora la camera avrebbe cominciato a ondeggiare... O no, era ferma come al solito. Ma piena di silenzio. L'altro poliziotto tossicchiò.

«L'ha scoperto?» disse Steve, decidendosi a parlare.

Il poliziotto si sprofondò nella sedia. «Sì, signor Blake. Il cadavere era sepolto in una buca poco profonda in fondo al giardino. Noi eravamo vicini, per combinazione, e abbiamo visto il cane che scavava. A un tratto ho notato un...» Si schiarì la gola. «Un qualcosa che sembrava il lembo d'un vestito.»

«Santo Dio!» esclamò Steve.

«Già» disse il poliziotto, come se volesse rispondere ad una domanda che Steve in realtà non aveva fatta. «Sembra proprio una brutta faccenda.»

«Ma, ditemi, quando...?»

«Stavo proprio per spiegarvelo. Riteniamo opportuno fare le cose con la massima segretezza. Meglio evitare la folla di curiosi. Nessuno ne sa ancora nulla. Abbiamo telefonato al nostro comando e ci hanno mandato il perito medico, i fotografi e tutti gli altri senza che nessuno si accorgesse della minima cosa. È stato nelle prime ore del pomeriggio. Vostra cognata era fuori di casa. E neppure la servitù di qui deve aver avuto sentore di quanto stava succedendo. Abbiamo aspettato che scendesse la sera prima di ri-

muovere il cadavere. Vedete, sono paraggi molto tranquilli, questi, e non vogliamo per nessun motivo sconvolgerne la quiete. Va da sé che dovremo fare qualche domanda qua e là, e ai giornali bisognerà raccontare qualcosa. Ma la situazione è tale che non ci sarà difficile condurre a termine tutte le nostre ricerche prima che qualcuno subodori la faccenda. Verrà pubblicata nei giornali di domani mattina, penso, ma tutto dipende dalle decisioni del nostro capo. Ebbene, signor Blake, che avete da dire?»

«Suppongo che vogliate chiedermi se so qualcosa di Walsh Rantoul, nevvero? Per me è stato un vero colpo. Veniva spesso qui da noi. Il villino appartiene a mia cognata, che glielo aveva affittato pochi mesi or sono.»

«Questo lo so. Quando lo vedeste per l'ultima volta?»

«Un giorno di questa settimana. Aspettate, dev'essere stato lunedì.»

«E dove lo vedeste?»

«Proprio qui.»

«Qui, in questa stanza?»

«Esattamente. Sono sicuro di non averlo più visto dopo quella volta. Ma dov'è la cagnetta?» proseguì Steve. «Non l'ho vista qui attorno.»

«Ma, sarà da qualche parte. Bloson l'ha portata all'entrata di servizio e l'ha consegnata a un negro. E allora, signor Blake, che potete dirmi sul vostro ultimo incontro con Rantoul? Raccontatemi.»

«A dir la verità, non c'è molto di interessante. Era in questa stanza, aspettava una persona...»

«Quale persona?»

«Ma, non saprei con precisione. Pensai aspettasse mia cognata. Non mi ricordo di averglielo domandato. Ero venuto a casa a prendere alcune carte che mi occorrevano. Notai che c'era la luce accesa qui in biblioteca, ed entrai per vedere chi ci fosse. Era Walsh Rantoul. Si era preparato una bibita e stava bevendo.» Steve accennò verso il tavolino con le bottiglie e i bicchieri, ma gli occhi del poliziotto non si staccarono dal suo viso. Steve continuò: «Scambiammo qualche parola, ma io avevo una certa fretta e andai via subito dopo.»

«E lui rimase qui?»

«Sì» rispose Steve. Il suo volto appariva ora impenetrabile, e Maida si accorse che, con quelle parole, egli aveva fatto in modo che anche Christine e Angela dovessero venire interrogate. La cosa non le piacque. Ma Steve era un avvocato e sapeva, ovviamente, quel che era più opportuno dire e fare. Dal momento in cui il campanello aveva suonato, la sua mente aveva continuato a lavorare, incessantemente.

«Che carte eravate venuto a prendere?» chiese il poliziotto.

«Degli appunti per una lettera d'affari. Perché?»

«Non c'era nessun altro in casa, a quell'ora?»

«No.»

Con questo, Maida veniva estromessa. Ma Christine sapeva che lei c'era stata, e anche Angela lo sapeva. E Malcom pure. E poi non era lei la persona in pericolo, ma Steve, con tutto quel complesso di prove contro. Steve appariva ben deciso a seguire un dato atteggiamento, giusto o sbagliato che fosse, e non c'era neppur da pensare che qualcosa potesse fargli cambiare strada.

Il poliziotto disse: «Signor Blake, mi rincresce dovervi fare questa domanda, ma, dopo tutto, è una cosa risaputa da tutti. Vorreste dirmi per qual motivo litigaste con Rantoul, la settimana scorsa?»

«Avete ragione, lo sanno tutti. Ma io non so il perché. Ci fu una piccola disputa, fra noi due, in pubblico, ma proprio senza motivo.»

Il poliziotto sorrise. «Ma via, signor Blake, un motivo ci deve pur essere, quando si litiga.»

«Nessuno.»

«Insomma Rantoul vi colpì, voi reagiste...»

«E tutta Washington ne ha parlato. Ma il fatto è, caro signore, che accadde senza un motivo plausibile.»

«Sta bene. Se questa è la vostra risposta, non c'è altro da aggiungere.»

Steve balzò in piedi, grave in volto.

«È la verità. Non so io stesso perché tutto quello sia accaduto. Se ben ricordo, Walsh mi disse una di quelle cose che gli ubriachi dicono a una persona che non va loro a genio. Senonché, lui non era ubriaco, e mi colpì con un pugno. Io reagii, naturalmente, poi me ne andai. È stato un assurdo incidente che, per quanto mi riguarda, non aveva motivo di verificarsi.»

«Ne riparlaste, quella sera, quando vi incontraste qua dentro?»

«No.»

«Che accadde, allora?»

«Quel che vi ho già detto. Walsh non mi chiese neppur scusa, e io avevo fretta d'andarmene.»

«Non litigaste ancora, per caso?»

«No» rispose Steve. Maida emise un profondo sospiro.

«Che avete fatto dopo essere uscito?»

Steve attese un momento, prima di rispondere.

«Tenente... a proposito, posso chiedervi come vi chiamate?»

«Morrissey.»

«Tenente Morrissey, perché mi fate tutte queste domande? Se si tratta d'un assassinio...»

«È proprio d'un assassinio che si tratta» disse il tenente Morrissey.

«Be', allora devo pensare che si sospetta di me, se mi fate tante domande. È il vostro lavoro, lo so, ma io non intendo essere coinvolto in questa faccenda. Io non l'ho ucciso. E mi auguro che riusciate, quanto prima, a scoprire chi è stato. Ma, nel frattempo, non desidero che il mio nome venga fatto sui giornali come quello di un probabile colpevole. È forse così che intendete fare?»

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata perfettamente incolore, poi, grattandosi energicamente un orecchio, il tenente Morrissey rispose:

«Naturalmente, signor Blake, avete tutti i diritti d'ogni cittadino ad essere protetto, e io non voglio creare pasticci per nessuno. In verità, ho interrogato pochissime persone, sino a questo momento, e le domande che ho fatto sono state piuttosto di carattere generale.»

«E potreste dirmi chi sono queste poche persone?»

«Ma certamente. Sono stato a casa della signorina Favor, prima di venire qui da voi... È forse per lei che avete litigato?»

«Per la signorina Favor?»

«Sì, per la signorina Angela Favor. Ci sono voci in questo senso.»

«Le smentisco in pieno. Penserete che io direi così in ogni caso, ma è la verità. Che ha detto la signorina Favor? Immagino che la notizia l'abbia sconvolta.»

«Infatti... E voi dite di non sapere chi aspettasse, Rantoul, quella sera?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Comunque non poteva essere un estraneo.»

«Presumibilmente no, ma chissà?»

«Ehm. Ho chiesto alla signorina Favor quando l'avesse visto per l'ultima volta. Lunedì, ha risposto. Ma non ha accennato d'aver avuto un appuntamento con lui.»

Maida ricordò le parole di Walsh, quella sera: "Ho un appuntamento con Angela" aveva detto. "È in ritardo". E Angela, più tardi, pareva non sapesse che Walsh era stato là ad attenderla.

«Ne avete parlato anche con mia cognata?» chiese Steve.

«No, a dir la verità. È stata fuori tutto il pomeriggio. È venuta solo per un momento ma non mi sembra che si sia accorta di nulla. Non desideriamo attirare l'attenzione di nessuno, come vi ho già detto. Signor Blake, a-

vete nessuna idea circa il possibile movente del delitto?»

«No» rispose Steve, secco secco. E infatti, perché mai era stato ucciso, Walsh Rantoul?

«Non avete altro da dirci che ci possa essere di aiuto?»

«Non so molto sul suo conto. È venuto qui al principio dell'inverno...»

«Oh, sappiamo quando è venuto e quando ha affittato il villino. Conosciamo anche alcuni dei suoi amici di Washington e i luoghi che frequentava di solito. Il guaio è che non sappiamo di dove sia venuto e sembra strano, ma non c'è nulla fra le sue cose che possa rappresentare una traccia. Si direbbe che sia sceso dal cielo. Un uomo senza passato.»

Steve aggrottò le soppraciglia. «È strano, e più strano ancora se si pensa a quello che è Washington. Ma come! Doveva ben conoscere qualcuno, quando è arrivato, doveva avere delle lettere di presentazione.»

«Già» confermò il tenente Morrissey. Poi, rivolto a Maida: «E voi, signorina, lo conoscevate?».

Maida non si fidò della propria voce. Preferì annuire in silenzio.

«Quando lo vedeste per l'ultima volta?»

Nello stesso istante si udì spalancare la porta dell'ingresso e alcune voci risuonarono nel vestibolo.

«Ma è ridicolo» disse una voce femminile «è assurdo che abbiano interrogato te.»

Steve approfittò di quell'attimo d'interruzione.

«È Christine» annunciò. «È la signora Blake, mia cognata.»

«Ah» disse il tenente Morrissey. «Suppongo che ci sia anche la signorina Favor. Deve aver parlato alla sorella della morte di Rantolìi.»

«Ascoltatemi» disse Steve, camminando verso la porta, e con aria indifferente, come se la cosa, in fondo, non gli interessasse molto. «Non lavorate con l'FBI, voialtri?»

«Dipende» rispose Morrissey, alzandosi. «Noi apparteniamo al corpo di polizia del distretto della Columbia, e il delitto rientra nelle nostre competenze. Ma quando se ne dà il caso, siamo ben lieti di aiutarci a vicenda. Perché, signor Blake?»

«Chiedevo soltanto. Quando accade qualcosa di grave si pensa subito a quell'ufficio di solito. La sede è qui a Washington, ma dopo tutto, questa è una faccenda che riguarda le autorità locali... Salve, Christine. Salve, Angela. Christine, temo che...» Sparì nel vestibolo. Maida rimase tranquilla a sedere. Le voci nel vestibolo si fecero più vicine, e Angela e Christine entrarono, con un'ondata di profumo. Christine appariva tutta eccitata, gli oc-

chi le correvano da un poliziotto all'altro. Angela, elegante come sempre, si fermò a fianco di Christine.

In quel momento fece il suo ingresso anche Bill Skeffington, ma ciò che fece arrestare il cuore di Maida fu la vista di Nollie Lister che, in quel momento, entrava giusto davanti a Steve. Indossava la marsina. Il volto affilato di Nollie si voltò da una parte e dall'altra, nervosamente, sporgendo in modo grottesco dal colletto inamidato della camicia da sera. Nollie, che aveva visto quella seconda lotta!

La voce risonante di Bill si diffuse per la stanza.

«Che è tutta questa storia di Walsh? Non ci posso credere, mio Dio. Ma hai sentito, Steve?»

Angela guardò il tenente Morrissey.

«Ah, tenente, ci siete anche voi?»

«Buona sera ancora, signorina Favor.»

Gli occhi di Angela si fissarono su Maida, osservando l'abito da sera. Poi si rivolsero verso Steve, con un bagliore febbrile, notando che anche lui vestiva di scuro. Avvicinandosi a Maida, Angela disse:

«Ah, siete stati a ballare assieme? Ecco perché Steve non è potuto venire con me e Christine.»

Quegli occhi brillavano d'una luce dura, e Maida si accorse che Angela tremava, nonostante fossero evidenti gli sforzi che faceva per dominarsi.

XVI

Tutt'a un tratto, nel frastuono delle voci, delle domande, delle esclamazioni che si incrociavano, Christine e Angela si misero a discutere fra loro: che referenze aveva dato Walsh Rantoul? E perché Christine gli aveva affittato il villino? Angela continuava a ripetere: «Ma son cose che non possono capitare a Washington, non possono capitare...»

«Che cosa non può capitare?» chiese il tenente Morrissey, sottraendosi al fuoco di fila di domande che gli rivolgeva Bill Skeffington.

«Che cosa?» ripeté Angela. «Ma... introdursi in società a quel modo... Così... Washington non è come le altre città.»

«È cambiata, ultimamente» mugolò Christine. Aveva i lineamenti alterati dallo spavento e da una specie di petulante incredulità. «È cambiata davvero, con tutti questi forestieri! Ognuno può andare dove più gli piace.»

«Niente affatto» disse Angela. Prese una sigaretta, l'accese e si sedette vicino a Maida, sul divano. Le mani le tremavano ancora, a dispetto della

freddezza della voce e della sicurezza dei modi. «Niente affatto, Christine. Ma non ti sei preoccupata di conoscerlo meglio?»

«Mi aveva dato il nome di una banca e quello di due o tre altre persone.»

«Quali?» chiese Morrissey.

«Ecco...» Christine fissò il pavimento, torcendosi le mani. «Non ricordo.»

«E non ne faceste nulla? Non scriveste né telefonaste a quelle persone?»

Christine arrossì. «No. Non credevo che ci fosse bisogno di prendersi tanta briga. Mi pareva una persona per bene.»

«E non ti passò per la mente che potesse essere invece tutt'altro che una persona rispettabile?» chiese Angela, senza preoccuparsi della presenza di tutti gli altri.

«Ma che sciocchezze dici, Angela!» scattò Christine. «Mi sembra che ti sforzi d'essere proprio volgare. Ma sì» aggiunse, accasciandosi un po'. «Forse non hai torto, adesso che ci penso. Forse non hai torto.»

Strano, ma ora sembrava che Christine stesse pensando davvero. Cosa, questa, molto rara.

Angela rise brevemente. Con la mano, dalle unghie smaltate di rosso, afferrò un lembo della gonna e lo strinse convulsamente.

Steve si rivolse a Christine: «Non ricordi nessuno di quei nomi che ti diede?».

Christine lanciò uno sguardo impotente al tavolinetto contro il muro. La sua casa era stata condotta sempre alla perfezione, ma conti, lettere e date si confondevano, di solito, nella sua mente, in un disordinato guazzabuglio dal quale solo di rado essa riusciva a pescar fuori una nozione precisa. Quella volta il caso fortunato e raro si ripeté.

«Non ricordo i nomi esattamente, ma sono certa che erano nomi molto noti. Credo d'aver gettato via il foglietto su cui li segnai, ma ricordo perfettamente d'essermi proposta di chiedere le informazioni necessarie. Era gente tanto conosciuta che non c'era neppur bisogno di tenere quel biglietto per rammentarne i nomi. Però ricordo che Walsh mi diede l'impressione, con tutto quello che disse, d'un uomo *che non avesse mai vissuto da nessuna parie.*»

«Ma che vuoi dire?» sbottò Angela, buttando via la sigaretta. «Strano modo di esprimersi!»

«Forse che non ti parlò di altri luoghi o di altra gente?» intervenne Steve, con gentilezza.

«Proprio così. Si dimostrò molto interessato a Washington, e a te, Steve.

Ogni persona di cui facevo il nome...» Christine era sempre più stizzita e impacciata. «Non che io abbia spettegolato sui miei conoscenti, ma se appena pronunziavo un nome lui ci si attaccava, come una sanguisuga.»

Seguì un silenzio piuttosto lungo. Il tenente Morrissey si schiarì la gola e Bill Skeffington disse mellifluo:

«Sanguisuga, Christine cara?»

«Sì, come una sanguisuga. Non ve lo immaginate?... E adesso è là, ucciso, nel mio giardino.»

Stava per scoppiare in lagrime.

«E tu, Angela, che lo hai presentato all'uno e all'altro» riprese. «Che hai da dire tu, eh?»

«Non avevo idea che tu lo conoscessi così poco!»

«Te lo avevo detto.»

«No, cara mia. Non hai mai detto nulla di quanto hai detto questa sera.»

«Ma allora non era stato ancora ucciso!»

Steve intervenne:

«Tenente, ci sono altre cose che avete da domandarci, adesso? Qualsiasi cosa noi si sappia...»

«Ma certo, signor Blake. Consegnaste nulla a Walsh Rantoul quella sera che lo incontraste qui?»

Ci fu un silenzio istantaneo, tesissimo. *"Quella sera che lo incontraste qui"*. Ognuno l'aveva udito, e a Maida parve che sul volto di tutti si fosse affacciata, quasi concretizzata, una domanda, la stessa domanda.

Christine lo guardò e disse:

«Lo hai incontrato...» E si fermò.

«Sì, qua dentro, lunedì sera,»

«*Qui!*» gridò Christine.

«Esattamente in questa stanza, per un momento soltanto.»

Angela era così intenta ad ascoltare che pareva non respirasse neppure.

Il tenente Morrissey le disse:

«Avevate un appuntamento con Rantoul, quella sera, in questa casa, signorina Favor?»

«No.» Angela si accarezzò la gonna, sulle ginocchia, tranquillamente. «Ve lo avrei detto prima, se così fosse stato.»

«Sembrava che attendesse qualcuno» disse Steve. «Credevo aspettasse te, Christine. Non parlammo molto, e me ne andai subito via.»

«Che impertinenza!» Christine arrossì ancor di più. «Entrare in casa mia!»

«Ma allora, neanche voi dovevate vederlo, signora Blake?» chiese il tenente.

«No di certo! Fatemi pensare. Lunedì sera, lunedì... ma come! Rimasi fuori di casa sino alle sette passate. Ne sono sicura. Non lo aspettavo, né lo avevo invitato. Ma come ha fatto a entrare? Mi ricordo che la servitù era in permesso e qui non c'era nessuno.»

Il tenente indicò le porte-finestra.

«Ma già» disse Christine «può essere passato di lì. Non mi son mai preoccupata di chiudere le vetrate, ma da oggi in avanti... Un assassinio! Walsh assassinato!»

«Quando fu visto vivo, per l'ultima volta, tenente?» chiese Bill Skeffington.

«Non sappiamo con certezza. Stavo appunto chiedendo al signor Blake se gli aveva dato qualcosa quella sera.»

Gli aveva dato un bel pugno, pensò Maida.

«No» disse Steve.

«Ah!» Il tenente si alzò. «Perché, vedete, signor Blake, abbiamo trovato nelle tasche di Rantoul il dattiloscritto d'un messaggio che avete trasmesso alla radio proprio quella sera.»

«Il mio discorso?»

«Si» disse il tenente. L'altro poliziotto, senza averne l'aria, si avvicinò a Steve. «Può anche averlo preso da qualche parte. Ce ne assicureremo quando si sarà fatto l'esame delle impronte digitali. Ci sarà molto da fare anche per l'estrazione della pallottola.»

«*Pallottola?*» strillò Christine. Angela era bianca come un lenzuolo, rigida come una statua.

Nollie Lister si portò due dita al colletto della camicia, nel vano tentativo di allargarlo e di lasciar uscire parole che sembravano esserglisi arrestate in gola. Bill si alzò e Steve si avvicinò ai due poliziotti, che erano sul punto d'andarsene.

«Tante grazie» disse il tenente. «Tante grazie.»

Uscirono, accompagnati da Steve e da Bill. Nollie Lister li seguì con gli occhi e quando furono spariti oltre la porta, si alzò con fare innervosito, si buttò il soprabito sul braccio e afferrò il cappello.

«Sarà meglio che vada» disse. «Santi numi, a pensarci... Buona sera, Christine, e grazie per avermi invitato. È stato veramente piacevole, molto piacevole stare in vostra compagnia. Buona sera, Angela.» Poi, inopinatamente, si volse verso Maida e la guardò negli occhi per un istante. «Buona

sera, signorina Lovell.»

Uscì attraverso le vetrate. Si udirono i passi allontanarsi.

«Che cataplasma!» esclamò Angela impetuosamente. «Che ti è saltato in mente d'invitarlo a venire con noi questa sera, Christine?»

«Nollie? Ma sei davvero insopportabile, Angela. L'ho invitato perché... perché...»

«Perché Steve era fuori e avevi bisogno di un uomo che ti accompagnasse» completò Angela, alzandosi e dirigendosi alla porta dalla quale i due poliziotti erano usciti assieme a Steve. Si mise ad ascoltare volgendosi, sì che le si videro in piena luce le spalle nude.

«Se ne vanno» disse. «Santo cielo, che scandalo! E io che ho portato con me Walsh Rantoul per mezza...»

«Per mezza Washington» completò Christine. «Be', lo avresti fatto comunque. E poi, mi sai dire che c'è di male ad essere uccisi? Il male è per chi viene interrogato dopo il delitto.»

«Ma non crederai davvero che io mi preoccupi per Walsh!» disse Angela e si morse le labbra.

«Niente affatto, mia cara. È per quello che ne può saltar fuori. In fin dei conti, se lo hanno ucciso devono pur averne avuto un motivo. E tu sei andata fuori con lui un sacco di volte. Tanta gente mi ha chiesto anzi se avevi intenzione di sposare lui o Steve.»

Maida si alzò: «Buona sera, Christine» disse.

«Buona sera, mia cara Maida. Ma non avete detto una parola!»

«Già» fece Angela, e i suoi occhi si incontrarono con quelli di Maida. «Maida non ha detto una parola. Sentite, cara, ho qui fuori la macchina, vi accompagno a casa.»

Steve e Bill ritornavano in quel momento verso la biblioteca. Maida doveva finire di parlare con Steve. Avevano tante cose da studiare, ancora, e da predisporre, che ella fu indotta a rifiutare decisamente l'invito di Angela.

«Sciocchezze» disse quest'ultima. «Per me non è il minimo disturbo.»

Steve e Bill entrarono, e Angela soggiunse:

«Accompagno Maida a casa sua, poi anch'io me ne andrò a dormire. Non c'è proprio nulla da fare, per adesso. Vogliamo andare, Maida?»

Maida pensò che, a quel punto, Steve sarebbe intervenuto, ma non fu così. Invece disse:

«È un'ottima idea, Angela. Noi non possiamo far nulla per questo delitto.»

Bill e Steve accompagnarono le due ragazze all'automobile. Maida, mentre la macchina si allontanava, vide attraverso il finestrino la sagoma di due uomini stagliata nella luce dell'ingresso. Non era mai stato facile leggere nei pensieri di Steve, ed ora meno che mai. Che Bill fosse agitato lo si vedeva subito, benché non avesse fatto cenno a quanto gli era stato detto da Lister. La polizia non sapeva che Steve e Walsh avevano avuto un secondo alterco, e non lo avrebbe saputo finché Bill avesse taciuto. Oppure Nollie. Ma si poteva fare affidamento sulla loro discrezione?

Inseguiva questi pensieri quando s'accorse che Angela voleva dire qualcosa. Prima di tutto, non appena salita in macchina, aveva dato all'autista l'indirizzo della casa di Maida, e poi, chiusi i cristalli che separavano il sedile posteriore da quello anteriore, si era rivolta verso Maida con aria risoluta, pur senza aprir bocca.

L'automobile attraversò il parco, svoltò e proseguì lentamente. Che intendeva fare Steve, adesso?

Durante tutto il tragitto, pur continuando a pensare intensamente, Maida non perse neppure per un attimo la consapevolezza della vicinanza di Angela. Quando, finalmente, giunsero a destinazione, Angela si decise a parlare:

«Sono stata una stupida» dichiarò.

Maida si rivolse con uno scatto. Angela disse: «Buona notte, Maida. Pensavo di poter...». Fece una pausa.

«Di poter, che cosa?»

«Maida, ditemi, che facevate, quel pomeriggio nel villino di Walsh? Sapevate, allora, che era morto?»

Il cuore di Maida prese a martellare convulsamente. Qualcuno ha detto che la miglior difesa sta nell'attaccare.

«E voi perché siete venuta nel villino, Angela?»

Angela rimase muta per un momento. Poi, con una risatina disse: «Così non si arriverà mai a niente. Buona notte, Maida».

L'automobile si allontanò. Maida cominciò a salire le scale. Non poté impedirsi di ricordare con gioia, a dispetto di tutto quello che era accaduto, come qualche ora prima quelle scale le avesse discese a braccetto con Steve.

Entrò nell'appartamentino e accese la luce. Sul tavolo spiccava un pezzo di carta. Era stato strappato da un blocco da appunti che le apparteneva e qualcuno vi aveva scritto: *"Tre aerei da trasporto partiranno per la costa entro i prossimi tre giorni, per trasportare gruppi di piloti destinati a pilo-*

tare dei bombardieri verso l'Oriente. Appurate con esattezza le date, e le caratteristiche degli apparecchi".

Era ancora seduta, sullo sgabello davanti al tavolo, la testa fra le mani, quando arrivò Steve.

XVII

Steve disse, misurando a lunghi passi il pavimento, che bisognava trovare Smith. Quella era la prima cosa da farsi. Quella era l'unica cosa che contasse. Smith e, con un po' di fortuna, tutti quelli che gli stavano dietro.

Poi, bisognava trovare chi aveva ucciso Walsh Rantoul e sapere il perché. Anche quella era una cosa importante. Ma prima di tutto veniva Smith.

«Ci dev'essere una specie di organizzazione» disse Steve, fermandosi per accendere una sigaretta. «Noi sappiamo che, a dir poco, devono esser in due. Ma saranno senz'altro di più.»

Era ovvio. Smith, per quanto potesse avere astuzia da vendere, non poteva trovarsi nello stesso tempo in due posti diversi. Si era fatto molto tardi e l'aria della stanza era impregnata di fumo. Steve riprese a camminare nervosamente e Maida si alzò per aprire le finestre. La notte era serena e tiepida, con tante stelle splendenti. Steve le si avvicinò e, rimanendole alle spalle, disse:

«C'è per caso qualche particolare che puoi aver dimenticato? Pensaci bene, Maida, c'è qualcosa?»

Maida si sforzò di ricordare parola per parola quanto aveva detto a Steve. «Non credo» rispose poi. «Naturalmente mi sarà sfuggito qualche particolare di scarsa importanza; ma quello che ha veramente peso te l'ho detto.»

«Questo» proseguì Steve, indicando il foglietto «non è il primo, né sarà l'ultimo. Torneranno, vedrai. Bisogna che si faccia qualcosa.»

«Non lasciarono tracce di quella prima visita, tranne che una lettera per la zia Jason, scritta a metà, è sparita.»

«L'avranno presa perché c'erano le tue impronte, o... per darla a qualcuno che possa imitare la tua scrittura. Non è che una supposizione, naturalmente. Può darsi che quella lettera tu l'abbia smarrita, in fin dei conti. Ci resta il numero del telefono, e il fatto che questo Smith conosceva Walsh. Ah, e ancora la descrizione che hai fatto di lui, Maida...» Il tono di Steve improvvisamente mutò. «Sei tanto carina.»

«Ti sembra? Per conto mio, mi sento parte d'un incubo e nient'altro. Non come prima, però, quando non ti avevo ancora detto nulla.»

Egli non fece commenti, non la rimproverò per aver taciuto sino a quel giorno. Ma Steve accettava sempre ogni situazione così com'era, senza perdere tempo in chiacchiere, senza rivangare come si sarebbe o non si sarebbe dovuto fare.

«Smith non ha lasciato pressoché alcuna traccia» egli disse. «Ma non è detto che per questo non riusciremo a trovarlo. Adesso, vuole che gli dici il numero degli aerei che usciranno da quelle fabbriche; e io non ho la più lontana idea di quale sia questo numero. E tu puoi anche dirglielo, che io non lo so. Per quanto riguarda il viaggio del generale la cosa è ormai superata. Non ci sarebbe che questo...» Fissò nuovamente il foglietto sul tavolo e una luce d'ira e di odio gli avvampò negli occhi, come se anche lui fosse stato assalito, in quel momento, dalle terribili visioni che avevano turbato Maida. «Ma a questa faccenda, penserò io. Gli apparecchi dovrebbero decollare lunedì. Dio mio, se ci fosse un po' più di tempo! Comunque mi è sempre possibile sventare ogni tentativo di sabotaggio.»

«Steve, anch'io speravo di poterli giocare. Posponendo la data, pensavo che gli apparecchi avrebbero potuto prendere il volo prima che quelli si mettessero all'opera. Ma non ci sono riuscita.»

«Non serve a nulla commiserarsi.»

«Commiserarmi!» Le labbra le cominciarono a tremare.

«Oh, Maida non fare così. Non intendevo ferirti. Vedi, in questo pasticcio ci siamo tutt'e due, adesso, e non dobbiamo permettere che ci facciano colare a picco.»

Era vero. Al disopra di ogni sentimento personale stava il dovere, infinitamente più importante di qualsiasi recriminazione o pentimento.

«Sta bene, Steve. Smith mi chiamerà, lo sai. Può farlo da un momento all'altro.»

«Sì, lo so.»

«Non si potrebbe rintracciarlo col numero del telefono?»

«Forse. Se è sempre al medesimo posto e non se l'è squagliata altrove. Non mi sembra uno stupido.»

«Non lo è.»

«Pensa, Maida. Pensa che significherebbe poterli intrappolare tutti.»

«Steve, non credi che possano accusarti di omicidio? C'è la tua pistola nelle mani di Smith. E tu eri nella casa a quell'ora; lo hai anche ammesso davanti alla polizia. Hai detto d'aver visto Walsh.»

«Mi è parso meglio dire le cose come stavano.»

«E ti hanno interrogato. Chi li ha avvisati?»

Ne avevano già discusso. Avevano discusso ogni minimo particolare.

«Non so davvero. Potrebbe anche essere stato lui. Oppure Nollie Lister. È un impiccione, Nollie, e se davvero mi ha visto quella sera, la scomparsa di Walsh potrebbe averlo incuriosito tanto da spingerlo a riferirne alla polizia.»

«E se fosse stato Bill?»

«No, non può essere stato lui. Con tutto quello che sa, questa sera non ha fiatato davanti alla polizia, e ciò dimostra la sua lealtà.»

«Potrebbe parlare più tardi.»

«Lui no. Nollie potrebbe farlo, ma Bill no. Ti dirò, anzi, che mi aspettavo che Nollie parlasse davanti a quei poliziotti, ma non avevo pensato che è un uomo molto prudente. Inoltre, Christine lo conosce da un'infinità di tempo e lui non si arrischierebbe mai a perdere l'amicizia di mia cognata, per il gusto di mettermi nei pasticci. Quanto a Bill, non è il caso di pensarci. Bill è mio amico, credimi.»

«Bill aspira al tuo posto.»

«Ma è naturale. Se le parti fossero invertite, anche a me accadrebbe la stessa cosa. Ma Bill non è un vile, e io posso contare su di lui.»

Maida si arrese. «E allora, se Bill è da escludersi, chi è stato? Chi sapeva che c'era qualcosa di storto?»

«Può esser stato un qualunque vicino preso dalla curiosità. Ma non è probabile. È più giusto pensare, in questo caso, che sia stato qualcuno che gli ha telefonato ripetutamente senza ricevere mai risposta. Alla fin fine, chiunque potrebbe averlo fatto, persino l'assassino.»

L'assassino. Quella figura da fantasma che era tanto importante!

«E chi sarà questo assassino?» fece Maida. «Per quale motivo lo avrà ucciso?»

«Già» mormorò Steve. «Se sapessimo rispondere, potremmo essere già sulla buona pista. Ognuno potrebbe essere colpevole. *Sì, Maida, ognuno.* Christine, o uno della servitù, o Nollie Lister. Oppure io stesso. O, ancora, Angela.»

«Walsh disse che la stava aspettando, quella sera.»

«Angela non lo ha ammesso, né probabilmente, lo ammetterà mai, davanti alla polizia. Nessuno di noi ha detto la piena verità, per fortuna.»

Era una lista orrenda, quella che andavano facendo. C'erano solo Christine, Angela e la servitù che potevano aver libero accesso alla casa ove

Walsh Rantoul era stato ucciso. Anche Nollie Lister sarebbe potuto entrare.

«E anche Bill» gridò Maida all'improvviso.

«Manca il movente» disse Steve asciutto.

«Steve, dimmi, che stai macchinando?»

«Nient'altro di quanto ti ho già detto. Si deve trovare Smith, dare alla polizia ogni aiuto possibile perché scopra l'assassino. Solo che io non intendo far la parte del capro espiatorio. E neppure tu devi farla, Maida. Ma questa è la guerra, questo è il nemico, capisci adesso?»

«E tutto per colpa mia, Steve» disse Maida. «Tu hai visto immediatamente ogni cosa dal lato più giusto. Io, invece, non ho fatto che commettere errori, uno dopo l'altro.»

Egli le lanciò una rapida occhiata. «Andiamo, Maida, non disperarti. Non vedi che io ho capito subito? Ho visto che tu... Credo che sia...»

Steve, quello Steve che sapeva trovare sempre le parole adatte in ogni circostanza, eccolo ridotto all'imbarazzo, all'incertezza. Quello Steve le metteva ora le braccia attorno attirandosela vicino, senza saper parlare, senza poter più esprimersi.

L'orologio a pendolo suonò le ore, misurando il tempo. Era tutta una questione di tempo, la loro. Maida si sciolse dalla stretta.

«Steve, dobbiamo chiamare l'FBI.»

«Sì, hai ragione.»

«Chiamalo subito, Steve. Hai sempre detto che è l'unica cosa da farsi. Hai sempre detto che non si sa mai dove possano esserci le orecchie e gli occhi del nemico. Nei posti più impensati, hai detto; fra gente che si crede amica, nella propria stessa città. Persino la ragazza del tavolo vicino al nostro, o la donna del piano di sopra, o il vicino di casa...» Si arrestò. Steve si volse di scatto.

«Santo cielo, ma sì! Walsh Rantoul!» Tacque un momento come per essere sicuro di quanto diceva. «Naturale! Non si sapeva di dove fosse venuto. E cercava di far amicizie; come se fosse la cosa più importante della sua vita. Aveva molto denaro senza che si sapesse di dove gli veniva. Ma è chiaro: non poteva essere che... una spia!» Rimase un attimo come in sospeso, poi, di botto, fece un salto. «Maida, agnellino mio, sei una ragazza fenomenale. Sei bella e ti amo e hai la bocca più dolce che Dio mai abbia creato. Tesoro, hai anche un cervello che è una meraviglia. Walsh Rantoul, perdiana, ecco come si spiega! Ed era in rapporti con Smith, lavoravano assieme. E lo sapeva, questo, l'assassino? Sapeva che Walsh era una spia?

Tutto cambia, adesso. Chi potrebbe essersi *introdotto* in casa di Christine? Ovviamente uno che fosse abituato ad agire così. E chi sapeva il posto dove si trovava la mia pistola? Con tutto questo si può ridurre il numero degli indiziati.»

Un vago ricordo tornò alla mente di Maida, si dileguò, ritornò. Faceva parte di tutto il garbuglio d'immagini che le si erano stipate nel cervello dalla sera del delitto. Ed era una di quelle cose che lei si era dimenticata di raccontare a Steve.

«C'era qualcuno alla finestra, la sera che mi recai da Christine, per prendervi gli appunti. Mentre aspettavo all'ingresso, di fuori, ebbi l'impressione che ci fosse qualcuno alla finestra ad osservarmi. Ma quando entrai dovetti convincermi che in effetti non c'era nessuno.»

«Può darsi che fosse Walsh. Non è da escludersi che fosse entrato per rovistare fra le mie cose» disse Steve.

«Il... il tuo tavolo aveva i cassetti aperti.»

«Non contenevano nulla di molto interessante. Di solito li chiudo a chiave, ma quel giorno potrei anche essermene dimenticato. Mi vien fatto di dubitare della mia ipotesi, perché Walsh pareva un inetto, un uomo facile a commettere errori, e d'altro canto troppo pieno di se stesso. Questa è, perlomeno, la mia opinione. Non è detto, però, che tutte le spie debbano essere dei geni. E poi, è proprio necessario che fosse Walsh? Se fosse stato invece l'assassino, nascosto lì ad attendere il momento opportuno? Udisti il colpo, Maida?»

«Mi parve d'udire, te l'ho già detto, come il *raté* d'un motore d'automobile. Le porte erano chiuse e la biblioteca è molto distante dal tuo studio.»

«E non mi udisti uscire?»

Maida scosse la testa in segno di diniego rimpiangendo sconsolatamente che le cose non fossero andate diversamente. Perché, se lei avesse udito Steve mentre usciva dalla casa, avrebbe potuto testimoniare in quel senso, e allontanare da lui qualunque sospetto.

«Non ha molta importanza, dopo tutto. Preferisco che tu non venga immischiata in questa storia» disse Steve. «Almeno per il momento. In secondo luogo, anche se tu avessi udito la porta di casa aprirsi e chiudersi, non potresti affermare con certezza chi fosse uscito. Bene, luce degli occhi miei, sorge l'alba e io devo andarmene. Ho varie cose da fare.»

Steve si chinò su di lei, la baciò lievemente sulla bocca e si diresse alla porta. Poi ritornò al tavolo e prese il fogliettino che vi era sopra. Il viso gli si adombrò nuovamente.

«Maida, mi ero dimenticato di dire che bisognerà fare in modo che tu... che Smith... che quelli non si possano più avvicinare a te.»

«Steve, ma tu andrai all'FBI, vero?»

Qualcosa brillò negli occhi di lui. «No, per adesso no. Ma abbi fiducia in me. In un modo o nell'altro, hanno cominciato a cascar nella rete che si sono tesa da soli, con quella faccenda dell'Interstate. Gli agenti federali si sono messi all'opera, si può dire, nell'istante stesso in cui venne compiuto l'attentato. E hanno comincialo a indagare su tutto e su tutti. Così, non occorre che io vada immediatamente da loro. L'importante, per il momento, è che tu abbia fiducia in me. E non lasciare per nessun motivo che nessuno entri qui nel tuo appartamento. Asserràgliati dentro come meglio puoi, e non fidarti di nessuno. E ora me ne vado alla chetichella. Che scandalo, tenere un uomo nel tuo appartamento per tutta la notte!»

Aprì la porta, fece un ultimo sorriso e scomparve.

La camera piombò nel silenzio, rotto soltanto dal lieve ticchettìo dell'orologio. Ma era un silenzio diverso, adesso. Maida si alzò cominciando a riassettare tutto quanto. Perché Steve non era voluto andare all'FBI? Aveva detto che lei era in pericolo e che doveva evitare d'aver contatti con Smith. Perché? Un pensiero le balenò nella mente. Come aveva fatto a non pensarci prima? Lei, Maida, era l'unica persona che avrebbe potuto identificare quella spia.

La stanchezza, però, era più forte di ogni altra sensazione, e Maida, sfibrata, si decise a coricarsi, con l'alba che era già chiara alle finestre. Più tardi, quando già era quasi sprofondata nel sonno, le venne un altro pensiero, che forse apparteneva più al sogno che alla realtà: Steve l'amava!

XVIII

La mattina, strano a dirsi, Maida non portava i segni della notte insonne, né pareva oppressa dal peso di un grave segreto. Steve sapeva tutta la verità, ormai, e aveva avuto comprensione. Steve avrebbe messo le cose a posto. E le aveva detto d'amarla.

Era sicura che Steve le aveva detto di amarla.

A dire il vero, lo aveva fatto in un momento di entusiasmo e di sollievo; quando era riuscito a trovare qualcosa di concreto a cui appigliarsi per sbrogliare le fila dell'intricata matassa. E vi si era appigliato disperatamente, con ambe le mani, per poi fuggir via a fare quanto era più opportuno. Ma il fatto era che lui lo aveva detto.

Si guardò allo specchio, divertita e nel contempo un po' preoccupata. Disse due o tre parole a voce alta e andò a prendere una camicetta azzurra. In quel momento il telefono suonò: Smith.

Ogni senso di gioia svanì a un tratto, come un debole raggio di sole smorzato dalle nuvole. Smith non si era fatto più vivo da parecchi giorni, pure Maida ebbe la certezza che si trattasse proprio di lui. Non si era messa d'accordo con Steve su quanto avrebbe dovuto dire nel caso che Smith le avesse telefonato, ma forse era tanto di guadagnato. Le risposte che avrebbe dato non sarebbero suonate male all'orecchio della spia. Il telefono continuava a suonare e alla fine ella si decise a sollevare la cornetta.

«Ho visto i giornali» disse Smith, senza preamboli.

«I giornali...»

«E così lo hanno trovato. Che è accaduto? Presto!»

«La polizia è stata avvisata.»

«Da chi?»

«Non so davvero.»

«Continuate.»

«Sono andati al villino. Stavano per andarsene quando Rosy, la cagnetta...»

«Capisco. Non ho avuto tempo di far le cose più a dovere. Sicché, è tutta colpa del cane. Sta bene. Vedo che hanno interrogato Blake. E con lui tutti i sospettabili. Ho sempre con me il revolver, non dimenticatelo. E anche i resti di quel garofano. Non sarebbe che un particolare minimo, ma la polizia dà molta importanza ai particolari... Inoltre ho una vostra bella lettera, scritta sulla vostra stessa carta, e qualunque perito giurerebbe che l'avete scritta voi. Anche la vostra bella testina, addesso, potrebbe andarne di mezzo. Allora, che avete da dirmi di quelle cifre?»

Steve aveva avuto ragione. La lettera per la zia Jason era servita da modello a qualche esperto imitatore. Con la voce che le tremava, Maida disse:

«Il generale è già partito.»

«Questo lo so. Ma gli aerei della fabbrica?»

«Non lo so e neppure lui lo sa. Non ha modo di poterlo sapere.»

«Fate in modo che lui ve lo dica. Usate il cervello una buona volta, e subito. Avete trovato il biglietto dell'altra notte?»

Forse, sarebbe stato meglio che avessero preso accordi, lei e Steve, sulle risposte da dare.

«Sì» rispose lentamente. «Ma mi ci vuole tempo.»

All'altro capo ci fu una lunga pausa. Tanto lunga che i polsi le comincia-

rono a battere pesantemente e la gola le s'inaridì. Che macchinava quell'uomo? Se l'avesse vista, probabilmente si sarebbe messo in guardia. Ma, così al telefono, non poteva leggerle in viso, non poteva accorgersi che la bocca aveva adesso una piega diversa, che qualcosa era cambiato in tutto il suo aspetto. Non c'era che la voce a cui appigliarsi.

«Non mi dite la verità» fece Smith, all'improvviso.

Lei volle protestare, ma cambiò idea. «E va bene. Non pretendo che mi crediate» disse Maida.

«Quel che credo è che voi sapete la data di partenza.»

Maida non rispose. Poi a un tratto, come uscita materialmente da quel congegno nero e levigato, si presentò l'occasione opportuna.

«Farò in modo di vedervi in giornata» disse Smith, e riappese.

Tutto ripiombò nella quiete e nel silenzio. Ma la mano di Maida tremava violentemente, nel riappendere il ricevitore. Così aveva tremato la mano di Angela, fra le pieghe dell'abito da sera. Perché Angela si era tanto emozionata? Perché aveva cominciato a parlare, per poi interrompersi improvvisamente? Perché, per un istante, quando si era data della stupida, era parsa così diversa? E perché aveva manifestato tanto rammarico per aver presentato Walsh in società? Che ci fosse qualche cosa di più, sotto sotto? In ogni caso quello era un problema la cui soluzione era di secondaria importanza.

Smith, invece, era sempre lo stesso, come se non ci fosse stato l'intervallo di tanti giorni. Come se gli aeroplani non fossero stati bruciati. Era strano, a ben pensarci, che egli non ne avesse parlato. C'era una sorta di oscura minaccia in quell'omissione.

Si sorprese a guardare, incantata, fuori della finestra. Che faceva là, semivestita? Se Smith non le avesse parlato dei giornali, non si sarebbe neppur ricordata che era domenica.

Quando Smith le avesse comunicato il luogo dell'appuntamento, sarebbe corsa da Steve a farglielo sapere.

Aveva appena terminato di vestirsi, quando Steve telefonò.

«Stai bene? È tutto a posto?» fu la prima cosa che egli domandò.

«Naturale!»

«Mi è venuto in mente dopo che ti avevo lasciata che sarebbe stato opportuno portarti a dormire da Christine. D'altro canto è stato meglio così, perché è venuta di nuovo la polizia. Non voglio che tu sia coinvolta nella faccenda.»

«Dove sei adesso, Steve?»

«In un bar. Sono certo che nessuno mi ha seguito. Non sono in arresto.

Ho pensato, piuttosto, che se Smith dovesse telefonarti...»

«Lo ha già fatto, un attimo fa. Ha detto che mi farà sapere dove devo incontrarlo, oggi. Credo che...»

«Credi che io ti possa usare come esca? Dio mio!»

«Ma se tu mi stessi vicino, con qualcuno della polizia, sarebbe il modo migliore per acciuffarlo.»

«Maida, sei una sciocchereIla. Non credi che io ci abbia già pensato? Ma è un'idea da scartarsi.»

«Hai paura che mi facciano del male, Steve, ma non pensi che Smith non può sospettare che tu sei al corrente di tutto. Per di più non è proprio necessario che lo veda fuori. Potrei dirgli di venire qui. E tu potresti fermarlo quando arriva, anche prima che entri in casa mia. Te l'ho già descritto, e non dovrebbe esserti difficile riconoscerlo.»

Steve non rispose subito, e Maida credette d'averlo quasi convinto. Ma, a un tratto, egli esclamò: «Troppo semplice».

«Si potrebbe tentare. Non costa nulla.»

«Senti, Maida, mi sono dato da fare e sono riuscito a rintracciare l'indirizzo di quel numero telefonico. Si tratta di una pensione. La donna che la gestisce m'ha detto che un uomo, rispondente alla descrizione che tu mi hai dato di Smith, ha tenuto una camera per circa un mese. Se n'è andato tre giorni fa e la donna non sa niente di lui. Si faceva vedere molto di rado e non parlava con nessuno. Rintracciare un uomo a Washington, in questi tempi, è come cercare un ago in mezzo alla paglia.»

«Ma Steve» replicò Maida «quello vuole sapere la data di partenza degli apparecchi da trasporto.»

«Non occorre che me lo ricordi. E sta bene» disse all'improvviso Steve «ascoltami: quando ti telefona, digli che venga da te. Son certo che mangerà la foglia. Se rifiuta, digli che alle quattro andrai a fare un passeggiatina e che ti fermerai davanti al monumento dei caduti. C'è sempre molta gente da quelle parti. Anch'io ci sarò e... sì, credo che possa attaccare.»

«D'accordo.»

«E non prestare attenzione a quello che dicono i giornali. Non credo che nessuno di noi possa venir fondatamente sospettato. La polizia non sa ancora dove Walsh sia stato ucciso...» Ebbe un attimo di esitazione. «Maida, ascolta: penso che sia un progetto sballato. Ho cambiato parere.»

«Non ho paura, Steve» disse lei. «C'è sempre tanta gente in quel luogo. Inoltre, io sono la sua fonte d'informazioni, e lui dovrà pur venire.»

«Non fare troppo la coraggiosa» replicò Steve, asciutto. «Sarebbe scioc-

co...»

«Va bene, Steve» interruppe Maida con fermezza. «Arrivederci.»

Ma dopo aver deposto il ricevitore di colpo, non si sentì più tanto ferma. Non si poteva mai dire quel che Smith avrebbe fatto. Smith aveva molto intùito, era un individuo pericoloso.

Maida si accinse a uscire. Si mise al collo una sciarpa rossa, riempì la borsetta di tutte le cianfrusaglie che sono il normale corredo da passeggio delle donne, e uscì. Per prima cosa, una volta in strada, acquistò i quotidiani. I titoli di testa erano dedicati alle notizie di guerra. I delitti, in quei giorni, erano passati a un piano d'interesse secondario.

Comunque, la notizia era in prima pagina. Maida la lesse due volte, in fretta dapprima, poi più lentamente, ponderandola. Non vi si faceva menzione degli appunti del discorso che Smith aveva messo nelle tasche di Walsh Rantoul. Non si diceva che Steve era stato l'ultimo a vedere Walsh da vivo. Si faceva, invece, il nome di Christine, che era la vicina e la padrona di casa di Rantoul. "La signora Blake era cognata di Steve Blake". A questo punto seguiva un breve accenno alla carriera di Steve. L'articolo concludeva con un'allusione ad Angela Favor, sorella della signora Blake, che frequentava spesso Walsh Rantoul, e con un paragrafo piuttosto vago, dedicato alla figura dell'ucciso. Non si faceva cenno alla vita che questi aveva condotto prima di arrivare a Washington, ed era chiaro che l'argomento era senz'altro un mistero per chiunque.

In conclusione, tutti erano stati interrogati, ma nessuno si era sbottonato eccessivamente. Neppure Nollie Lister. Neppure Bill.

Era una domenica strana. Anche in tempo di guerra, Washington non aveva perso del tutto la sua aria di quiete e di serenità. Il sabato la città si svuotava e, sino al lunedì, la gran massa degli impiegati si riversava nei dintorni a godere un po' di riposo. La domenica era sempre un giorno calmissimo. Senza contare che, a Washington, la gente ha sempre amato svolgere una vita molto familiare. Gli uni invitano gli altri a trascorrere una serata, e l'ospitalità trova il suo ambiente ideale fra le pareti domestiche. Di domenica, quando il pulsare frenetico del lavoro si acquieta, si potrebbe quasi udire il cuore di questa città battere, lento e dignitoso, nello scorrere dell'ampio Potomac, nelle morbide curve delle colline che si stagliano all'orizzonte, quasi evanescenti nella quiete del cielo azzurro.

Una delle caratteristiche, forse non molto simpatiche, di Washington, era la suddivisione della popolazione in circoli e fazioni innumerevoli, tutti disposti secondo una scala gerarchica. Maida, tutta presa dal lavoro, non ap-

parteneva a nessuno di quei gruppi. Comunque, grazie ad alcune lettere di presentazione avute dalla zia Jason, aveva potuto introdursi in più d'uno degli ambienti di Washington, e farsi così un'idea dell'intricata rete che essi venivano a comporre.

Quella domenica, invece, le parve tanto diversa dalle altre, che quasi credette di trovarsi in un mondo nuovo. Tornata a casa, si mise accanto al telefono, in attesa che Smith si decidesse a telefonarle. Giunse il pomeriggio e l'orologio suonò le due, le tre. Verso le tre e mezzo arrivò Angela, vestita da amazzone, con l'intenzione evidente di fermarsi non più di qualche minuto.

«Sentite, Maida» le disse «prima o poi bisogna che noi due si faccia una lunga chiacchierata. Per ora, sono venuta a proporvi un patto.»

«Una sigaretta?»

«Grazie. Ora ascoltatemi: se non direte alla polizia che mi avete visto a casa di Christine, quella sera, verso l'ora in cui si crede che Walsh sia stato ucciso, io non dirò che c'eravate pure voi.»

«Sta bene» rispose Maida, dopo un attimo. «Se potrò evitare di dirlo.»

Gli occhi di Angela scintillarono, come ad esprimere domande che la sua bocca non voleva pronunciare. Ella s'indugiò ancora un attimo, fumando nervosamente; poi, all'improvviso com'era apparsa, se ne andò. Prima di uscire, disse che aveva cavalcato in campagna e che doveva tornare a casa per cambiarsi. Maida non accennò neppure a trattenerla. Erano quasi le quattro. Entro un'ora o due non ci sarebbe stato più nessuno nelle vicinanze del monumento, e l'appuntamento in quel luogo non sarebbe stato possibile.

Proprio in quel momento, Smith chiamò. Nell'udirne la voce, Maida comprese subito che c'era qualcosa di cambiato. Smith parlò in modo estremamente conciso, determinato, e le sue parole avevano un suono tagliente come una lama. Il tono era senza dubbio astioso. Rifiutò senza indugi tutti gli appuntamenti che Maida propose e ne fissò uno di sua testa. Maida sarebbe dovuta andare a un cinema nella Massachusetts Avenue, si sarebbe seduta in un certo posto, e avrebbe atteso che lui, o chi per lui, la raggiungesse. Era tutto.

Un cinema era un luogo affollato, ella pensò, ma Steve avrebbe avuto maggior difficoltà a tenergli dietro. Tentò di distoglierlo e di temporeggiare. Smith tagliò corto:

«Avete cercato di ingannarmi con la data della consegna degli apparecchi dell'Interstate. E avete raccontato a Blake tutta la storia. Adesso cercate

di mettermi in trappola. Siete molto sciocca. Sarebbe meglio per voi che tutto ciò non si ripetesse. Fate come vi vien detto.»

Subito dopo, Maida riuscì a comunicare al telefono con Steve, a casa di Christine. Parlarono cautamente, nel timore che la conversazione potesse venir intercettata, e si misero d'accordo sulla linea di condotta da seguire. Maida sarebbe andata al cinema, come le aveva chiesto Smith, mentre Steve avrebbe fatto qualcosa che non specificò chiaramente.

Così Maida si decise ad uscire. Trascorsero due ore, durante le quali nessuno le si avvicinò, né ella vide alcuna presenza nota, tranne che una volta quando, nel volgersi verso una delle uscite, ebbe l'impressione di vedere Bill Skeffington sistemarsi in un punto seminascosto della sala. Ma non ne fu sicura. Fu certa soltanto di aver visto un individuo dai capelli rossi, e ciò la fece pensare a Bill. Di Smith, né di Steve, neppure l'ombra. Alla fine, stanca di aspettare si decise ad abbandonare la sala. Prese un tassì e tornò a casa, convinta che le cose non dovevano essere andate per il giusto verso. Ma dove si era cacciato Steve?

Era ormai notte. Dappertutto regnava la tranquillità e, sulle scale, Maida non udì che il rumore dei propri passi.

Sul pianerottolo la luce era spenta. Probabilmente, come capitava di tanto in tanto, la lampadina si era fulminata. Arrivò alla porta brancicando nel buio. Mentre le traeva dalla borsa, le chiavi fecero un lieve tintinnìo. Aprì la porta ed entrò nella camera immersa nel buio più assoluto. Si chiuse la porta alle spalle.

Solo allora, si rese conto che nella stanza c'era qualcuno.

Tutto era immobile e non si udiva il benché minimo suono, ma lei ebbe l'impressione che qualcosa dovesse esserci. Mosse un passo nell'oscurità e in quel silenzio profondo.

Inciampò e sporse le mani in avanti. Si rialzò fulmineamente indietreggiando atterrita. Era caduta su qualcosa che giaceva immobile e che, invece, avrebbe dovuto muoversi.

Fu proprio quell'assenza totale di rumore e di movimento che le diede l'orribile convinzione. Ci sarebbe dovuto essere un segno di vita, il soffio di un respiro, se non altro. Ma non c'era nulla.

Si appoggiò con le mani al bordo del tavolo. Poi cercò l'interruttore della luce. Nel momento in cui riuscì a trovarlo, udì un suono.

Non poté individuare il punto di dove veniva, ma era là, nella stanza. Era un sussurro, improvvisamente, nettamente percettibile e perentorio.

«*Non accendete la luce. Non muovetevi.*»

Con strana, acuta lucidità, Maida pensò: "È una donna". Non c'era da dubitarne. Ella cominciò a indietreggiare, mentre il sussurro proseguiva.

«Quello lì è Smith. L'ho ucciso io. Ascoltate: quando partono i tre apparecchi da trasporto? Voglio la data giusta questa volta, ricordatevene. E non mentite ancora.»

XIX

«Non la so, vi dico. Non la so.»

«Non così forte. Qual è la data? Presto.»

«Non la so.»

«Spicciatevi.»

«Non la so.»

Lo disse, o le parve di averlo detto, migliaia di volte, nel baratro di quell'incubo divenuto realtà. Tenebre da tutte le parti, e nelle tenebre, quel sottile sussurro, indescrivibilmente irremovibile; indescrivibilmente freddo, indescrivibilmente deciso.

«Quando?»

«Non lo so.»

Dov'era Steve? La speranza che egli arrivasse, facendo rumore per le scale, bussando alla porta, svanì a poco a poco. Avrebbe potuto essere pericoloso. Lo sarebbe stato senz'altro. Se Steve avesse spalancato la porta, la sua sagoma si sarebbe stagliata nel riguadro illuminato dalla luce esterna. Ma Steve non avrebbe potuto aprire; s'era dimenticata che aveva chiuso la porta, dopo essere entrata. E all'esterno, sul pianerottolo, non c'era affatto luce. Ma allora la lampadina non si era fulminata. Era stata spenta intenzionalmente.

Quando il sussurro si ripeté, Maida s'accorse che non veniva più dallo stesso punto di prima. S'accorse anche che le tendine erano state tirate davanti alle finestre. Ecco perché nella stanza c'era tanta oscurità.

Anche Maida cominciò a spostarsi, un centimetro alla volta, ma non perché sperasse di poter scappare. Smith era là, steso sul pavimento, ucciso senza pietà da chi ora sussurrava nell'ombra. Non c'era da pensare alla fuga. L'ignota l'avrebbe uccisa senza pensarci due volte. Pian piano aveva indietreggiato sino al caminetto, non per scappare, ma solo perché l'idea della vicinanza di quell'essere invisibile la riempiva di spavento e di ripugnanza.

Aveva avuto paura di Smith, ma era stata una cosa da ridere, in confron-

to al terrore che provava adesso.

«Quando?»

«Non lo so.»

Dopo un attimo la voce disse qualcosa di diverso. Si era ancora spostata ed era molto vicina. Pure Maida non riusciva ancora a distinguere nulla. Si trattava proprio di una donna? Così le era parso in principio, ma adesso non ne era più tanto sicura. Udì un cigolìo, come se quell'essere avesse toccato l'estremità del divano, dalla parte opposta. Perché si avvicinava? Sempre con la massima precauzione Maida indietreggiò ancora un poco. Si riudì la voce.

«Avete parlato con Blake, non è vero? Gli avete detto tutto.»

Prima di pronunziare il nome di Blake la voce aveva avuto una lievissima esitazione. Che stesse per dire Steve? No, no, non poteva essere, Angela? Christine? No. E allora chi altro? Ma allora, non poteva essere una donna, nonostante quell'indefinibile inflessione femminile che in un primo momento le aveva fatto pensare così. Ma chi? Doveva essersi sbagliata. Quell'esitazione doveva avere altre cause.

«Gli avete detto proprio tutto.»

«Non è vero.»

«Questa è un'altra fandonia. Avete cercato di ingannarmi per quegli apparecchi dell'Intentate, già una prima volta. Quando partono?...» Il mormorio si arrestò di colpo.

Sembrò che chi aveva parlato si fosse messo adesso ad ascoltare. Maida tese!e orecchie ma non riuscì a udir nulla. Le parve invece che qualcosa scivolasse lungo il tappeto. Solo il senso della vicinanza e della lontananza di un altro essere, che l'uomo condivide con gli animali, le disse che, chiunque fosse, lo sconosciuto non le stava più tanto vicino, ora.

Subito dopo, all'improvviso, ci fu un debolissimo rumore e uno spiraglio di luce sfocata apparve in direzione della porta che era stata aperta impercettibilmente. Un'ombra sgusciò attraverso lo spiraglio. Nello stesso istante giunse all'orecchio di Maida un rumore che probabilmente l'altra persona aveva percepito molto prima: il ronzio dell'ascensore. Il bagliore alla porta si spense. L'ombra aveva saettato così rapidamente che Maida ebbe appena il tempo di distinguere solo una cosa, senza per altro esserne sicura; qualcosa che poteva essere un cappello duro, una bombetta. Si mosse, sporgendo le mani in avanti, gli occhi fissi nel buio, nello sforzo di ritenere l'impressione fuggevole di quell'ombra che si era dileguata, di fissarla nella retina come una fotografia. Quella bombetta e niente altro. Tutto si era

svolto come in un lampo.

Ma qualcuno arrivava.

Maida si sforzò di raggiungere la lampada del tavolo senza dover inciampare in quel corpo che giaceva sul pavimento. L'ascensore si arrestò sul pianerottolo.

Maida ebbe paura di aprire la porta finché non udì una voce che le era nota e che non le incuteva paura.

«Maida!» chiamò Steve a voce alta. E quando bussò alla porta, la ragazza si decise ad aprire.

«È tutto al buio sul pianerottolo» proseguì Steve, entrando. «Ma che c'è? Mio Dio!» Si diresse al centro della stanza.

E Maida vide solo allora i due uomini che lo seguivano. Quelli la guardarono, poi si avvicinarono a Steve.

Maida chiuse la porta. Guardò in basso.

Era Smith. Non aveva più la sciarpa e lei pensò che il mal di gola gli era passato. I suoi occhi la fissavano, immobili eppur lucenti. No, non erano lucenti, riflettevano la luce della lampadina. Le parve di barcollare. No, era il muro che ondeggiava. I tre uomini si erano chinati accanto al cadavere. Uno di essi si rialzò e disse:

«Non guardate. Mettetevi a sedere.»

Ma Maida aveva da dire qualcosa di molto importante.

«È scappato... È scappata. Giù per le scale. Come un fulmine, un attimo prima che arrivaste. Ha sentito l'ascensore. Era qui, quando sono entrata.»

Non era possibile che quelli la capissero. Si rese conto dell'incomprensibilità di quelle frasi monche e cercò di spiegarsi meglio, ma i due che erano arrivati con Steve si erano già allontanati, come rapide ombre silenziose, fuori dalla porta e giù per le scale.

Steve si risollevò. «Smith?» domandò laconico.

Ella annuì. Steve disse: «Qui, presto!».

La condusse nella minuscola camera da letto e accese la luce. La fece distendere sul letto.

«Quando?» disse.

Maida si sforzò di parlare distintamente. Le uscì una voce strana. Era una voce, tuttavia, non un balbettìo. Quando ebbe finito, Steve si allontanò, ma non per molto, che dopo un poco si riudirono delle voci. Parlavano della strada, del buio che c'era e del traffico. Riuscì a distinguere qualche parola: «Neppure un'anima. Peccato... Sarà per un'altra volta... la rivoltella di chi?».

«La mia» disse Steve.

«Il cuore, in pieno» disse un'altra voce.

Steve entrò nella camera e Maida attese che le fosse vicino, in modo da poterlo veder bene quando avesse aperto gli occhi. Egli le prese le mani.

«Adesso stai meglio» disse.

E infatti, cosa incredibile, le pareva di aver ritrovato se stessa. Maida Lovell, che giaceva stesa sul letto, capace di vedere le tendine alle finestre e le boccette dei profumi sul tavolino da toilette. Non era più un corpo sperduto nel buio, che tentava disperatamente di allontanarsi da qualcosa che non poteva vedere ma che sapeva essere presente.

Mise i piedi giù dal letto e rimase seduta.

«Sta' calma» disse Steve. Anche lui appariva alterato. Maida si alzò dirigendosi verso lo specchio. Si ritoccò i capelli, prese il piumino della cipria e lo depose nuovamente.

«Maida» disse Steve, con aria interrogativa.

«Credo d'aver fame» mormorò lei. «Desidererei un po' di latte.»

Entrarono assieme nella cucinetta e Maida tolse dalla microscopica ghiacciaia una bottiglia.

«Ne vuoi un po'?»

«Si» disse Steve porgendo un bicchiere. «Sono agenti federali.»

«Oh!» Non era una sorpresa.

«Non volevo andare da loro, lo sai, Maida. Ma adesso devi capire. Vedi, credo che dovrai rispondere ad alcune domande che ti faranno.»

«Ma naturalmente. Non te ne preoccupare, Steve. Lo so: quegli apparecchi ridotti in fiamme e io... sono una complice. Per questo non volevi chiamarli. E sai? Avevi ragione di pensare che Smith avesse preso la lettera per avere il modello della mia scrittura.»

«Maida, avevo paura di Smith. Non sapevo che cosa ti avrebbe fatto. Rifuggivo dall'idea di rivolgermi all'FBI, ma mi sono reso conto, a un tratto, che Smith poteva farti del male.»

«Hai raccontato loro tutto?»

«Sì. Ma dovranno interrogare anche te.»

«E hai detto anche della storia degli... aeroplani bruciati?»

«Sì» assentì Steve con aria sconfortata. «Non c'era altro da fare.»

«Lo so, l'ho sempre saputo che si sarebbe dovuto farlo, una volta o l'altra. Ma dimmi, sono irrimediabilmente incriminata? Mi faranno qualcosa? Mi... arresteranno?»

Steve depose il bicchiere e la cinse col braccio.

«Cara, non dire così, non ci pensare nemmeno.» La stringeva tanto forte da mozzarle quasi il respiro. Era chiaro che aveva paura per lei. Aveva dato aiuto al nemico e l'avrebbero biasimata. Che importavano quelle che erano state le sue intenzioni? Il risultato era che sei aeroplani erano stati distrutti. Maida si aggrappò al collo di Steve.

«Oh, Steve, Steve!» singhiozzò.

Qualcuno arrivava alla porta. Si sciolsero dall'abbraccio e Steve prese il bicchiere di latte per bere. L'agente federale si fermò un istante, per ritornare poi nella saletta, seguito da Steve e da Maida. L'altro agente parlava in quel momento al telefono, ma quando essi entrarono, riagganciò tranquillamente.

Maida non volle guardare al di là del divano. Le luci erano tutte accese. I due agenti, pur tanto dissimili nei lineamenti, potevano essere descritti, nell'aspetto, con uguali parole: giovani, attenti, riservati e cortesi.

Uno di essi disse: «Bene».

E l'altro senza dar nell'occhio, le porse una sedia in modo che, nel sedersi, non fosse costretta a guardare il cadavere di Smith. I due si presentarono, ma Maida non riuscì a comprendere i nomi. Non cominciarono subito a far domande. Si sedettero, invece, e si misero a fumare tranquillamente, come se ci fosse tutto il tempo a loro disposizione. Si sarebbe detto che le volessero far prender fiato, perché potesse concentrarsi bene e dire poi tutto, senza tralasciare il minimo particolare.

Nel raccontare, Maida s'impappinò una o due volte, ma soltanto perché si sforzava di dire tutto con esattezza, minuziosamente. Anche il colloquio con Bill, al ristorante, non fu sottaciuto.

Il momento cruciale fu quello in cui, esaurito ogni argomento, ella dovette parlare degli apparecchi bruciati.

Finì con l'ultimo biglietto lasciatole sul tavolo. Ci fu un lungo silenzio. Poi gli agenti cominciarono l'interrogatorio. Con sua sorpresa, insistettero maggiormente sui piccoli particolari, sulle sfumature apparentemente insignificanti.

«Cercate di pensarci bene, signorina Lovell» disse uno dei due. «Descrivete come se descriveste un quadro. Ad esempio, la biblioteca, quando scendeste e trovaste Rantoul, com'era? Descrivetela.»

Maida ubbidì. Walsh giaceva dietro il divano, in modo che era impossibile vederlo dalla porta del vestibolo, attraverso la quale era entrata. E neppure dalle vetrate che davano sul giardino. A questo punto, ci fu un'altra domanda: lei era nella stanza, al momento in cui Smith vi si era intro-

dotto? No, era di là a chiudere il cane nello sgabuzzino della cucina. In che punto si trovava Smith quando lei era rientrata nella biblioteca? In mezzo alla stanza? Bene, tutto era a posto nella biblioteca. Cioè, c'era il garofano rosso. Ah sì, e anche il bicchiere frantumato sul pavimento. Quello che Walsh teneva in mano quando lei era entrata. I due assentirono. Che se n'era fatto, del bicchiere? Malcom, il cameriere lo aveva spazzato via. Le era parso di vedere qualcosa di mutato allorché era rientrata, dopo aver rinchiuso Rosy? (Ella notò come i due ricordassero infallibilmente ogni nome, persino quello della cagnetta.) Sì, c'era il revolver di Steve. Questo? L'arma fu deposta sul tavolo, con cura, per non cancellare le impronte. E così, anche quello avevano trovato. Non c'era più possibilità di difesa. Sì, quello era il revolver.

E poi altre descrizioni, e altre ancora: quella di Smith, come le era apparso in vita. E la casa della signora Blake. E perché le era parso che qualcuno fosse alla finestra, quella sera. Descrivete l'ufficio, quando trovaste il primo biglietto battuto a macchina. Descrivete. Descrivete. Descrivete. La visita al villino di Walsh. E alla fine si arrivò all'uccisore di Smith. Quella persona che aveva sussurrato nell'oscurità, e che era poi fuggita nella notte. La ricerca di quella persona, evidentemente era già cominciata.

La ricerca di qualcuno che era uscito in tutta fretta da quella casa. Di qualcuno che, con tutta probabilità, portava una bombetta. Era tutto quanto si sapeva.

E ancora particolari, particolari, particolari. Era un uomo o una donna? Come aveva avuto l'impressione che si trattasse di una donna? E non avrebbe potuto essere un uomo? Che abiti le era parso che indossasse? Era sicura che fosse una bombetta?

Maida disse tutto, tutto. Ad eccezione di una cosa. Non nominò Angela. Con Angela aveva fatto un patto, e lo mantenne.

XX

Il tempo passava. Il telefono squillò due volte e ogni volta uno degli agenti raccolse la chiamata, senza dare risposte precise. Alla fine Maida aveva detto tutto, a eccezione dell'incontro con Angela nel villino di Walsh, delle inaspettate parole di Angela, quando questa aveva detto d'essere stata una stupida, e della visita che le aveva fatto quel pomeriggio, vestita in tenuta da cavallo. Aveva invece detto dell'arrivo di Angela a casa di Christine, subito dopo l'uccisione di Walsh. C'era stata costretta, e si ripropose di

avvertirne Angela stessa.

Aveva detto tutto, o così le sembrava, per lo meno.

Le capitò, a un dato momento, di notare che in tutte quelle domande, ce n'era una che ricorreva costantemente, in parole diverse, direttamente o indirettamente, ma sempre la stessa: *Perché* era stato ucciso Walsh Rantoul? Per qual motivo? *Perché?*

Anche Steve aveva sottolineato l'importanza di quel problema.

Chi lo aveva ucciso? Perché?

Maida aveva potuto rispondere a molte delle domande, ma non a quella. Né aveva potuto dire chi, in realtà, Walsh attendesse quella sera, a casa di Christine.

Volevano sapere anche perché Smith fosse stato ucciso. Senza dubbio l'assassino aveva lavorato con lui; ed era altrettanto deciso a strappare a Maida quelle informazioni. Forse si trattava di uno che stava al comando, per così dire; qualcuno dal quale Smith soleva prendere ordini. Certamente qualcuno che si era impossessato del revolver e col quale Smith doveva aver litigato.

«Era differente» disse Maida, ricordandosi all'improvviso dell'ultima conversazione con Smith. I due agenti si appigliarono a quella frase. Differente? In che senso?

«In tutti i sensi. La voce. Quello che disse. Per esempio, mi è parso che sapesse, o perlomeno che fosse convinto, che io avevo detto tutto a Steve.»

«Come se ci fosse stato qualcuno a informarlo?» chiese un agente.

«Sì. Forse.»

«Diteci esattamente quello che disse. Tutto quello che potete ricordare.»

Ci fu un breve silenzio, quando Maida ebbe finito.

Ella aveva imparato, ormai, che gli agenti federali non fanno mai commenti. Chiedevano soltanto, e ascoltavano. Fu Steve a dire: «Non può darsi che sia venuto a saperlo durante la giornata, fra una telefonata e l'altra, che lei mi aveva raccontato tutto? E sì che nessuno, all'infuori di me e di Maida, poteva venire a sapere...»

«Continuate» incalzò un agente.

«Be', anche il fatto che la data che aveva indicata sbagliata...»

Steve appariva sovvreccitato, adesso, e uno degli agenti l'interruppe:

«È vero. Signorina Lovell, non c'è proprio altro?»

«No.»

«Temo che saremo costretti a usare il vostro appartamento per un po', stanotte. Forse anche domani. Signor Blake, pensate di poterla portare a

casa vostra, per questa notte?»

Non l'arrestavano ancora. Sapevano, naturalmente, che sarebbe stato sufficiente allungare una mano per prenderla in qualsiasi momento. Ma non arrestavano neppure Steve. E Steve, pensò Maida fulmineamente, aveva un alibi per l'assassinio di Smith. Era chiaro, adesso, che Steve aveva capito come il vero pericolo stesse dalla parte di Smith e non degli agenti federali, e così era andato a chiamarli, mentre lei era al cinema. E era stato assieme agli agenti, mentre la persona che aveva ucciso Smith si trovava nel suo appartamento.

Subito dopo, Maida si accinse a mettere poche cose in una valigetta, mentre uno degli agenti aspettava, osservando, pur senza invadenza, anzi con molto tatto e discrezione, ogni minima cosa che ella prendeva. Persino lo spazzolino da denti.

Lo stesso agente li accompagnò sino alla casa di Christine. Ora, non faceva più domande, e si era chiuso in un silenzio riservato. Solo il suo occhio appariva sempre vigile.

Dopo un po', tuttavia, Maida pensò che tutto veniva fatto per impedire che qualcuno la seguisse con cattive intenzioni. L'agente li accompagnò sin dentro la casa. Telefonò per chiamare un taxi. Nonostante fosse molto tardi, trovarono Christine ancora in piedi, tutta curiosità.

«Un tuo amico, Steve? Ma come si chiama? Non l'ho mai visto prima. È un giovanotto molto strano. Voglio dire... sembra un apparecchio radio.»

«Come?» fece Steve, trasecolato. Erano entrati nella biblioteca, dopo che l'agente si era accomiatato. Il caminetto ardeva. Maida e Steve non avevano ancora avuto tempo di parlare fra loro. Christine accettò la presenza di Maida con la solita indifferente gentilezza. Maida vide che aveva pianto; gli occhi le si erano gonfiati arrossandosi alquanto.

«Ma sì» rispose Christine. «Chiama Malcom perché porti la valigetta di Maida su nella camera. Volevo dire che... sembra perennemente in ascolto. Come quando si gira la manopola della radio e si ha la sensazione che l'apparecchio esplori tutto lo spazio, pronto a captare ogni suono, ogni parola.» Inghiottì. «Oh, Steve, non so più dove sbattere la testa. Vedi, devi sapere che Angela, te lo do per certo, ha ricevuto denaro da...» Esitò abbassando lo sguardo. «Da qualcuno... e credo che fosse Walsh Rantoul.»

Steve andò alla porta e la chiuse: «Che vai dicendo, Christine?».

Si trattava di una semplice deduzione da parte della signora Blake.

«È tutto quel denaro che spende, Steve. Sai bene che le nostre entrate sono uguali. Abbiamo ereditato una somma divisa in parti uguali, che ab-

biamo poi investito allo stesso modo. Io ho qualcosa in più.» Gli occhi di Christine si riempirono di lagrime. «L'eredità di Harcourt; quanto basta per mandare avanti questa casa. E questa casa è stata assegnata a me perché sono la maggiore e anche perché mi è sempre piaciuta, mentre ad Angela no. Lei pensa che sia antiquata e piena di roba inutile; e dice che il vicinato diventa sempre più numeroso e pettegolo. Ma non è vero; è come dappertutto...»

Steve la ricondusse all'argomento principale.

«Perché pensi che abbia ricevuto denaro da Walsh Rantoul?»

«Perché? Ma perché spende come non mai. Cose che non mi permetterò né penserò mai di acquistare, sebbene mi trovi in condizioni che si potrebbero chiamare moderatamente...» Arrossì un poco.

«Sei ricca» tagliò corto Steve. «Ma anche Angela lo è.»

«Non tanto da fare certe spese» affermò Christine in tono deciso. «Pellicce, l'appartamentino all'albergo, modelli originali e gioielli, gioielli, Steve. Senza parlare dell'automobile. E del denaro che distribuisce in beneficenza, per farsi fotografare mentre lo dà. Bisogna concludere che, da qualche parte, le siano venute somme considerevoli; forse non soltanto da Walsh, perché, se si pensa al tenore di vita di Walsh, non si direbbe che lui sia stato in grado di darle tanto quanto lei sperpera. E non venite a dirmi che non sono in grado di sapere e di giudicare. E poi, avete visto come si è comportata da che Walsh è morto? Sempre nervosa come... un gatto. Non ha fatto che chiedere di lui, al telefono, ed è andata nel villino due volte, come minimo. Io penso che sia andata a cercarvi qualche indizio su quanto era accaduto realmente, o forse temeva che ci fosse qualcosa di compromettente per lei. Parlo della settimana scorsa, quando Walsh sparì, ma noi non sapevamo che fosse morto. A meno che Angela non ne avesse già avuto il sospetto. Oh, ma vi rendete conto di quel che tutto questo significa?»

«Ma perché avrebbe dovuto prendere denaro da Walsh?»

Gli occhi di Christine si spalancarono: «Ma perché lo aveva presentato di qua e di là! È terribile pensarlo, eppure non sarebbe il primo caso».

Giustissimo. Soltanto che... Ma era assurdo pensare che Angela avesse fatto lega con agenti nemici, rifletteva Maida, respingendo l'idea con veemenza. Era semplicemente impossibile. Angela era americana, probabilmente dalla quarta o quinta generazione; apparteneva a una famiglia più che conosciuta e stimata. Il suo nome costituiva, di per se stesso, una garanzia di onestà e fedeltà.

Angela, tanto bella ed energica, era riuscita grazie alla forza del carattere

e della sua personalità a farsi una notorietà. Le piaceva il denaro o, perlomeno, ciò che col denaro si poteva ottenere.

«Non è simpatico» continuò Christine. «Non è proprio simpatico, ma sono sicura che è così. Steve, Steve, che posso mai fare? Se lo vengono a sapere...» E scoppiò nuovamente in lagrime.

«Faresti meglio a chiederlo a lei stessa» disse Steve, avvicinandosi a Christine circondandole le spalle col braccio. «Interrogala quando meno se l'aspetta.»

«Non mi risponderà» singhiozzò Christine. «Avrà paura di rispondere.»

«E chiediglielo lo stesso. Christine. E adesso non piangere così. Certo, non sarà facile, Angela è molto furba.»

«Ma non posso interrogarla subito» piagnucolò Christine. «È andata a una festa, questa sera.»

«C'è sempre un domani» replicò Steve, senza trattenere un sorriso.

Già, c'era sempre un domani.

Quella notte cadde una leggera pioggerella di primavera. Maida, svegliandosi al rumore delle gocce contro i vetri, pensò ancora: "C'è sempre un domani". E che avrebbe portato quel domani?

L'occasione di parlare a Steve non si era presentata. Si era fatto tardi. Christine aveva smesso di piangere, e aveva detto che era meglio per tutti andare a letto. L'aveva accompagnata sino alla camera ove adesso riposava, chiedendole a che ora voleva essere svegliata e se desiderava la colazione a letto. Steve si era avvicinato alla porta, udendo che Christine non accennava a smettere di discorrere. «Sono le due» aveva detto. «Vai a coricarti, Christine. È meglio.»

«Va bene» aveva risposto Christine.

«E voi, Maida, non andate in ufficio, domani.»

La presenza di Christine, evidentemente, gli aveva impedito di dire di più, e con maggiore espansività. Christine gli aveva dato subito ragione.

«Giustissimo, Steve. Non ha mai un attimo di tregua e appare così stanca, povera bambina.»

Era stato tipico di Christine, quell'accettarla in casa senza chiedere a Steve perché mai ce l'avesse condotta. Passato qualche giorno, poteva anche darsi che Christine uscisse con qualche ipotesi al riguardo. O, probabilmente, l'ipotesi le sarebbe stata suggerita dai giornali. Comunque, per il momento, era più prudente non darle spiegazioni. Steve aveva guardato sua cognata con una certa esitazione, poi si era deciso a entrare nella camera, ad avvicinarsi a Maida, e a baciarla.

«Guarda, guarda!» aveva esclamato Christine spalancando gli occhi.

Ma Steve l'aveva afferrata per un braccio e con delicata fermezza l'aveva condotta fuori, chiudendo la porta definitivamente. Maida aveva udito le loro voci affievolirsi lungo il corridoio.

Steve, naturalmente, sarebbe andato in ufficio, il giorno dopo. Comunque, per lui, sarebbe stato sempre meglio che rimanere a casa in attesa che il telefono chiamasse, o che venissero gli agenti federali o la polizia. Due delitti. I giornali avrebbero pubblicato il resoconto dell'uccisione di Smith? Avrebbero parlato del suo appartamentino, dove il cadavere era stato rinvenuto? E avrebbero forse connesso questo secondo assassinio a quello di Walsh Rantoul?

Cercare di rispondere a tutte queste domande era la cosa più inutile. Anzi, era inutile cercare una risposta, a tutte le domande che in quei giorni l'avevano assillata.

Ma quando cominciò a piovere ed ella si svegliò, giacque a lungo distesa, tendendo l'orecchio al tenue ticchettìo della pioggia che cadeva dappertutto; sul tetto, sul giardino, sul villino di Walsh.

Le ritornarono alla mente, sempre più insistenti, le domande che gli agenti federali le avevano reiteratamente fatte, con tanta accortezza, in forma sempre diversa e così perspicace, che, seppure un fioco barlume fosse trapelato dalle sue risposte, essi l'avrebbero colto senz'altro. Perché era stato ucciso Walsh Rantoul?

Per un motivo che giaceva nascosto nel suo ignoto passato? O per un improvviso, inevitabile litigio? O era qualcosa che aveva attinenza con Smith e le sue losche attività? Molto dipendeva dal fatto che Walsh fosse o non fosse stato una spia. E molto dipendeva da quanto - nel primo caso - egli poteva aver fatto in quella veste. Poteva anche essere stato Walsh, quella sera, a introdursi nello studio di Steve per frugare fra le carte, e a guardare fuori dalla finestra, allorché il campanello aveva suonato.

E perché avevano ucciso Smith? Che avesse commesso qualche errore, nel compiere il suo sporco lavoro? Non era un motivo sufficiente per ucciderlo. Perché, allora?

Maida si chiese, a questo punto, se l'assassino di Walsh e quello di Smith - quell'essere invisibile che aveva sussurrato nell'oscurità - fossero la stessa persona. Le parve probabile, soprattutto perché un assassinio è quello che è: una pericolosa arma a doppio taglio, troppo pericolosa per essere usata, se non come ultima disperata risorsa.

La pioggia gocciolava lentamente ma con insistenza dalle foglie nel

giardino. Entro una settimana, o poco più, i lillà sarebbero stati in fiore. Di già, il fogliame aveva soffuso tutta la città di verde. Era davvero passata appena una settimana dacché lei era entrata in quella casa e aveva parlato a Walsh Rantoul e lo aveva trovato, poco dopo, cadavere?

Le lenzuola odoravano di lavanda. Le tendine erano sollevate e lasciavano intravedere spicchi di cielo. Osservando una di quelle losanghe, Maida ricadde nel sonno. Quando Malcom le portò la colazione, preceduto da Christine, che era entrata tutta svolazzante per farle indossare una fine vestaglia ornata di pizzo, le fu consegnato un biglietto lasciatole da Steve, il quale era già andato via.

> Oggi non venire in ufficio. Jane Somers potrà sbrigare il lavoro, tanto più che, prima o poi, dovrà impararlo. Tanto vale che cominci sin da ora. Cerca di star bene. Gli uomini dell'FBI sorvegliano la casa e ti proteggono. Pensano che qualcuno tenterà di prender contatto con te. I telefoni sono controllati. Hanno insistito a questo riguardo, e dicono che tu sei assolutamente al sicuro. Per quanto riguarda me, devo seguire i loro ordini. M'hanno detto di avvertirti di stare attenta a non tradirti né con la voce né con quanto eventualmente dirai. Hanno insistito su questo punto. Devi inoltre distruggere questa lettera. Avrei voluto parlarti, ma ho preferito lasciarti dormire. S.

Maida lesse e rilesse il biglietto. Le prime frasi soprattutto la colpirono. Come per un miracolo, il cielo scuro e piovoso parve inondarsi di sole. Fu come se gli uccelli avessero prorotto in canto e i fiori fossero sbocciati all'improvviso.

«Ma che c'è, Maida?» chiese Christine. «I tuoi occhi brillano come stelle. Che ti ha scritto Steve?»

Be', in fondo nulla di speciale. Ma Jane Somers avrebbe dovuto imparare il suo lavoro, in ufficio.

E anche qualche altra cosa. Maida cominciò a pensarci con maggior calma e, non appena Christine si fu allontanata, bruciò il biglietto nel portacenere. Come se Christine avesse potuto permettersi di leggerlo! Oppure Malcom o una delle cameriere! Ma Steve aveva detto di bruciarlo e così bisognava fare! Sul giornale, quando Maida lo lesse, c'era una colonna dedicata a Walsh, ma non diceva nulla di nuovo, né faceva menzione di Smith.

Nel pomeriggio Christine riapparve, sempre più svolazzante, per chiederle se avesse nulla in contrario a che lei uscisse.

«Ho promesso di andare a un bridge. Naturalmente non uscirei affatto se non ci fossi costretta. Ma sta di fatto che...»

Alla fine si convinse a non cambiare programma. Maida spiegò che non le sarebbe dispiaciuto affatto rimaner sola, e qualcosa che assomigliava stranamente a un'espressione di sollievo si dipinse sul volto di Christine.

«Ma davvero, Maida? Oh, sì, capisco benissimo. Benissimo. Pensavo solo che... Vedi, Malcom mi sembra preoccupato perché, dice lui, un uomo della polizia, anzi, dell'FBI, così ha detto Malcom... Maida, dimmi, pensi che l'FBI si stia occupando di Walsh? Be', comunque, quello che importa è che questo agente ha ordinato a Malcom di frugare nel bidone dei rifiuti per trovare un bicchiere da cocktail frantumato il giorno in cui si pensa che Walsh sia stato ucciso. Ne hai sentito qualcosa? E il bello è che l'hanno trovato, il bicchiere. Il servizio di nettezza urbana si svolge più lentamente, dacché c'è scarsità di pneumatici: vengono a ritirare i rifiuti ogni dieci giorni. L'agente ha preso i cocci e li ha portati via.»

Il bicchiere frantumato. Che sperassero di rilevarvi impronte digitali? Ci sarebbero state quelle di Walsh. Christine proseguì:

«Be', allora io vado, cara, se proprio sei certa che non ti dispiace rimaner sola. Guarda in biblioteca, ci sono alcuni bei libri.»

Solamente quando un insolito, assoluto silenzio regnò nella casa, Maida comprese il significato della prima enigmatica frase di Christine; Malcom era inquieto ed era uscito di casa. Era il suo giorno di permesso, quello. Per un attimo Maida provò un'indefinibile apprensione. Non sarebbe stato piacevole restar là, tutta sola, ad aspettare che il telefono chiamasse. Chi avrebbe parlato, all'altro capo? Non avrebbe potuto sussurrare, questa volta, se voleva farsi capire. E avrebbe lei riconosciuto la voce, udendola col suo tono naturale? Gli agenti federali, ad ogni buon conto, erano nei dintorni, a far la guardia. Si chiese dove si fossero appostati e le venne in mente il villino di Walsh.

Qual era il nome di quella gente che vi aveva vissuto negli anni passati? Si ricordò soltanto che erano d'origine tedesca e che bevevano molta birra.

Si vestì. Per andare a casa di Christine, aveva indossato un abito azzurro e grigio, ma, prima di abbandonare l'appartamentino, aveva messo nella valigia, sotto gli occhi dell'agente federale che la sorvegliava, un altro completo di lanetta gialla. Le venne in mente che avrebbe potuto anche conservare la prima parte del biglietto di Steve, bruciando soltanto il rima-

nente. Ma era meglio non perdersi in simili pensieri, in quel momento.

Scese al piano inferiore, attraverso la casa silenziosa, ed entrò nella biblioteca. C'erano parecchi libri nuovi, ma neanche uno che la potesse interessare. Camminò verso le vetrate che davano sul giardino. La pioggia era cessata e solo una leggera nebbiolina era rimasta, che le accarezzò gelidamente le guance. Al di là della siepe, Nollie Lister lavorava come sempre attorno ai suoi tulipani, coperto da un impermeabile e da un vecchio feltro. Rosy, al di qua della siepe, lo fissava pigramente, eppure, si sarebbe detto, quasi con aria di provocazione. Nollie vide Maida e disse:

«Bella pioggerella.»

«Sì.»

«Ce n'era, bisogno.»

«Sì, credo.»

Come conversazione non era davvero brillante. Anche Rosy parve notarlo, tanto che lanciò a Maida un'occhiata di noia voltando il collo troppo grasso. Nollie riprese a occuparsi dei fiori e Maida rivolse lo sguardo verso il villino di Walsh, che ora aveva assunto un colore grigio verdastro, attraverso il fogliame e la nebbiolina. Aveva un'aria desolata. Ancora, Maida si chiese dove esattamente gli agenti federali si fossero messi ad aspettare. Per quel che si poteva vedere, non c'era segno della loro presenza.

Dopo un po' Maida rientrò nella biblioteca. Si accorse, a un certo momento che, quasi inconsciamente, le veniva fatto di gironzolare attorno al telefono, osservandolo, aspettando che suonasse. Avrebbe dovuto usare molta circospezione, se avesse finalmente suonato.

Aveva pensato che la servitù fosse tutta fuori di casa, e rimase sorpresa quando, poco più tardi, udì dei passi lungo il vestibolo. Si accorse a un certo momento che una porta veniva chiusa energicamente. I passi erano molto leggeri, come prodotti da scarpe col tacco alto. Una cameriera, con tutta probabilità. Depose un libro, ne prese un altro e ne lesse un capitolo. E il telefono non suonava ancora.

Maida ignorava che la persona che aveva attraversato il vestibolo per uscire dalla porta d'ingresso indossava un abito azzurro e grigio e portava una grossa borsetta di pelle rossa. L'abito non le si attagliava molto bene. In testa portava un cappellino nero, non di proprietà di Maida, calato sulla fronte tanto da nascondere i lineamenti del viso. La donna si avviò rapidamente verso l'angolo della strada e salì su un taxi che si trovava fermo ad aspettarla.

Il taxi era ormai già molto distante, seguito da un'altra automobile,

quando Maida udì dei passi sul terrazzo su cui si aprivano le vetrate della biblioteca. Alzò la testa con un sussulto.

Non era che Nollie Lister, con addosso sempre l'impermeabile, e in testa il vecchio feltro. Teneva, stretta fra le braccia, Rosy, la quale si dibatteva furiosamente. Parve a Maida una scena che si ripetesse come proiettata da una macchina cinematografica. Nollie bussò a una vetrata ed entrò nella stanza.

«È tornata a calpestare i miei tulipani» disse. «Se la cosa continua...»

Si fermò, chinandosi per deporre Rosy. In quell'attimo, tre cose riaffiorarono alla memoria di Maida unendosi come tre anelli di un'unica catena. Vide, poi, che l'impermeabile di Lister si era aperto e che, sotto, egli indossava un vestito nuovo, di color grigio. Anche le sue scarpe erano nuove, senza tracce di fango. Nollie si raddrizzò, guardandola, e disse:

«E così vedo di non essermi sbagliato. Ho pensato che sia meglio cancellar le mie tracce, prima che me ne vada. Sempre cancellar le tracce. È una delle regole principali. *Non toccherei quel telefono se fossi in voi, signorina Lovell.*»

XXI

Non era minimamente mutato.

Magro e nervoso e sgraziato, col colletto tanto stretto, che la gola ne spuntava fuori simile a un goffo ramo di una pianta contorta e intristita. Il cappello di feltro gli poggiava sempre sul capo, proiettandogli sul volto un'ombra, esattamente come il cappello di Smith l'aveva proiettata su quegli occhi fondi e su quelle linee marcate che dal naso scendevano agli angoli della bocca, dandole una piega crudele. Smith aveva avuto l'aspetto d'una spia. Smith aveva avuto un'aria di vigoria. Era stato vigoroso, anzi. Ma era morto. Lo aveva visto lei.

Maida si ritrasse dal telefono. Nollie disse: «Così va meglio. Una donna... una mia cameriera... è uscita or ora da questa casa con indosso un vostro vestito. Io bado molto a questi piccoli particolari. Quando siete uscita sulla terrazza ho visto che indossavate questo vestito giallo, mentre ieri sera, quando siete arrivata qui, eravate vestita di grigio e azzurro. Son certo che avete detto ogni cosa a Blake. Questa mattina, tuttavia, i giornali non hanno parlato della morte di Smith. Può anche darsi che Blake non sia andato a raccontare la storia, ma, d'altro canto, uno sconosciuto ieri sera vi ha accompagnati sin qui. Ho usato, quindi, la precauzione di far uscire quella

mia cameriera nel caso che la villa sia sotto sorveglianza. Posso aggiungere d'aver visto un uomo uscire dal villino di Walsh, raggiungere un altro che attendeva in una macchina, dall'altra parte della via. Quei due si sono poi avviati con la loro macchina verso il taxi che io avevo fatto venire. Avevano l'aspetto di agenti federali. Lo erano davvero? Ma perché allora non avete raccontato loro tutto quel che sapete? Ovviamente non sapevate nulla sino a questo momento, o credevate di non saperlo. Mi sbaglio? Forse è così: non ci avevate ancora pensato, ma prima o poi vi sareste reso conto di tutto, come m'accorgo che state facendo adesso. Come ho fatto a tradirmi? Ma non ha importanza. *Allontanatevi di più da quel telefono.*»

Maida obbedì senza accorgersene. Guardava la mano di Nollie, quella mano bianca, sottile, nervosa, che stringeva un revolver. Una mano che si era sprofondata, come innervosita, come imbarazzata, fra i cuscini del divano... per cercare i guanti. I guanti gialli, i guanti da giardiniere che Malcom aveva trovati e consegnati a lei, mentre lei aveva creduto che appartenessero a Christine. Non aveva pensato che fossero tanto importanti, non aveva pensato che potessero avere una qualche attinenza con l'uccisione di Walsh, e se n'era dimenticata. Nollie li aveva smarriti nella biblioteca, e poi se n'era ricordato ed era tornato a cercarli. Ma era così chiaro! Aveva portato i guanti perché non voleva lasciare impronte in nessun luogo. Si sarebbero potute rilevare le impronte da quel paio di guanti? Lei non lo sapeva. E comunque erano nella sua borsetta. Anche se gli agenti federali li avessero trovati non avrebbero potuto dedurne alcunché; non avrebbero potuto immaginare come ne fosse venuta in possesso, finché lei stessa non lo avesse detto.

Finché non lo avesse detto!

Forse soltanto in quel momento Maida si rese conto del significato della cosa che Nollie stringeva in pugno. Non lasciar mai tracce. Perché Walsh? Perché Smith? Ma per quel che riguardava lei non c'era da farsi quella domanda. Lei sapeva troppe cose, e Nollie glielo aveva letto negli occhi. Nollie era andato là per scoprire se lei sapesse o no. E ora lo aveva scoperto.

"Prima che me ne vada", aveva detto. Sicché, era venuta l'ora di fuggire. Un ometto quieto, riservato, insignificante; nulla che potesse attirargli l'attenzione altrui; nulla che potesse impedirgli di continuare, da qualche altra parte, l'odioso lavoro. Aveva eccellenti qualità mimetiche. Era l'uomo che nessuno può descrivere; l'uomo come tanti se ne trovano, l'uomo... Ma sì, il vero vicino di casa. Sempre vicino a noi, sempre parte integrante del consueto panorama quotidiano. E, nel caso particolare, un uomo che stava

sempre in giardino, tutto indaffarato senza che alcuno si accorgesse della sua presenza.

Nollie teneva la rivoltella delicatamente e con fermezza, come un chirurgo tiene il bisturi. Si era avvicinato cautamente alla vetrata e l'aveva chiusa; voleva smorzare l'eco della detonazione. *La detonazione.* E Maida sarebbe rimasta là a fare da bersaglio senza reagire, senza... Non dicevano che le spie sono egocentriche? Che tutte le spie hanno la mania di drammatizzare?

Ma non c'era nulla che lei potesse fare. Nollie non avrebbe parlato, era troppo furbo per farlo. Inoltre, non c'era molto tempo per le chiacchiere. Gli agenti si sarebbero accorti subito che la donna che seguivano non era Maida e sarebbero ritornati. Come aveva fatto quella donna a entrare? Certamente, doveva essere passata per la porta di servizio. L'angolo della casa l'aveva nascosta durante il tragitto dalla casa di Nollie a quella di Christine; e Nollie doveva essersi procurato in precedenza una chiave falsa. Se l'era procurata quando Steve era andato ad abitare da Christine, naturalmente.

In un attimo Maida vide che doveva esser stato elaborato un piano organico, non appena Steve era andato a vivere nella casa accanto a quella di Lister.

«Qual è la data esatta della partenza di quegli apparecchi da trasporto?» chiese Nollie.

«Eravate voi, nel mio appartamento, la notte scorsa.»

«Ma che scoperta. Dite, presto.»

«Perché avete ucciso Smith? Sareste capace di...?» Maida fissò gli occhi sul revolver.

«Certamente! Ma ditemi quel che vi chiedo e vi lascerò andare.»

Era una menzogna, Maida ne fu certa. Cercò di guadagnar tempo, di pensare.

«Non lo so con esattezza. Potrei cercare di saperlo.»

«Come?»

«Telefonando.»

«Blake non ve lo direbbe.»

«Non a Steve, ma a qualcun altro dell'ufficio. Steve non lo verrebbe a sapere.»

«Mi avete già mentito una volta per quell'affare degli aerei dell'Interstate. Se avessi creduto a quanto Smith mi riferì, sarebbero partiti incolumi, prima che il mio uomo facesse il suo lavoro.»

«*Il vostro uomo!*» gridò Maida.

«Già, il mio uomo. Ci vollero dei mesi prima che mi riuscisse di farlo assumere come meccanico nel turno di notte agli stabilimenti dell'Interstate. Fu lui a scoprire la data giusta. Aveva imparato a usare le orecchie e ad ascoltare quanto si diceva. Se mi fossi fidato di Smith o di voi, avrei perso quella preziosa occasione.»

Parve a Maida di non essere più su questo mondo, come se, essendole spuntate all'improvviso le ali, si fosse librata nello spazio, priva di peso.

«*Il vostro uomo!*» gridò nuovamente. Ma allora, lei non era più responsabile di quel sabotaggio. Quella terribile cosa che le era parso di aver commesso non l'aveva commessa affatto. Aveva indugiato, era vero; aveva tenuto nascosto l'assassinio di Walsh; aveva patteggiato col nemico, *ma non aveva bruciato quei sei apparecchi.* In quel momento sentì che nient'altro importava.

«Sfortunatamente» disse Nollie «o fortunatamente, dato che sto per sparire, gli agenti federali lo hanno acciuffato questa mattina. Ne sono stato informato appena adesso, ma non penso che parlerà, tanto più che, anche se volesse farlo, non sa molte cose. Comunque, non voglio correre rischi. Bisogna sempre cancellare ogni traccia. Ma sbrighiamoci, quando partono gli apparecchi da trasporto?»

Ancora una volta, come già le era accaduto in un'altra occasione che pareva adesso tanto lontana, Maida pensò come le crisi della vita fossero incredibilmente semplici. Anche l'ultima, forse.

Nollie Lister disse: «Sarà meglio che mi crediate e che mi rispondiate a tono. Posso facilmente convincervi che non è uno scherzo. Sono stato io a uccidere Walsh, e vi dirò com'è stato. Quando Blake venne a vivere in questa casa io vidi immediatamente che era un'ottima occasione per ottenere le informazioni che ci occorrono. Abitando accanto a Christine e avendola conosciuta dacché eravamo bambini...».

«Ma voi siete veramente Nollie Lister?»

«Certo. Cercate di capirmi, io non lo faccio per denaro. Lo devo fare perché lo sento. Vedete, da piccolo fui condotto all'estero. Ero molto gracile e malaticcio, a quel tempo, e tanto differente dagli altri bambini. Fui messo in una scuola tedesca per anni e anni, e in seguito ritornai in Germania a più riprese. Oggi conosco molto della nuova Germania ed ho sempre ammirato le idee dei tedeschi. Il nuovo ordine, la nuova forza...» La voce di Nollie andava alterandosi, mentre negli occhi gli era apparsa una luce strana. In un lampo d'intuizione Maida gli lesse in volto l'ammira-

zione fanatica del debole verso il bruto, verso la violenza e il massacro, l'incendio e la distruzione. Egli proseguì: «Io sono sempre stato in condizione d'inferiorità. Mai abbastanza denaro, sempre lontano dalla posizione che mi spetta nella vita. Ma nel nuovo ordine quando verrà...». La voce gli si affievolì improvvisamente in un sussurro. «*Allora io diventerò grande!*»

Per un po', Maida non riuscì a parlare, ma alla fine trovò la forza di chiedere:

«Credete di riuscirci?»

Sembrò che Nollie non l'avesse neppure udita. Infatti egli proseguì:

«Walsh venne qui per questo. Era uno dei nuovi, ma aveva un certo talento.»

Un altro inetto, Walsh, pensò Maida, un altro sciocco.

«Io sapevo che il villino di Christine era sfitto, e dissi a Walsh d'andare ad abitarlo. Avrebbe dovuto farsi introdurre in società a Washington, e raccogliere notizie e informazioni qua e là. Ma quando scoprii che Blake ricopriva una carica veramente importante, tanto da poterne fare, se si fosse agito con intelligenza, una fonte permanente di informazioni, ordinai a Walsh di dedicarsi soltanto a lui. Angela piace a Blake. Mi ricordo che sin da bambina Angela ha sempre amato il denaro, e così ho giocato su quella sua debolezza. Walsh riuscì a farle accettare del denaro, in segno di riconoscimento per i favori che lei gli faceva, presentandolo all'uno e all'altro. Oserei dire che non era la prima volta che tali sue cortesie venivano ricompensate allo stesso modo. A farla breve, però, Walsh non riuscì a fare quanto doveva. Cercò di farsi dare da Angela informazioni sugli affari di Blake, ma Angela non sapeva o non voleva dir nulla. Walsh rimase qui per parecchi mesi, fornito continuamente di somme considerevoli, ma senza riuscire a concludere niente. Divenne pericoloso. Gli sciocchi, specialmente gli sciocchi affascinanti come Walsh, sono sempre pericolosi. Walsh mi conosceva. Lui e Smith erano i miei uomini, dipendevano direttamente da me. Un giorno cominciai ad accorgermi che Walsh mancava assolutamente di cervello e alla fine decisi che c'era soltanto un modo per farlo diventare utile... un modo problematico, però. Dovevo riuscire a compromettere Blake... a *incorniciarlo*, come dicono i *gangster*. Fu allora che ordinai a Rantoul di provocare un alterco in pubblico con Blake. Io lo avrei ucciso, in seguito, e Blake sarebbe stato coinvolto. Se le cose fossero andate lisce, io sarei apparso in scena e avrei detto a Steve che il prezzo del mio silenzio consisteva in alcune informazioni.»

«Steve non avrebbe...»

«Proprio così, quello era il punto nero. Io avevo previsto che Blake non si sarebbe prestato al gioco. Il mio era un progetto arrischiato e senza molte probabilità di riuscita. Ma era necessario che mi sbarazzassi di Walsh; diventava pericoloso ogni giorno di più, ogni giorno di più vanesio e pieno di sé. Io non sono solito vantarmi. Vi sto provando che la miglior cosa che possiate fare è di eseguire i miei ordini. Ditemi quella data e ve la caverete. Tre carichi di piloti...» Gli occhi di Nollie tornarono a brillare.

«Continuate» disse Maida con durezza.

«No, vi ho detto abbastanza. Non resta che una cosa, tuttavia. Quella sera, lunedì scorso, io ero sulla terrazza. Avevo mandato Walsh a frugare fra le carte di Blake, e Walsh aveva fatto un altro buco nell'acqua. Avevo già fatto più di un sopralluogo per mio conto e non mi aspettavo che Walsh riuscisse a nulla di buono. Invece, a un certo momento, scese a dirmi che voi eravate alla porta d'ingresso, e io gli ordinai di parlarvi. So sfruttare le occasioni; è una cosa che bisogna saper molto bene, quando si lavora come lavoro io. Sono debole fisicamente, ma ho... Lasciamo andare. Voi parlaste con Walsh mentre io ascoltavo dalla terrazza. Quello che non mi riuscì d'udire mi fu riferito in seguito da Walsh. Avevo già avuto l'impressione che foste innamorata di Steve Blake, ma da quella volta ne ebbi la certezza. E capii come dovevo comportarmi; uccidere Walsh col revolver di Blake. Sapevo dove l'arma era riposta perché avevo avuto costantemente modo di conoscere tutto quello che m'interessava circa questa casa. Se Blake non fosse venuto a vivere qui in casa di Christine, le cose, forse, sarebbero andate diversamente, ma lui venne, e questo fu il fatto che mi suggerì l'intero progetto. Potevo, allora, disporre in modo da far ricadere la colpa del delitto su Blake, e far leva, nello stesso tempo, sui sentimenti che voi nutrivate a suo riguardo. La vostra posizione era tale da consentirvi di procu rare tutte le informazioni che mi occorrevano. Ma, in quel momento, Blake in persona arrivò. Io mi trovavo sempre nascosto sulla terrazza, e Smith era con me. Allora, Smith godeva ancora della mia fiducia. Anche lui sapeva come l'aver assoldato Walsh fosse stato un errore che ci avrebbe potuto costare la vita. Smith si mostrò molto soddisfatto, quando gli comunicai quanto avevo in animo. In fin dei conti, era l'unica cosa che ci rimaneva da fare con Walsh. Ucciderlo e, per mezzo vostro, far cadere Blake nella trappola. Vi osservavo, sapete, mentre Walsh vi diceva che voi eravate innamorata di Steve Blake. Bene, questo è tutto: Blake entrò in casa e, così facendo, si mise praticamente nelle nostre mani. Mentre Blake vi parlava io ordinai a Walsh di provocare un altro litigio, e Walsh ubbidì.

Blake lo atterrò e andò via; io entrai qui dentro, presi la rivoltella e uccisi Walsh. Smith sapeva che cosa fare; io non volevo essere coinvolto nella faccenda. Ma il revolver lo tenni sempre io, non Smith. Qual è quella data?» Nel formulare la domanda, la voce di Nollie non aveva subito alcun mutamento.

«Non lo so.»

Per la prima volta egli apparve alquanto contrariato. La sua espressione non rivelava altro sentimento. Sembrava che non gli fosse accaduto nulla di più importante che aver perso un treno o ficcato il piede in una pozzanghera.

«Ma dovete capirmi» disse «parlo sul serio, sapete. Avete visto Smith la notte scorsa, no? E come potete allora dubitare, quando vi dico che vi ucciderò se non mi direte quanto vi chiedo? Sentite, Smith ed io c'incontrammo in casa vostra la notte scorsa. Le sue pretese erano andate sempre più aumentando; voleva denaro e quel che faceva, lo faceva solo per motivi venali. Cominciai ad accorgermi che anche lui poteva essere pericoloso, e molto più di quanto lo fosse stato Walsh. Quando venni qui, sabato sera, e c'eravate voi e Blake, ebbi la sensazione che voi aveste cantato. Non avevo torto, vero? Dissi a Smith che avevate rivelato tutto a Blake. Ne ero sicuro e non solo per le vostre facce, ma anche perché Blake, quando arrivò la polizia, diede delle risposte palesemente intese a tenervi fuori della faccenda. Arguii perciò che Blake sarebbe andato all'FBI; voi conoscevate Smith e avreste potuto identificarlo. Lui vi avrebbe potuto telefonare o sarebbe anche venuto a trovarvi, per cadere così nelle mani degli agenti. Non potevo aver fiducia di Smith che agiva solo per motivi venali, come vi ho già detto. All'occasione, avrebbe anche potuto tradirmi. L'uomo che hanno arrestato stamane agli stabilimenti dell'Interstate non può farlo, in quanto non mi ha mai visto in faccia. Smith, invece, avrebbe potuto tradirmi e, con quei lineamenti marcati, non sarebbe passato molto tempo prima che lo acciuffassero. Sabato sera, mentre aspettavo in questa camera, cominciai a delineare il mio progetto: avevo detto a Smith che il giorno seguente vi mandasse al cinema e che perquisisse il vostro appartamento. Là andai a raggiungerlo e me ne sbarazzai.» Nollie guardò rapidamente l'orologio che aveva al polso. «Ho fretta. Vi siete convinta, adesso, che non c'è da scherzare? Qual è quella data? Quando partono? Ditemelo subito e vi prometto di lasciarvi andare. Ditemi...»

Gli occhi di Nollie mandarono un lampo ed egli si girò fulmineamente. Si udirono dei passi affrettati, la porta venne spalancata e Angela entrò nel-

la biblioteca. Indossava ancora l'impermeabile col cappuccio rosso. Aveva le guance congestionate, gli occhi le brillavano, e ansimava come dopo un lunga corsa. Disse, col fiato mozzo:

«Nollie, dovete fare in fretta. Presto.»

La mano che stringeva il revolver sparì di scatto sotto l'impermeabile, sì che Angela non si avvide che Nollie era armato. Ella si diresse rapidamente alle vetrate, le chiuse e disse con voce concitata, ma bassa:

«Vi dico di sbrigarvi. Bisogna che ce ne andiamo. Ho paura. Io... io vengo con voi.»

«Voi!»

«Ma certo. Oh, non capite? Devo squagliarmela anch'io, e così, senza bagaglio, senza denaro. Dovrete portarmi con voi.»

Nel parlare, Angela gli si era avvicinata, implorante, e con una mano tesa verso il braccio di lui.

«Non uccidetela!» gridò. «Accuseranno me! Sono terrorizzata, Nollie, e non avevo pensato che sarebbe finita così, quando Walsh me ne parlò. Non fui preavvisata dei pericoli e adesso devo venire via, devo...»

Il volto di Nollie Lister era pallido d'ira.

«Walsh ve lo aveva detto?» gridò.

«Ma sì, me lo aveva detto. Io ho lavorato con lui. Non era molto furbo, Walsh, ma io sì. E ho un sacco di cose da dirvi, ma non ve le dirò se la ucciderete. Avrò troppa paura.»

I guanti, pensò Maida rapidamente, e le mani di Nollie che li cercavano nervosamente, senza riuscirvi. Quei due ricordi erano due anelli della catena di prove. Le arrivò alle narici il profumo di Angela. Quello era il terzo anello. Non c'era stato nessun profumo la notte precedente, quando quello sconosciuto le aveva parlato nell'oscurità. Non era Angela, quindi.

Subito dopo, come in *trance*, Maida vide la mano bianca di Angela che afferrava il braccio di Lister duramente, troppo duramente. Angela le saettò un'occhiata. Subito dopo sgusciò alle spalle di Nollie e con mossa rapida gli afferrò l'altro braccio abbassandoglielo. Un rumore assordante parve levarsi dal pavimento. La stanza ondeggiò e Maida si trovò, senza accorgersene, a fianco di Angela, intenta a prestarle manforte. Un uomo, coperto da un viscido impermeabile, si dibatteva contorcendosi a strattoni, cercando di liberarsi. Un revolver continuava a far fuoco provocando un gran frastuono. Poi, di colpo, l'uomo dell'impermeabile si piegò su se stesso e cadde bocconi. Cadde in modo così pesante, così strano, da far pensare a un sacco inerte. Macchinalmente, Maida ritrasse le mani. Angela non c'era

più, era andata chissà dove. C'era Steve, invece.

Le vetrate vennero spalancate. Steve brandiva il revolver. Ma non era il suo. Infatti, la mano di Nollie, cadaverica, abbandonata sul tappeto come una strana cosa inerte, stringeva ancora il revolver di Steve.

C'era anche Bill Skeffington. In tutta quella contusione, in quel frastuono, arrivarono altri due uomini, dal vestibolo. E tutti si chinarono sul corpo che giaceva sul pavimento. Maida non poté più vedere che un lembo di lucido impermeabile.

Angela rientrò e, avvicinatasi a Maida, la cinse con un braccio.

«Faresti meglio a sederti.» Aveva la bocca bluastra. «Anch'io devo sedermi. Ho sentito tutto, capisci? Dalla terrazza. Vieni con me...»

Le due ragazze si sedettero nella sala da pranzo. Si guardarono. Angela trasse un fazzoletto e disse:

«Ho avuto paura che ci mettessero di più ad arrivare. Ho sentito quel che Nollie diceva di Walsh, ho continuato ad ascoltare per un po' e poi sono corsa nel villino di Walsh per telefonare a Steve. Ma Steve non c'era e neppure Bill. Dovevano essere già diretti qui. Credo che la telefonata sia stata intercettata perché, a un dato momento, si è inserita una voce sconosciuta che mi ha chiesto che cosa volessi. Gliel'ho detto. Oh, Maida, sono stata tanto sciocca. Ma non tornerò ad esserlo». Le lacrime cominciarono a scorrerle lungo le guance. «Ho avuto la mia lezione. Nessuno può provare la vergogna che io provo.»

«Angela» disse Maida con una calma straordinaria, considerando la realtà della cosa, «mi hai salvato la vita.»

C'erano uomini nella biblioteca, uomini nel vestibolo, uomini per ogni dove; se ne potevano udire le voci. La porta d'ingresso si aprì ed entrò una donna accompagnata da un uomo. La donna indossava il vestito grigio-azzurro di Maida, e piangeva.

«Non sapevo» diceva tra le lacrime. «Non volevo... Lui mi ha detto di fare così...» E fu soffocata dai singhiozzi.

«Vi dispiacerebbe entrare? Prego, da questa parte. Vorremmo farvi solo alcune domande.» La voce perfettamente cortese, perfettamente impersonale dell'agente tagliò corto a quelle lamentele.

«Mi domando» disse Angela mentre l'uomo e la donna sparivano dalla loro vista «quante cose sappia, quella lì. Quante ne ammetterà. Devono essere in molti. Be', credo proprio d'averti salvata la vita. Non che questo fosse nei miei programmi. Ero andata al villino di Walsh... ero disperata.» Un rossore intenso le avvampò il volto. «Tutto sarebbe venuto a galla, e

non è una bella storia, lo sai. Una di quelle storie che...» Angela scrollò le spalle, con aria rassegnata. «E nessuno può credere che io non sapessi nulla di Walsh e delle sue vere intenzioni. Ma, come ti stavo dicendo, ero andata nel villino di Walsh, ancora una volta. Non riuscivo a rimanerne lontana perché temevo che ci fosse qualcosa di compromettente per me... Poi, ho attraversato il giardino e sono arrivata sulla terrazza; le mie scarpe erano tanto bagnate che forse non facevano neppure il minimo rumore. C'era qualcuno vicino alla porta della biblioteca. Il suo atteggiamento mi è parso strano, e mi sono avvicinata in punta di piedi per ascoltare. E quando ne ho udito abbastanza, come ti ho già detto, sono corsa indietro a telefonare, in cerca di aiuto. Poi mi è venuta l'idea di scombussolare Nollie, di preoccuparlo, facendogli pensare che sapevo tutto di lui... una cosa qualsiasi che lo arrestasse per un minuto, o due, o tre, tanto, insomma, da dar tempo agli altri di arrivare. Poi mi sono trovata così vicina a lui, e l'ho visto tanto sorpreso, assorto, che io... be', l'ho agguantato per il braccio. Gli sarebbe stato impossibile mirare verso di me, nella posizione in cui mi trovavo. Fortunatamente, tu mi sei venuta in aiuto. Ma è stato Steve che, in verità, lo ha messo fuori combattimento. A proposito di Steve...» Angela s'interruppe per guardare Maida negli occhi. «Credo che lo sposerai, adesso.»

«Non me lo ha chiesto.»

«Io...» Angela ebbe una breve esitazione. «Nel villino, sai, quel giorno...»

Maida annuì, e l'altra riprese:

«Ecco... vedi... a me Steve piace molto. E a quest'ora avrei dovuto già essere sposata da un pezzo. Ma io... Oh, all'inferno! Non sono fidanzata con lui, ecco, né lui ha mai chiesto la mia mano.»

«Ah!» fece Maida.

Gli occhi di Angela divennero duri. «Tu lo sapevi» disse, mordicchiandosi le labbra. Poi sospirò: «Ascoltami» soggiunse. «Oggi, m'interessa soltanto di districarmi dal garbuglio in cui mi sono ficcata. Quando tutta questa orribile storia sarà divulgata...» Si fermò nuovamente per ingoiare le lacrime. «Francamente, in questo momento non c'è uomo che possa interessarmi. Desidero solo questo: salvare il mio onore quanto più è possibile.»

Angela alzò gli occhi per guardare Steve e Bill, che entravano in quel momento.

Bill appariva giubilante, e non più pallido con gli occhi sbarrati, come nel momento in cui era sopraggiunto alle calcagna di Steve. Steve si avvi-

cinò a Maida e le si fermò accanto. Aveva sempre il medesimo aspetto, buono, tranquillo e pensieroso. Bill esclamò:

«Perdiana! Sembra proprio che si ricominci a vivere. E anche Nollie si sta rianimando. Steve lo ha colpito soltanto alla spalla. Se vive si riuscirà a rintracciare i componenti della banda.»

«Parecchi, se non tutti» disse Steve.

«Non si sa mai» fece Bill, tutto eccitato. «Forse a centinaia. E, ad ogni modo, anche se saranno due o tre soltanto, si tratterà di pezzi grossi.»

«È vero, Steve?» chiese Maida.

«Pare di sì» rispose Steve, guardando Maida e prendendole la mano. «Stiamo meglio, adesso? E puoi toglierti quegli apparecchi dalla coscienza?»

«Apparecchi?» fece Bill.

«Lascia perdere» fece Steve. I suoi occhi si fissarono su Angela. «Ho parlato all'ispettore» soggiunse. «Non può promettere nulla, ma dice che alcune di queste cose... Be', non ti devi preoccupare per i giornali.»

«Dici davvero, Steve?» Angela si alzò e gli si avvicinò, afferrandolo per le spalle, scrutandogli il volto. «Davvero, Steve, c'è qualche probabilità?»

«Probabilità di che cosa?» borbottò Bill. «Che cosa sono tutti questi segreti? Se non avessi fatto sempre il misterioso da quando è scomparso Walsh... ecco, io non avrei avvertito la polizia.»

Angela continuava a fissare Steve. Bill proseguì, in tono di scusa:

«E non avrei ronzato attorno a Nollie per fargli domande. Accidenti, com'è stato furbo! Mi ha fatto sospettare di te, Steve, senza dirmi niente di preciso. Perché mai è venuto a raccontarlo a me e non alla polizia, che vi aveva visti litigare, te e Walsh, quella sera? Ma aspetta, è così chiaro! Un altro giro alla vite, eh? Maida si sarebbe spaventata di più, si sarebbe sempre più convinta che le prove erano schiaccianti, e avrebbe ubbidito agli ordini con sempre maggiore mansuetudine. Per fortuna, siamo arrivati in tempo. Vedete, Maida, un agente federale ha telefonato a Steve avvertendolo che voi eravate uscita di casa... o perlomeno una donna con indosso il vostro vestito. Steve disse che non potevate essere voi, che non sareste uscita per alcuna ragione. Poi ha afferrato me e una rivoltella e ci ha portati qui di volata. È strano, ora che ci penso, come le azioni di Nollie si siano rivolte tutte a suo danno.»

Bill divenne pensieroso. Ad un tratto, però, con un pugno sulla tavola, gridò:

«Ci sono! È proprio come nelle tragedie elisabettiane. Vi ricordate a

scuola, le tragedie? L'uomo si fa il destino da sé. Voglio dire... Non capite? Ma è chiaro: se Nollie non mi avesse fatto insospettire circa la sparizione di Walsh, le cose non sarebbero andate come sono andate. Ciò che voleva ottenere, quella spia, era di mettere Maida sotto pressione ancora di più. E io ci sono cascato. Ma sì, ci sono cascato. E non mi sarei accorto di nulla, se Steve ieri non mi avesse aperto gli occhi e non mi avesse mandato al cinema a sorvegliare Maida, mentre lui andava all'FBI. Non aveva ancora finito di spiegarmi tutto che già mi dicevo: Bill, sei un fesso.»

«Ma avete sospettato veramente di Steve?» chiese Maida.

«Eh già. Perché no? I fatti erano molto ambigui... e poi io ho dovuto sempre andare avanti a forza di gomitate. Sì, io...» Bill s'interruppe di botto. Si schiarì la gola. Guardò Maida e Steve. Poi guardò Angela, che era sempre là ferma con le mani sulle spalle di Steve. «Io vi capisco, Maida. Sì, io... ehm... capisco il vostro punto di vista. Io... be', Angela, ce ne vogliamo andare?»

La porta si aprì nuovamente, e Christine si precipitò nella stanza, tutta agitata. Era rossa, sconvolta, smarrita: tutte quelle automobili di fronte alla sua casa, e la gente sul marciapiede a dire che c'erano stati degli spari; e che facevano là dentro gli agenti federali? E perché nessuno le aveva detto nulla? Bill teneva un braccio attorno alla vita di Angela. La trasse verso il vestibolo e nel passare accanto a Christine, afferrò anche lei, trascinandosela dietro. Ritornò il silenzio.

«Vieni con me, Maida» disse Steve.

Andarono in cucina. C'era Rosy, accovacciata e tremante sotto la tavola.

«È atterrita dagli spari» disse Steve. Guardò Maida e l'abbracciò.

«Senti...» disse, dopo un minuto, o forse cinque, o dieci (Maida non lo seppe mai, perché il tempo si era fermato).

«Senti» ripeté Steve, parlandole nell'orecchio. «Ho disposto tutto in modo che noi due si possa partire dopodomani. Staremo fuori tre giorni.»

«Tre...»

«E poi andrò in marina, se mi accetteranno.»

«Ma Steve, non puoi! Il tuo posto...»

«Cessa d'esistere.» Gli occhi gli brillavano, e si mise a ridere. «Davvero. E fra non molto. Era un'organizzazione temporanea, creata per far fronte a impellenti necessità. Ma ora l'esercito si è assestato, e l'ufficio viene inquadrato nell'organizzazione militare. Ma non ci pensare, cara. Quello che conta è che ho tre giorni di permesso.»

«Steve, vuoi dire che ci sposiamo?»

«E che cos'altro, allora? È tanto tempo che siamo fidanzati, non ti sembra? Mi pare che sia ora di sposarci. E poi, l'idea mi piace, mi piace proprio.»

«Ma non siamo mai stati fidanzati... Tu non... Noi non... Io non...»

FINE